BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
201
7 E
26

DELLA

LETTERATURA

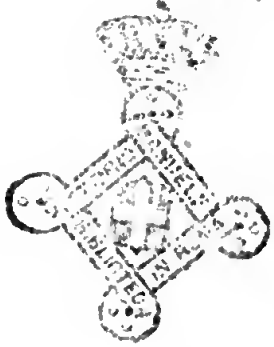
CONSIDERATA NEI SUOI RAPPORTI COLLE ISTITUZIONI SOCIALI

DI MADAMA

DE STAËL-HOLSTEIN.

TOMO PRIMO.

TRADUZIONE DAL FRANCESE
DIETRO LA SECONDA EDIZIONE.



MILANO . MDCCCIII.

Presso PIROTTA e MASPERO Stampatori-Librai
in Santa Margarita.

IL TRADUTTORE
A CHI LEGGE.

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

Eccoti, lettore, la traduzione di una delle più belle opere, di cui si possa dar vanto la letteratura francese. Io non dirò nulla nè de' meriti, nè de' difetti di questa mia fatica; ella è nè più nè meno di quello ch' esser sogliano comunemente le altre traduzioni. Un' opera tradotta è un' opera guastata per metà: eppure un' opera tradotta è comperata da molti, l'originale in lingua forestiera lo è da molto pochi. Ecco il gran motivo, per cui vi saranno sempre traduttori, dovessero anche tradurre tutti alla foggia de' Francesi, che è quanto dire, dare al pubblico ciò solo che v'ha di peggio in un libro, e sostituire al buono le più bizzarre stravaganze del proprio cervello.

La traduzione, che ti porgo, è fatta dietro la seconda edizione francese, giacchè la è più ampliata ed inricchita di note, che non si trovano nella prima. Cosa contengano queste note lo saprai tosto, passando a leggere la prefazione dell' autrice. E su ciò non mi occorre altro a dirti.

Or io dovrei, giusta il vieto costume, far l'elogio dell' originale, e quindi infor-

marti minutamente del piano e dello scopo dell' opera, onde dar corpo a questo preambolo, ch' io non avrei potuto omettere, senza farmi reo d' innovazione: e tu sai che le innovazioni oggidì sono tanto più condannate, quanto più erano testè mendicate ed applaudite. Ma in quanto al primo obbligo, la stessa Madama Staël d'Holstein me ne esime, non abbisognando ella de' miei elogj; nella sua opera sta eternamente scolpito il più grande che possa mai venirle fatto. Riguardo al secondo, parmi di far cosa lodevole scostandomi dalla comune; giacchè quand' io volessi anticipatamente ragguagliarti del libro che ti offro, non farei che rendertene inutile la lettura.

Penso pertanto di meritarmi la tua approvazione non tenendoti più a lungo a tedio, e lasciandoti tostamente gustare il piacere di sentire come una donna ragioni profondamente di un soggetto, intorno a cui si sono dette cose infinite, ma pochissime interessanti al pari di quelle, che lasciò scritte la sua penna.

PREFAZIONE
DELLA SECONDA EDIZIONE.

Ho creduto di dover rispondere, nelle note della seconda edizione della mia opera, ad alcuni fatti letterarj adotti contro le opinioni in essa contenute: ed ho cercato di ridurre questo libro più degno dell'approvazione accordatagli da alcuni uomini dotti.

Ho citato nelle note aggiunte a quest' opera le autorità, sulle quali ho fondato le opinioni letterarie state impugnate (1): io mi limiterò dunque in questa Prefazione ad alcune riflessioni generali sulle due maniere di vedere in letteratura, che formano in oggi come due partiti differenti, e sull'allontanamento che inspira ad alcune persone il sistema di perfettibilità della specie umana.

(1) Queste note contengono le prove dimostranti, 1.° che i romani hanno studiato la filosofia, hanno posseduto storici distinti, oratori celebri, e grandi giureconsulti, prima di avere avuto poeti: 2.° che i loro autori tragici non hanno fatto, che imitare i greci, ed i loro soggetti: 3.° io sviluppo un fatto, che credeva troppo autentico per aver bisogno di essere spiegato; cioè che i canti d'Ossian erano conosciuti in Iscozia ed in Inghilterra da que' letterati, che sapevano la lingua gallica, molto tempo prima che Machperson avesse fatto di questi canti un poema; e che le favole irlandesi, e le poesie scandinavie, che sono state il tipo della letteratura del nord in generale, hanno il più grande rapporto col carattere della poesia d'Ossian. Finalmente in una nota della seconda parte della mia opera ho cercato di indicare, quali sono le regole severe da seguirsi relativamente all'adottare nuove parole in una lingua;

Mi venne rimproverato di avere preferita la letteratura del nord a quella del mezzodì, e venne chiamata questa opinione una nuova poetica. Egli è conoscer male la mia opera il supporre, che mio scopo fosse di fare una poetica. Ho detto nella prima pagina, che Voltaire, Marmontel, e La Harpe non lasciavano nulla a desiderare su questo proposito; ma io mostrar voleva il rapporto che esisteva fra la letteratura e le instituzioni sociali, e di ciascun paese; e questo travaglio non era ancora stato fatto da nessuno. Voleva pure provare, che la ragione e la filosofia hanno sempre acquistate nuove forze frammezzo le incessanti disgrazie della specie umana. Il mio gusto in poesia è poca cosa rimpetto a questi grandi risultati. I versi di Thompson mi toccano più che i sonetti del Petrarca. Amo meglio le poesie di Gray, che le canzoni d'Anacreonte. Ma questa maniera di esser' io commossa non ha che rapporti molto indiretti col piano generale della mia opera; e quegli, che avrebbe opinioni affatto contrarie alle mie nei piaceri dell' immaginazione, potrebbe ancora essere del mio sentimento circa le approssimazioni da me fatte sullo stato politico dei popoli, e sulla loro letteratura: egli potrebbe intieramente convenir meco sulle osservazioni filosofiche, e sulla catenazione delle idee, che mi hanno servito a tracciare la storia dei progressi

dell' intelletto da Omero sino ai nostri dì.

Si ponno in oggi rimarcare, fra i letterati francesi, due opposte opinioni, che ambedue potrebbono condurre, per la loro esagerazione, alla perdita del gusto e del genio letterario. Gli uni credono di rendere più energico lo stile, riempiendolo d' immagini incoerenti, di nuove parole, di espressioni gigantesche. Cotali scrittori portano danno all' arte, senza aggiunger nulla all' eloquenza ed al pensiero. Simili sforzi soffocano i doni della natura invece di perfezionarli. Altri letterati ci vogliono persuadere, che il buon gusto consista in uno stile preciso, ma comune, servendo a rivestire idee ancor più comuni.

Questo secondo sistema si espone molto meno alla critica. Le frasi conosciute da così lungo tempo sono come i famigliari della casa; si lasciano passare senza loro dimandar nulla. Ma non esiste uno scrittore eloquente o pensatore, il cui stile non contenga espressioni, le quali abbiano sorpreso quelli, che per la prima volta le hanno lette, quegli almeno, che non erano affascinati dalla sublimità delle idee, o dall' entusiasmo dell' animo.

Quando Bossuet disse questa superba frase: *Avvertito dal mio bianco crine di consacrare al gregge, che nutrir io deggio colle parole della vita, gli avanzi di una voce che manca, e di un ardore che si estingue*, si sono trovati alcuni malaugu-

rati critici, i quali hanno dimandato, cosa mai esprimere voleva *gli avanzi di una voce, e di un ardore*; cos' erano questi *capelli che avvertiscono*. Quando lo stesso autore esclama, parlando di madama Enrichetta: *eccola, quale la morte a noi l'ha fatta*, nessuno dubita, che un letterato di que' tempi non avesse potuto biasimare questa superba espressione, e sfigurarla, cangiandovi la menoma parola? Quando Pascal scrisse: *L' uomo è una canna la più debole della natura, ma egli è una canna pensante*, un critico, separando la prima frase dalla seconda, avrebbe potuto dire: sapete voi, che Pascal chiama l' uomo *una canna pensante?* Il più perfetto de' poeti, Racine, è quegli, le cui ardite espressioni hanno risvegliato le maggiori censure; ed il più eloquente de' nostri scrittori, l' autore dell' Emilio e di Eloisa, è quello fra tutti, sopra cui uno spirito insensibile all' incanto dell' eloquenza, potrebbe più facilmente esercitare la sua critica. Chi ravviserebbe infatti lo stile di Rousseau, se si dividessero in due le sue frasi, se si separassero dalla loro progressione, dal loro interessamento, dalla loro commozione, e si staccassero dai suoi scritti alcune parole, stravaganti quando sono isolate, fortissime quando sono collocate al loro luogo? (1)

(1) Egli è forse a proposito di riflettere, che gli uomini, i quali, già da qualche tempo, formano un tri-

Lo ripeto, uno stile comune non ha nulla a temere da questi attacchi. Suddividete a vostro piacimento le frasi di questo stile; le parole che le compongono si ricongiungeranno da se medesime, *accostumate che sono a trovarsi congiunte;* ma giammai uno scrittore non espresse il sentimento da lui provato, nè sviluppò i pensieri, che gli appartenevano realmente, senza portare nel suo stile quel carattere di originalità, che solo sorprende e si cattiva l'interesse e l'immaginazione dei lettori.

I paradossi sono dessi pure idee comuni. Basta quasi sempre di dare un giro diverso ad una verità pubblica per farne un paradosso. Lo stesso dicasi della maniera di scrivere esagerata: si usano delle espressioni fredde per comporne di false. Ma non bisogna ristringere il pensiero

---

bunale letterario, sfuggono, citando i nostri migliori autori francesi, di nominare Giangiacomo Rousseau. Non pare certamente probabile, ch' essi ignorino lo scrittore, il quale ha dato, più ch' ogni altro, calore, forza e vita alla parola, lo scrittore che risveglia nei suoi leggitori una sì profonda commozione, che è impossibile di giudicarlo come un semplice letterato. Sentesi trasportato per lui, come per un amico, per un seduttore, od un maestro. Sarebb' egli possibile, che la fama del talento non potesse, al cospetto di certi giudici, ottener grazia per l'ardente amore della libertà? Sarebbe egli vero, che un' anima fiera ed indipendente, di qualunque superiorità sia dotata, non dovesse aspettare dagli avversarj delle idee filosofiche, che ingiustizia, o silenzio: ingiustizia, quand' essi possono provocarla ancora: silenzio, quando una gloria consacrata la colloca al di sopra de' loro sforzi?

dell'uomo in un circolo, da cui gli sia proibito di sortire; imperocchè non avvi talento, dove non esiste creazione o nei pensieri o nello stile.

Voltaire, che succedette al secolo di Luigi XIV., cercò nella letteratura inglese alcune nuove bellezze, ch'ei seppe adattare al gusto francese (1). Quasi tutt' i nostri poeti di quel secolo hanno imitato gl'inglesi. Saint-Lambert si è arricchito delle immagini di Thompson; Delille ha preso dal genere inglese alcune delle sue bellezze descrittive: non eragli ignoto il *Cimitero* di Gray: sotto alcuni rapporti, egli ha pure servito di modello a Fontanes in una delle sue migliori opere, *il giorno de' morti in una campagna*. Perchè dunque negheremo il merito delle opere, che i nostri buoni autori hanno più volte imitato?

Senza dubbio, e non ho mancato di ripeterlo in questo libro, nessuna bellezza letteraria non è durevole, se ella non è sottomessa al gusto il più perfetto. Io la prima ho adottato una nuova parola,

---

(1) Voltaire, io giudico, avrebbe negata questa frase del *Mercurio*, che apparirà nuda di verità a tutti gl'inglesi, ed a tutti quelli, che hanno studiata la letteratura inglese. „ Si rimarrebbe stordito di vedere, che la fama di Shakespear non si è di molto accresciuta, IN INGHILTERRA STESSA, CHE DOPO GLI ELOGI DI VOLTAIRE “. Addisson, Dryden, gli autori i più celebri della letteratura inglese, hanno vantato Shakespear con entusiasmo, molto tempo prima che ne avesse parlato Voltaire.

la volgarità, (1) trovando che non esistevano ancora termini adottati, onde proscrivere per sempre tutte le forme, che suppongono poca eleganza nelle immagini, e poca dilicatezza nella espressione. Ma il talento consiste in saper rispettare i veri precetti del gusto, coll' introdurre nella nostra letteratura tutto ciò, che avvi di bello, di sublime, di penetrante nella tetra natura, che gli scrittori del nord hanno saputo dipingere; e se il voler fare adottare in Francia tutte le incoerenze dei tragici inglesi e tedeschi, mostrerebbe la più stolida ignoranza dell'arte, bisogna al contrario essere per sempre privo del talento di commovere vivamente gli animi, per non ammirare ciò che avvi di passionato negli affetti, e di profondo nei pensieri, che gli abitanti del nord sanno provare, e trasmettere.

E impossibile di essere un buon letterato, senz' avere studiato gli autori antichi, senza conoscere perfettamente le opere classiche del secolo di Luigi XIV. Ma si rinuncierebbe a possedere d'ora innanzi in Francia uomini grandi nella carriera della letteratura, se si biasimasse anticipatamente tutto ciò, che può con-

(1) Questo vocabolo per noi italiani non è niente affatto nuovo. Lo si legge nelle *prose fiorentine*, opera di antichissima data. Così potessimo noi esser più ricchi, che i francesi, di mezzi, come lo siamo di parole! *Il Trad.*

durre ad un nuovo genere, aprire una nuova strada allo spirito umano, presentare insomma un avvenire al pensiero: ella perderebbe facilmente ogni emulazione, se le si presentasse sempre il secolo di Luigi XIV. qual modello di perfezione, oltre il quale veruno scrittore eloquente nè pensatore non potrà giammai segnalarsi.

Ho distinto con attenzione nella mia opera ciò che appartiene alle arti d'immaginazione da ciò, che ha rapporto alla filosofia: ho detto, che queste arti non erano suscettibili di una indefinita perfezione, mentre che non si poteva prevedere il termine, dove si arresterebbe il pensiero. Mi venne detto, che non aveva reso un giusto omaggio agli antichi; mentr'io per lo contrario ho ripetuto in varie maniere, che la maggior parte delle invenzioni poetiche ci venivano dai greci, che la poesia dei greci *non era stata nè superata, nè tampoco eguagliata dai moderni* (1); ma non ho detto, gli è vero, che da tre mille anni gli uomini non avevano acquistato un pensiero di più; ed egli è pur reo d'un gran torto lo spirito di coloro, che condannano la specie umana al supplizio di Sisifo, a ricadere sempre dopo essersi rialzata.

(1) Ho sostenuto, che nelle buone opere moderne, l'espressione dell'amore aveva acquistato maggiore dilicatezza, e profondità che presso gli antichi, perchè

Da che nasce dunque, che questo sistema di perfettibilità della specie umana provoca tuttavia tutte le passioni politiche? qual rapporto può esso avere con loro? (1)

---

egli è un certo genere di sensibilità, che s'aumenta in proporzione delle idee. Anche le obbiezioni, che mi sono state fatte, mi forniscono alcuni nuovi argomenti a sostegno della mia opinione. Per esempio io ne citerò due; il resto si troverà nelle note dell'opera. Si è dimandato, se l'espressione dell'amore aveva fatto progressi dopo l'Eloisa del dodicesimo secolo. Le lettere latine, che ci restano di Eloisa non possono un istante sostenere il paragone coll'animante linguaggio dato da Pope nella sua epistola. Si è domandato, se nulla esisteva di più penetrante, che l'incontro di Enea e di Andromaca nell'Eneide quando Andromaca grida nel rivederlo: *Hector ubi est?* „ Ettore dov'è? " Io potrei ricusare un'obbiezione tratta da Virgilio, perchè io l'ho citato come *il poeta più sensibile*; ma anche accettando questa obbiezione, dirò, che quando Racine ha voluto mettere Andromaca sulla scena, ha veduto, che la dilicatezza dei sentimenti esigeva, che le si attribuisse la risoluzione di ammazzarsi, se ella si vedeva costretta a sposare Pirro; e Virgilio dà alla sua Andromaca due mariti dopo la morte di Ettore, Pirro, ed Eleno, senza riflettere che questa circostanza possa in verun modo nuocere all'interessamento, ch'ella deve inspirare. Se a questi due esempi si uniscono quelli, che si troveranno citati in questo libro; se si esamineranno con attenzione tutte le opere dell'antichità, si vedrà, che non ve ne ha uno, che non confermi la superiorità dei romani sui greci, di Tibullo sopra Anacreonte, di Virgilio sopra Omero in tutto quello che appartiene alla sensibilità, e si vedrà del pari, che Racine, Voltaire, Pope, Rousseau, Goëthe, ec. hanno dipinto l'amore con una specie di dilicatezza, di culto, di melancolia, e di sagrifizio, che doveva essere affatto estraneo ai costumi, alle leggi, ed al carattere degli antichi.

(1) Questo sistema ha dato luogo a tante assurde interpretazioni, che mi credo obbligata di indicare il

Quelli che giudicano, che le loro opinioni in fatto di governo gli obblighino a combattere la perfettibilità dello spirito umano, fanno, a mio parere, un grande atto di modestia. I partigiani della monarchia, al pari di quelli della repubblica, rifletter deggiono, che la costituzione, ch' essi preferiscono, è favorevole al miglioramento della società, ed ai progressi della ragione: se non n' erano convinti, come potrebbono sostenere la loro opinione in buona fede? Il sistema della perfettibilità della specie umana è stato quello di tutt' i filosofi dotti già da cinquant'anni; essi l' hanno sostenuto sotto tutte le forme di governo possibile (1). I professori scozzesi, Tergusson in particolare, hanno sviluppato questo sistema sotto la monarchia libera della Gran-Brettagna. Kant lo sostiene apertamente sotto il regime tuttor feudale dell' Allemagna. Turgot lo ha professato sotto il governo arbitrario, ma mo-

---

senso preciso, che io gli dò nella mia opera. In primo luogo, parlando della perfettibilità dello spirito umano, non pretendo dire, che i moderni abbiano una potenza di spirito più grande di quella degli antichi, ma soltanto che la massa delle idee in ogni genere si accresce coi secoli. Secondariamente, parlando della perfettibilità della specie umana, faccio in nessuna maniera allusione ai vaneggiamenti di alcuni pensatori sopra un avvenire senza verosimiglianza, ma ai progressi successivi della civilizzazione in tutte le classi ed in tutti i paesi.

(1) Uno dei caratteri più commoventi nell' uomo, dice il cittadino Talleyrand nel suo rapporto sulla pub-

derato dell' ultimo regno; e Condorcet, nella proscrizione, in cui lo aveva gettato la sanguinaria tirannide, che doveva farlo disperare della repubblica, Condorcet, nel colmo della disgrazia, scrisse ancora in favore della perfettibilità della specie umana; tanto gli spiriti pensatori hanno attaccato d'importanza a questo sistema, il quale promette agli uomini su questa terra alcuna delle beneficenze della vita immortale, un avvenire senza limiti, una continuità senza interruzione (1).

---

blica istruzione, pag. 7, 10 settembre 1791, si è la perfettibilità; e questo carattere sensibile nell' individuo lo è ancora più nella specie; imperocchè egli non è forse impossibile di poter dire del tal uomo in particolare, ch' egli è arrivato al punto, a cui poteva aspirare; ma non si potrà mai affermar ciò riguardo alla specie intiera, la cui intellettuale e morale ricchezza s'accresce senza interruzione di tutti i prodotti dei popoli anteriori.

(1) Anche Godwin, nella sua opera sulla giustizia politica, sostiene lo stesso sistema; ma quantunque questi sia un uomo di molto spirito, la sua ragione non mi è sembrata abbastanza ferma per citarlo giammai come un' autorità. Si è preteso, ch' io ne avessi cavate alcune idee per la mia opera, in cui non si disputa che di letteratura, dalla giustizia politica di Godwin; al che io rispondo con una semplice negativa. Sfido, che si citi una sola idea di quest' opera che io abbia messo nella mia, tranne il sistema di perfettibilità della specie umana, che fortunatamente non appartiene più a me che a Godwin. Credo di avere io la prima cercato di applicare questo sistema alla letteratura; ma reputo cosa di gran momento il mostrare, come filosofi rispettabili abbiano, prima di me, sostenuta vittoriosamente questa opinione, considerata sotto un aspetto generale; e non opino, come un letterato dei nostri dì, che sia la piacevole opera in versi di Voltaire, intitolata *il mondano*, che abbia data l' idea

Questo sistema non si oppone alle idee religiose. I dotti predicatori hanno sempre rappresentato la morale religiosa come un mezzo di migliorare la specie umana; ho cercato di provare, che i precetti del cristianesimo vi avevano potentemente contribuito. Non avvi dunque alcuna opinione, eccetto quella che proibisse di pensare di leggere e di scrivere; non v'è alcun governo, eccetto il governo dispotico, che possa mostrarsi contrario alla perfettibilità della specie umana. Quali sono adunque i pericoli, che uno spirito ragionevole ed indipendente può temere da un tale sistema?

Si dirà, che mostri crudeli hanno fatto di quest' opinione il pretesto delle loro scelleraggini? Ma *la Saint-Barthélemy* comanda ella l'ateismo? ma i delitti di Carlo IX. e di Tiberio hanno giammai proscritto il potere di un solo in tutt' i paesi? Di che mai gli uomini non hanno abusato? L'aria e'l fuoco servono loro per uccidersi, e la natura intiera è fra le loro mani un mezzo di distruzione. Ne viene dunque per conseguenza, che non convenga accordare a ciò che v'ha di buono quel pregio, che a ciò che è buono è dovuto? e conviene degradare sempre più la specie umana a misura ch' ella abusa di una idea generosa? Si direbbe, che i

della perfettibilità della specie umana, e *che contenga l' estratto di tutto ciò, che avvi di migliore nelle lunghe teorie su questa perfettibilità.*

pregiudizj, le viltà, e le menzogne non hanno fatto alcun male alla specie umana, tanto si mostra di severità per la filosofia, la libertà, la ragione.

Quello che piuttosto io credo, si è che i detrattori del sistema della perfettibilità della specie umana non hanno meditato sulle vere basi di questa opinione. In fatti essi convengono, che le scienze fanno continui progressi; e pretendono che non ne faccia la ragione: ma le scienze hanno un' intima connessione con tutte le idee, delle quali si compone lo stato morale e politico delle nazioni. Colla scoperta della bussola si è scoperto il nuovo mondo, e l' Europa morale e politica ha dappoi provato cangiamenti considerevoli. La stampa è una scoperta delle scienze. Se un dì si arrivasse a dirigere la navigazione aerea, quante differenze non nascerebbono fra i rapporti della società!

La superstizione è a lungo andare inconciliabile coi progressi delle scienze positive. Gli errori in ogni genere si rettificano successivamente collo spirito di calcolo. Finalmente, come mai puossi immaginare, che si spingeranno le scienze talmente oltre alle forze dell' intelletto, che la ragione umana non si risentirà dei progressi immensi, che ogni dì si fanno nell' arte di osservare e di dirigere la natura fisica? I lumi della sperienza e dell' osserva-

zione non esistono essi pure nell' ordine morale, e non danno del pari utili soccorsi ai successivi schiarimenti di ogni genere di riflessioni? Dirò di più; i progressi delle scienze rendono necessarj i progressi della morale; imperocchè coll' accrescere la potenza dell' uomo, conviene fortificare il freno, che gli impedisce di abusarne. I progressi delle scienze rendono necessarj del pari i progressi della politica. Si ha bisogno di un governo più illuminato, che rispetti di più la opinione pubblica fra le nazioni, dove i lumi si estendono ogni dì; e quantunque si possano sempre opporre i disastri di alcuni anni a ragionamenti, che hanno per base i secoli, egli non è men vero, che giammai verun paese d'Europa non sopporterebbe adesso la lunga successione delle vili e feroci tirannie, che hanno oppresso i romani. Altronde è necessaria una distinzione fra la perfettibilità della specie umana, e quella dello spirito umano. L'una si manifesta ancora più evidentemente dell' altra. Ogni volta che una nazione nuova, come l'America, la Russia, ec., fa progressi verso la civilizzazione, la specie umana si è perfezionata: ogni volta che una classe inferiore è sortita dalla schiavitù o dall' avvilimento, la specie umana si è pure perfezionata. I lumi guadagnano evidentemente in estensione, quand' anche si cercasse di contender loro, ch' essi cresco-

no in elevazione ed in profondità. Finalmente converrebbe comporre un libro per confutare tutto ciò, che non pochi si permettono di dire in un tempo, in cui i personali interessi sono ancora così fortemente agitati. Ma questo libro fia opera del tempo; e la posterità non parteciperà più di quel basso furore, che in oggi risvegliano le idee filosofiche, che gli atroci sentimenti, che il terrore aveva sviluppate.

De' genitori son più grandi i figli,
Nè gelosia ne' petti lor s' annida.

Questi versi giustamente applicati ai fasti militari, dei quali noi siamo i gloriosi contemporanei, questi versi saranno veri ancora per i progressi della ragione; e guai a chi non ne avesse nel suo cuore il nobile presentimento!

Perchè gli spiriti distinti, qualunque sia la carriera da loro battuta, non riuniscono i loro sforzi per sostenere tutte le idee, che comprendono grandezza e sublimità? Non veggono essi da ogni lato i più vili sentimenti, la più bassa avidità impadronirsi ogni dì d' un carattere di più, degradare giornalmente alcuni uomini, sui quali si aveva depositata la propria stima? Che sarà dunque di coloro, che tuttora pongono dell' interessamento a' progressi del pensiero, o che limitandosi anche alle arti d' immaginazione, vogliono escludere tutto il rimanen-

te. Essi oppugnano la filosofia, e fra poco la compiangeranno: non andrà guari, che riconosceranno, che col degradare lo spirito, indeboliscono quella molla dell' anima, che fa amare la poesia, che fa essere a parte del suo generoso entusiasmo.

Tutt' i vizj si coalizzano; e perchè tra lor non convengono tutt' i talenti? essi allora farebbono trionfare il merito personale: ma se si investono mutuamente, i fortunati calcolatori si collocheranno nei primi posti, e rivolgeranno in derisione tutti gli affetti disinteressati, l'amore della verità, l'ambizione della gloria, e l'emulazione che inspira la speranza di essere utile agli uomini, e di perfezionare la loro ragione (1).

---

(1) Dopo di avere confutate le varie obbiezioni state fatte contro la mia opera, mi avveggo bene esservi un genere di attacco, che può perpetuamente ripetersi: sono cioè tutte le insinuazioni, le quali hanno per oggetto di biasimarmi, come donna, di scrivere e di pensare. Io prevengo questa razza di critici, ripetendo io stessa i versi di Molière, di cui menano tanto vampo.

No, ricuso uno spirto che tropp' alto
S' innalzi; più che non fa d' uopo è dotta
Femmina autrice: poco al mondo illustre
Bramo la mia, nè cuo' che un verso pure
D' accozzar si dia vanto. A parlar schietto
Basta infin, che amar me, pregar gli Dei
Sappia, e trattare la conocchia e l' ago.

(Arnolfo nella scuola delle donne).

Accordo, che taluno possa trovar di che sollazzarsi in cosiffatte facezie, benchè un po' viete; ma non comprendo, come sarebbe mai possibile, che il mio carattere ed i miei scritti potessero inspirare sentimenti spiacevoli. Un qualunque motivo può suggerirne il linguaggio; ma in verità io non credo, che veruno li provi realmente.

Digitized by Google

DISCORSO PRELIMINARE.

Io mi sono proposta di esaminare, qual'è la influenza della religione, dei costumi e delle leggi sulla letteratura, e qual'è quella della letteratura sulla religione, sui costumi e sulle leggi. Esistono in lingua francese intorno all'arte di scrivere, ed ai principj del gusto, trattati completi (1); ma parmi, che non sieno state abbastanza analizzate le cause morali e politiche, che modificano lo spirito della letteratura, nè siasi ancora filosoficamente considerato, come le umane facoltà si sieno gradatamente sviluppate colle opere illustri in ogni genere da Omero insino a noi.

I libri celebri di ogni secolo provano ad evidenza i successivi progressi di quanto appartiene al pensiero. Io ho tentato di render conto de' progressi tardi, ma continuati dello spirito umano nella filosofia, e dei suoi passi rapidi, ma interrotti nelle arti. Osservando le differenze caratteristiche, che si trovano fra gli scritti contemporanei degl' italiani, inglesi, tedeschi e francesi, ho creduto di poter dimostrare, che le instituzioni politiche e religiose cooperarono di molto a queste costanti diversità. Finalmente contemplando e le rovine e le speranze, che la rivoluzione francese ha, per dir così, insieme confuse, fui d'avviso, che importasse di conoscere qual'era la potenza esercitata da questa rivoluzione sulle cognizioni, e quali effetti potrebbono risultarne un giorno, se l'ordine e la libertà, la morale e l'indipendenza repubblicana venissero saggiamente e politicamente combinate.

(1) Tali sono le opere di Voltaire, di Marmontel, e di Laharpe.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

Prima di esibire un saggio più circostanziato del piano di quest' opera, fa d' uopo considerare l' importanza della letteratura, considerata nel suo senso più esteso; cioè a dire ristringendo in essa gli scritti filosofici, e le opere d'immaginazione, e tutto ciò che concerne l'esercizio del pensiero negli scritti, escluse le scienze fisiche.

Voglio in primo luogo esaminare la letteratura, sotto un aspetto generale, nei suoi rapporti colla virtù, la gloria, la libertà e la felicità: e se è impossibile di non avvedersi, ch' essa agisce potentemente su questi grandi sentimenti, primi motori dell' uomo, ognuno s' interesserà viemaggiormente ad unirsi meco per seguire ed osservare i progressi ed il carattere dominante degli scrittori di ogni paese e di ogni secolo.

E perchè non posso io richiamare tutti gli spiriti illuminati al godimento delle filosofiche meditazioni! Assai pochi sono i contemporanei di una rivoluzione, i quali s' interessino per la ricerca della verità. Tanti fatti decisi dalla forza, tanti delitti assolti dai successi, tante virtù spente dal biasimo, tanti infelici insultati dal potere, tanti sentimenti generosi divenuti l' oggetto del motteggio, tanti vili calcoli filosoficamente commentati; tutto contribuisce a stancare la speranza degli uomini i più fedeli al culto della ragione. Cionondimeno deggiono questi rincorarsi osservando nella storia dello spirito umano, che non ha esistito nè un utile pensiero, nè una profonda verità, che trovato non abbia il suo secolo ed i suoi ammiratori. Fa mestieri certamente di un grande sforzo, perchè un uomo possa adormentarsi sulle proprie aspettazioni, e trasportare il suo interesse, a traverso l' avvenire, sovra i suoi successori, sugli stranieri i più lontani, sovra genti ignote, sopra uomini finalmente, di cui egli non può avere alcuna idea, o figurarsi l'immagine. Ma, se si eccettuano alcuni amici imperterriti, la maggior parte di coloro, di cui si ha memoria dopo dieci anni di

rivoluzione, soffocano i moti del vostr' animo, impongono allo stesso vostro talento, non già per la loro superiorità, ma per quella malevolenza che non porta dolore se non alle anime sensibili, e non fa soffrire che gl' immeritevoli.

Ma che? Rialziamoci sotto il peso della esistenza, e non porgiamo ai nostri ingiusti nemici, agli amici ingrati, il trionfo di avere oppresse le nostre facoltà intellettuali. Essi riducono a cercare la gloria coloro stessi, che si sarebbono accontentati de' semplici affetti dell' animo: sia pur così; noi traviglieremo per acquistarla. Questi ambiziosi tentativi non porteranno rimedio alle pene dell' anima, ma onoreranno la vita: Il consacrarla alla sempre fallace speranza di felicità futura, è renderla ancor più miserabile. Egli è ben miglior partito di riunire tutti gli sforzi per correre con decoro, e riputazione la carriera, che conduce dalla gioventù alla morte.

Importanza della letteratura ne' suoi rapporti colla virtù.

La perfetta virtù è il bello ideale del mondo intellettuale. Vi sono alcuni rapporti fra l'impressione, ch'essa produce sopra di noi, ed il sentimento che fa gustare tutto ciò che è sublime, tanto nelle belle arti, come nella natura fisica. Le regolari proporzioni delle statue antiche, l'espressione placida e naturale di certi quadri, l'armonia della musica, la vista di una feconda campagna, ci trasportano ad un entusiasmo in qualche maniera analogo alla sorpresa inspirata dallo spettacolo delle oneste azioni. Le stravaganze, inventate o naturali, stordiscono per un momento l'immaginazione; ma il pensiero non si riposa che nell' ordine. Quando si volle dare un' idea della vita futura, si è detto che lo spirito dell' uomo ritornerebbe nel seno del suo creatore: era questo un dipingere qualche cosa di quella commozione, che si sente, quando dopo

i lunghi traviamenti delle passioni, si ascolta ad un tratto l' eccelsa voce della virtù, del nobile orgoglio, della pietà, e si comprende di essere ancora intieramente sensibile.

La letteratura non trae le sue durevoli bellezze, che dalla morale più dilicata. Possono gli uomini secondare il vizio nelle loro azioni, ma non mai ne' loro giudizj. Non può verun poeta, qualunque sia il suo talento, cavare un effetto tragico da un principio immorale. L' opinione, tanto incerta sui reali avvenimenti della vita, prende un carattere di fermezza, quando le vengono offerti a giudicare quadri d'immaginazione. La critica letteraria è per lo più un trattato di morale. I celebri scrittori, abbandonandosi unicamente all' impulso del loro talento, rileverebbono ciò che avvi di più eroico, o di più commovente ne' nobili sagrifizj. Studiare l' arte di commuovere gli uomini, è penetrare nei secreti della virtù.

Le più eccellenti opere della letteratura, indipendentemente dagli esempi che presentano, producono un cotal sentimento morale e fisico, un fremito d' ammirazione, che ci dispone ad azioni generose. I greci legislatori facevano assai conto dell' effetto, che produceva una musica marziale o voluttuosa. L' eloquenza, la poesia, i drammi, i pensieri tristi agiscono pure sugli organi, benchè sieno diretti alla riflessione. La virtù diventa allora un involontario eccitamento, una scossa che passa alle vie del sangue, e ci strascina a forza come far possono le più imperiose passioni. È da dolersi che gli scritti d' oggidì non eccitino così spesso questo nobile entusiasmo. Il gusto si forma infallibilmente dalla lettura delle già conosciute opere più eccellenti in letteratura; ma noi vi ci accostumiamo da fanciulli: ognuno è colpito dalle loro bellezze ad epoche diverse, e riceve isolatamente l' impressione, che deggiono produrre. Se noi accorressimo alle prime rappresentazioni di una tragedia degna di Racine; se leg-

gessimo Rousseau; se ascoltassimo Cicerone declamante per la prima volta alla nostra presenza, l'interesse della sorpresa, e della curiosità fisserebbe l'attenzione sopra alcune verità abbandonate; e' l talento, fatto arbitro di tutti gli spiriti, renderebbe alla morale alcun poco di quanto ha da essa ricevuto, e ristabilirebbe il culto, a cui deve la sua inspirazione.

Esiste una tale connessione fra tutte le facoltà dell' uomo, che per sino nel perfezionare il suo gusto in letteratura, si agisce sulla sublimità del proprio carattere: si prova una certa impressione dal linguaggio di cui si fa uso; le immagini, ch' egli ci dipinge, modificano le nostre disposizioni. Ogni volta che lo scrittore o l'oratore, obbligato a far scelta delle differenti espressioni, si determina per quella, che richiama l'idea più dilicata, il suo spirito fa una scelta di queste espressioni, nello stesso modo che la sua anima dovrebbe decidersi nelle azioni della vita; e questa prima abitudine può condurre all'altra.

Il sentimento del bello intellettuale, anche quando si applica ad oggetti di letteratura, deve inspirare ripugnanza per tutto ciò che è vile e feroce; e questa involontaria avversione è una garanzia quasi altrettanto sicura, quanto i principj meditati.

Si ha come una certa ritrosia a giustificare lo spirito, tanto pare evidente, al primo aspetto, che ciò debba essere un grande vantaggio. Ciò non di meno si ebbe qualche volta la compiacenza, per una spezie di abuso dello spirito stesso, di delinearne gl' inconvenienti. Un equivoco di parole ha bastato per dare qualche apparenza di ragione a questo paradosso. Il vero spirito altro non è, che la facoltà di ben vedere: il senso comune appartiene dippiù allo spirito che non le idee false: chi ha più buon senso, ha più spirito: il genio non è altro che il buon senso applicato a nuove idee. Il genio impingua il tesoro del buon senso, e conquista per la ragione. Ciò ch' ei scuopre in oggi,

in breve sarà generalmente conosciuto, perchè le verità importanti una volta scoperte, colpiscono tutto il mondo quasi ad un modo. I sofismi, i concetti chiamati ingegnosi, quantunque manchino d'aggiustatezza, tutto quello insomma che diverge, dev'essere unicamente considerato come un difetto. Lo spirito adunque così assimilato sotto tutti i rapporti alla ragione superiore, non può mai nuocere più d'essa. Incoraggire lo spirito di una nazione, chiamare alle pubbliche cariche uomini che hanno dello spirito, ecco la maniera di far prosperare la morale.

Si attribuiscono il più delle volte allo spirito tutti gli errori, che procedono dal non avere bastante spirito. Le mezze-riflessioni, i mezzi-concetti turbano l'uomo senza illuminarlo. La virtù è ad un tempo un' affezione dell' anima, ed una verità dimostrata: bisogna sentirla o comprenderla. Ma se voi ritraete dal raziocinio ciò solo che turba l'istinto, senza ritrovare ciò che può stare in sua vece, allora non sono le qualità, cui possedete che vi perdono, ma sono quelle che vi mancano. Per tutte le disgrazie umane cercate il rimedio il più eroico. Se rivolgete i vostri sguardi verso il cielo, i vostri pensieri si nobilitano: egli è innalzandosi, che si trova l'aria più pura, la luce più viva. Spingete l'uomo a tutti i generi di sublimità, e questi serviranno al perfezionamento della sua morale. I grandi talenti ottengono applausi, ed una amorevolezza che infonde la più soave dolcezza nell' anima di tutti quelli, che li possedono. Osservate gli uomini tiranni; sono essi per la maggior parte sprovvisti di sublimi facoltà. L'evento stesso ha coniato nella loro fisionomia alcuni tratti svantaggiosi e ributtanti; ma eglino si vendicano sull' ordine sociale di ciò che la natura ha loro negato. Io confido senza timore in quelli, che deggiono essere contenti della loro sorte, in quelli che possono in qualche modo meritare la stima degli uomini. Ma colui che non

saprebbe ottenere dai suoi simili nessun attestato di spontanea approvazione, quale interesse può mai avere alla conservazione della specie umana? Quegli che è ammirato dall'universo, ha bisogno dell' universo.

Soventi è stato ripetuto, che gli storici, gli autori comici, tutti quelli finalmente, che hanno studiato gli uomini per dipingerli, riescivano indifferenti al bene ed al male. Una superficiale cognizione degli uomini può produrre un tale effetto: una cognizione più profonda guida ad un risultato ben contrario. Quegli, che dipinge gli uomini, come Saint-Simon e Duclos, non fa che accrescere la leggerezza delle loro opinioni e dei loro costumi; ma quegli, che li giudicasse come Tacito, sarebbe sicuramente utile al suo secolo. L'arte di osservare i caratteri, di spiegarne i motivi, di far risaltare i colori, ha un tal potere sopra l'opinione, che, in ogni paese dove è accordata la libertà della stampa, nessun pubblico funzionario, nessun uomo conosciuto potrebbe reggere al disprezzo, se il talento glielo infligesse. Quante belle forme d'indignazione non ha fatto scoprire alla eloquenza l'odio del delitto! Quale potenza vendicativa di tutti i generosi sentimenti! Nulla può pareggiare l'impressione, che fanno provare certi movimenti dell'anima, o certi ritratti arditamente delineati. I quadri del vizio lasciano una ricordanza indelebile, quando lavorati sono da un profondo scrittore: egli sa analizzare gli intimi sentimenti, le circostanze incognite; e spesso una viva espressione investe la vita di un uomo colpevole, e seco lui si presenta innanzi al giudizio del pubblico. Un altro vantaggio morale del talento letterario si è quello di sapere imprimere codesto obbrobrio sulle azioni coll'arte di dipingerle (1).

(1) Si potrebbe senza dubbio opporre al vantaggio, che si può sperare dalla pubblicità del vero, i ributtanti libelli, ond'è stata contaminata la Francia; ma

Mi rimane a parlare della obbiezione, che trarre si può dalle opere, nelle quali si sono dipinti con talento dannevoli costumi. Tali scritti senza dubbio potrebbono nuocere alla morale, se producessero una profonda impressione; ma non lasciano ordinariamente che una traccia superficiale, ed i veri sentimenti la scancellano con facilità. La tenerezza sta all'amore, come la stima alla virtù; e siccome non si può ottenere stima senza moralità, non si possono neppure far spargere lagrime senza tenerezza. Le opere amene servono, in generale, a puro sollievo dello spirito, che facilmente se ne scorda. La natura umana è seria, e nel silenzio della meditazione non si cercano che scritti ragionevoli, o sensibili: si è in questo genere soltanto che si è acquistata la gloria letteraria, e che puossi riconoscere la sua vera influenza.

Dirassi adunque, che la carriera letteraria diverte l'uomo dai suoi doveri privati, e dai servigi politici, che rendere potrebbe al suo paese? Non ci rimane più esempio alcuno di quelle repubbliche, che davano a ciascun cittadino la sua parte d'influenza sulla sorte della patria: siamo ancor più lontani da quella vita patriarcale, che concentrava tutti i sentimenti nell'interno della sua famiglia. Nello stato attuale dell'Europa, i progressi della letteratura deggiono servire allo sviluppo di tutte le idee generose. Ciò che si porrebbe in luogo di questi progressi, non sarebbon già nè pubbliche virtù, nè private passioni, ma soltanto i più ingordi calcoli dell'egoismo e della vanità.

---

io non ho voluto parlare che dei servigi, che aspettare si possono dal talento; ed il talento non vuole avvilirsi colla falsità: teme di tutto confondere, perchè perderebbe in allora il suo grado fra gli uomini. In tutte le cose ciò, che dà franchezza, è la sublimità; e ciò, che bisogna temere, sono tutti i difetti, che seco strascina la povertà dello spirito o dell'anima.

La maggior parte degli uomini, spaventati dalle orribili vicende, delle quali gli affari politici ci hanno presentato l'esempio, hanno frattanto perduto ogni interessamento a perfezionare se medesimi, e troppo rimangono colpiti dalla potenza del caso per prestar fede all' ascendente delle facoltà intellettuali. Se i francesi aspirassero a nuovi progressi nella carriera letteraria e filosofica, non farebbono che un passo verso la morale: lo stesso piacere prodotto dal buon esito dell' amor proprio, formerebbe alcuni legami fra gli uomini. Sortiremmo gradatamente dal più spaventoso periodo dello spirito pubblico, cioè dall'egoismo dello stato di natura combinato coll' attiva moltiplicità degli interessi sociali, dalla corruzione senza urbanità, dalla rusticità senza franchezza, dall' incivilimento senza lumi, dall' ignoranza senza entusiasmo; da quella specie finalmente di liberi e spregiudicati sentimenti, malattia di alcuni uomini elevati, di cui si credono attaccati i piccoli spiriti, quando, soltanto invasati di se medesimi, si sentono indifferenti alle altrui disgrazie.

Della letteratura nei suoi rapporti colla gloria.

Se la letteratura può servire vantaggiosamente alla morale, per ciò solo influisce ancora efficacemente sulla gloria; perocchè non avvi gloria durevole in un paese, dove non esista pubblica morale. Se la nazione non adottasse inconcussi principj per base della sua opinione; se ciascuno individuo non fosse garantito nel suo giudizio dalla certezza, che questo giudizio si accorda colla universale approvazione, le grandi riputazioni non sarebbono se non se meri accidenti, che si succederebbero gli uni agli altri. Lo strepito di alcune azioni potrebbe colpire; ma v'abbisogna una progressione nei sentimenti per arrivare al più sublime di tutti, all'ammirazione. Voi non potete giudicare senza scendere al confronto. La stima, l'ap-

provazione, il rispetto sono gradi necessarj alla potenza dell' entusiasmo. La morale stabilisce i fondamenti, sui quali può ergersi la gloria; e la letteratura, indipendentemente dalla sua alleanza colla morale, contribuisce ancora in una maniera più diretta alla esistenza di questa gloria, nobile incoraggimento di tutte le pubbliche virtù.

L'amore della patria è una passione puramente sociale. L'uomo, creato dalla natura per le domestiche relazioni, non estende la sua ambizione che per l'irresistibile attrattiva della stima generale; ed egli è su questa stima appunto, creata dall' opinione, che il talento di scrivere ha la maggiore influenza. In Atene, in Roma, nelle sovrane città del mondo incivilito, declamando in pubblico, si disponeva delle volontà di un popolo, e della sorte di tutti: in oggi è colla lettura, che si dispongono gli affari, e che si rettificano i giudizj. Che diverrebbe mai una popolosa nazione, se gl' individui componenti non corrispondessero fra di loro per mezzo della stampa? La taciturna società d'una moltitudine d'uomini non istabilirebbe alcun punto di contatto, da cui potesse scaturire la luce, e la moltitudine non si arricchirebbe mai dei pensieri degli uomini grandi.

Siccome la specie umana va rimpiazzandosi continuamente, così un individuo non può lasciare un vuoto che nella opinione; e perchè questa opinione esista, bisogna avere un mezzo di intendersi da lungi, di riunirsi colle idee e coi sentimenti generalmente approvati. I poeti, i moralisti caratterizzano anticipatamente la natura delle belle azioni; lo studio delle lettere mette una nazione in istato di ricompensare i suoi grandi uomini, instruendola a giudicarli giusta il loro relativo valore. La gloria militare si è mantenuta fra i popoli barbari. Ma non si deve mai paragonare l'ignoranza colla degradazione: un popolo incivilito dai lumi, se ricade nella indifferenza pel talento e per la filoso-

fia, diventa incapace ad ogni sorta di ardito sentimento: rimane in una specie di scredito, che lo porta invincibilmente ad isfuggire l'ammirazione: teme di ingannarsi nelle lodi, e crede, come que' giovanetti, che cominciano a voler figurare nella conversazione, che meglio giovi, per acquistarsi onore, una critica anche ingiusta, di quel che sia una troppo facile approvazione. Un cotal popolo si trova allora in uno stato quasi sempre di spensieratezza: il gelo dell'età sembra intorpidire tutta la nazione intiera: l'unico sapere che esista, e che credasi sufficiente, è quello di non rimanere maravigliato: mancano le cognizioni bastanti per distinguere con certezza ciò che merita stima: vengono distrutte molte illusioni, senza che stabiliscasi una verità: la vecchiaja fa ricadere nell'infanzia, il raziocinio nell'incertezza: il mutuo interesse più non esiste: si è in quello stato, che Dante chiamò *l'inferno degli accidiosi*. Colui che cerca distinguersi, inspira da bel principio una sfavorevole prevenzione: il pubblico *egrotante* è stancato anticipatamente da chi ottener vuole una sua approvazione.

Quando una nazione va ogni dì acquistando nuovi lumi, si interessa per li grandi uomini, riguardandoli come suoi precursori nella carriera che scorrer deve; ma quand'essa si sente decadere, i pochi letterati, che sfuggono alla sua decadenza, le pajono, per così dire, divenuti ricchi delle sue spoglie: essa non più s'occupa de' loro successi; ed eglino non le fanno provare che il sentimento dell'invidia.

La propagazione delle idee e delle cognizioni, che hanno prodotta presso gli europei la distruzione della schiavitù, e la scoperta della stampa, questa propagazione deve portare o progressi indefiniti, od un assoluto avvilimento delle società. Se l'analisi rimonta sino al vero principio delle instituzioni, darà un nuovo grado di forza alle verità conservate; ma questa superficiale analisi, che decompone le prime idee che si presentano, senza esaminare tutto l'oggetto intiero,

questa analisi indebolisce indispensabilmente il motore delle forti opinioni. Fra una nazione indecisa e rovinata, la profonda ammirazione riuscirebbe impossibile; ed i fasti militari eziandio non potrebbono ottenere una riputazione immortale, se le idee letterarie e filosofiche non rendessero gli uomini capaci di rilevare, e di consacrare la gloria degli eroi.

Non è assolutamente vero, che un grand'uomo abbia maggiore rinomanza, essendo esso solo il celebre, di quello sia, se circondato fosse da nomi egualmente famosi. Si è sostenuto in politica, che un re non poteva sussistere senza Nobili, e senza Pari; alla corte dell'opinione convengono le graduazioni dei ranghi per garantire la supremazia. Cosa è mai un conquistatore, che opponga barbari a barbari nella notte dell'ignoranza? Cesare si è reso famoso nella storia, per avere deciso del destino di Roma, e perchè in Roma vi erano Cicerone, Sallustio, Catone, tanti talenti e tante virtù, cui soggiogava la spada di un sol uomo. Dopo Alessandro risuscitò di nuovo l'ombra della Grecia. Fa d'uopo per lo splendore ancora de' capitani illustri, che il paese da loro conquistato sia ricco di tutti i doni dello spirito umano. Non so, se la potenza pensante debba distruggere un giorno il flagello della guerra; ma prima di questo giorno, è dessa ancora, è l'eloquenza e l'immaginazione, è la filosofia stessa, che rileva ed illustra il pregio dei fasti militari. Se lasciate che tutto venga distrutto, tutto avvilito, la forza potrà dominare; ma non sarà mai circondata da un vero splendore: gli uomini saranno mille volte più degradati dalla perdita dell'emulazione, che dai gelosi furori, onde almeno la gloria formava ancora l'oggetto.

Della letteratura ne' suoi rapporti colla libertà.

La libertà, la virtù, la gloria, i lumi, questo imponente corteggio dell'uomo nella sua maestà natu-

rale, queste idee fra di loro associate, e tutte emanate da una stessa origine, non saprebbono esistere isolatamente. La perfezione di ciascuna risulta dalla riunione di tutte. Quelli che si compiacciono di far dipendere il destino dell'uomo da una divina facoltà di pensare, veggono da questo complesso, in questa intima relazione fra tutto ciò che è bene, una prova dippiù dell'unità morale, dell'unità di concepimento, che dirige l'universo.

I progressi della letteratura, cioè a dire, la perfezione dell'arte di pensare, e di esprimersi, sono necessarj allo stabilimento, ed alla conservazione della libertà. Egli è evidente, che i lumi sono tanto più indispensabili in un paese, in quanto che tutti i cittadini che lo abitano, hanno una parte più immediata agli affari governativi. Ma ciò che è vero egualmente, si è, che l'eguaglianza politica, principio inerente ad ogni costituzione filosofica, sussistere non può, se voi classificate le differenze di educazione, con maggiore accorgimento, che non ne fissava la feudalità nelle sue arbitrarie disposizioni. La purezza della lingua, la nobiltà delle espressioni, immagini dell'energia dell'anima, sono necessarie specialmente in uno stato fondato sulle basi democratiche. Altronde certi artificiosi ostacoli impediscono la totale confusione delle diverse educazioni; ma allorchè il potere non riposa, che sulla supposizione del merito personale, qual interesse non debbesi avere per conservare a questo merito tutti i suoi esterni caratteri?

In uno stato democratico bisogna continuamente temere, che il desiderio della popolarità non istrascini all'imitazione de' costumi volgari: non ci vuol molto per avvedersi, essere inutile e quasi nocevole l'avere una superiorità troppo distinta sulla moltitudine che si vuole guadagnare. Il popolo si accostumerebbe a scegliere magistrati ignoranti e rozzi; questi magistrati estinguerebbono le cognizioni; e per una inevitabile con-

seguenza, la perdita di queste ricondurrebbe la schiavitù del popolo.

È impossibile, che in uno stato libero, bastar possa alla pubblica autorità l'esplicito consenso dei cittadini da essa governati. Il raziocinio e l'eloquenza sono i legami naturali di una società repubblicana. Che potete voi sulla libera volontà degli uomini, se non avete quella forza, quella verità di dire che si insinua negli animi, ed inspira loro ciò, che essa esprime? Se gli uomini scelti a governare lo stato, non possedono l'arte di persuadere gli spiriti, la nazione non si instruisce, e gl'individui conservano, in tutt'i pubblici affari, l'opinione che il caso ha fatto nascere nella loro mente. Uno de' principali motivi, che farebbero rincrescere d'aver perduta l'eloquenza, si è, che una tal perdita isolerebbe gli uomini fra di loro, abbandonandoli intieramente alle personali impressioni. Bisogna opprimere, quando non si sa convincere: in tutte le relazioni politiche fra i governanti ed i governati, una qualità di meno esige una usurpazione di più.

Nuove instituzioni deggiono formare un nuovo spirito ne' paesi, che si vogliono rendere liberi. Ma come potete voi stabilire un'opinione senza il soccorso di dotti scrittori? Conviene far nascere il desiderio, prima di pretendere ubbidienza; e nel momento eziandio che il governo a ragione comanda, che le tali instituzioni vengano stabilite, deve regolare destramente la pubblica opinione, per avere l'apparenza di accordare ciò che desidera. Non vi sono che alcune opere perfette, le quali possono col tempo dirigere e modificare certe nazionali abitudini. L'uomo ha nel secreto della sua mente un asilo di libertà impenetrabile all'azione della forza: i conquistatori hanno molte volte adottato i costumi dei vinti. La sola persuasione ha cangiato le antiche usanze. Coi soli progressi della letteratura si possono efficacemente combattere i vecchi pregiudizj. I governi, ne' paesi divenuti liberi, hanno

bisogno per distruggere gli antichi errori, di far agire il ridicolo per distoglierne i giovani, e la persuasione per sottrarne l'età matura: hanno bisogno, per fondare nuovi stabilimenti, di eccitare la curiosità, la speranza, l'entusiasmo, i sentimenti creatori, che hanno data origine a tutto quanto esiste, ed è per rimanere: e si è nell'arte di parlare e di scrivere, che consistono i soli mezzi di inspirare codesti sentimenti.

L'energia necessaria a tutte le nazioni libere si acquista collo spirito di fazione, se l'accrescimento delle cognizioni non forma l'oggetto dell'universale interessamento; se questa occupazione non presenta una carriera aperta a tutti, che risvegliar possa l'ambizione generale. Ma fa però di mestieri uno studio costante della storia e della filosofia, per penetrare e propagare la cognizione dei diritti e dei doveri dei popoli e de' loro magistrati. La ragione non vale, nei governi dispotici, che alla rassegnazione individuale; ma negli stati liberi, ella protegge il riposo e la libertà di tutti.

Fra i varj sviluppamenti dello spirito umano, comprendere si deve la letteratura filosofica, la eloquenza ed il raziocinio, che io considero come il vero sostegno della libertà. Le scienze e le arti formano la parte più importante delle fatiche intellettuali; ma le loro scoperte, i successi loro non influiscono immediatamente su quella pubblica opinione, che decide del destino delle nazioni. I geometri, i fisici, i pittori, i poeti riceverebbono incoraggimento sotto il regno dei re onnipotenti, nel mentre che la filosofia politica e religiosa apparirebbe a questi sovrani come la più pericolosa fra le insurrezioni.

Coloro, che si abbandonano allo studio delle scienze positive, non riscontrando nel loro corso le passioni degli uomini, si accostumano a non far conto che di quanto è suscettibile di una matematica dimostrazione. I dotti classificano quasi sempre fra le illu-

sioni ciò, che non può essere sottomesso alla logica del calcolo. Qualunque sia la forza del governo, essi lo stimano; e non nutrendo altro desiderio, che di abbandonarsi pacificamente all' assiduità dei loro travaglj, obbediscono ciecamente all' autorità dominante. La profonda meditazione, che esige il complesso delle scienze profonde, allontana i dotti dall' interessarsi delle innovazioni del secolo; e nulla meglio conviene ai despoti assoluti, che di avere uomini tanto profondamente occupati nello studio delle leggi fisiche del mondo, che ne abbandonano l'ordine morale a chi ne diverrà il padrone. Egli è vero, che le scoperte scientifiche deggiono col progresso del tempo dare una nuova spinta a quella sublime filosofia (1), che

(1) Mi venne dimandato quale definizione io dava della parola filosofia, di cui mi sono molte volte servita nel corso di quest' opera. Prima di rispondere a codesta quistione, mi sia permesso di qui trascrivere una nota di Rousseau nel secondo libro del suo Emilio.

„ Ho fatta cento volte riflessione, scrivendo, ch'egli „ è impossibile, in una lunga opera, di dare sempre gli „ stessi sensi alle stesse parole. Non avvi lingua ab„ bastanza ricca per somministrare altrettanti termini, „ modi e frasi, quanto le nostre idee possono avere di „ modificazioni. Il metodo di definire tutt' i termini, „ e di sostituire continuamente la definizione al luogo „ del definito, è bello, ma impraticabile; mentre come „ poter evitare la circonlocuzione? Le definizioni po„ trebbono essere buone, se non s' impiegassero parole „ per farle. Ad onta di ciò io sono persuasa, che si „ può essere chiaro, anche nella povertà della nostra „ lingua, non già col dare sempre gli stessi significati „ alle medesime parole, ma col fare in modo, ogni „ qualvolta si adopera una parola, che il significato „ che le si vuole attribuire, sia bastantemente espresso „ dalle idee, che vi si riferiscono, e che ciascun perio„ do, dove si trova questa parola, le serva, per così „ dire, di definizione "

Dopo di avere citato questo sentimento di un gran maestro contro le definizioni, dirò, che non impongo

giudica i popoli ed i re; ma questo tardo avvenire non ispaventa i tiranni: si vide, che molti hanno protetto le scienze e le arti: ma tutti si sono adombrati dei nemici naturali della protezione stessa, dei pensatori cioè e dei filosofi.

La poesia è quella fra le arti tutte, che più davvicino appartenga alla ragione. Tuttavolta la poesia non ammette ne l'analisi, nè l'esame, che serve a scoprire e diffondere le idee filosofiche. Quegli, che pronunciar volesse una nuova ed ardita verità, scriverebbe preferentemente nella lingua, che rende il pensiero più esatto e preciso; studierebbe al pregio della chiarezza più che agli abbellimenti della immaginazione. La poesia è stata più sovente consecrata a lodare la forza, che a censurarla. Le belle arti in generale possono alcune volte contribuire, per i loro stessi vantaggi, a formare sudditi, quali li desiderano i tiranni. Le arti possono distrarre lo spirito, co' piaceri sempre nuovi, da ogni pensiero dominante: riconducono gli uomini verso le sensazioni, ed inspirano nell' anima una filosofia voluttuosa, una indifferenza ragionata, un amor del presente, un obblio dell' avvenire, favorevolissimo alla tirannide. Per una singolare contraddizione, le arti, che fanno apprezzare la vita, rendono l'uomo indifferentissimo alla morte. Le sole passioni fanno apprezzare fortemente l'esistenza a motivo dall'ardente bramosia di arrivare al loro scopo,

---

mai nel corso di quest' opera alla parola filosofia il senso, che i suoi detrattori hanno voluto darle ai nostri giorni, o coll' opporre la filosofia alle idee religiose, o col chiamare filosofici i sistemi puramente sofistici. Io intendo per filosofia la cognizione generale delle cause e degli effetti nell' ordine morale, o nella natura fisica, l' indipendenza della ragione, l' esercizio dell'intelletto: finalmente, nella letteratura, le opere che appartengono alla riflessione od all' analisi, e che non sono unicamente il prodotto dell' immaginazione, del cuore e dello spirito.

ma una vita consacrata ai piaceri ne diverte senza vincolarne: ella dispone all' ebrietà, al sonno, alla morte. Nei tempi resi famosi per le proscrizioni sanguinarie, i romani ed i francesi si abbandonavano ai pubblici piaceri col più vivo trasporto; all' incontro nelle repubbliche pacifiche, le domestiche cure, i gravi affari, l'amore della gloria allontanano spesso lo spirito dai piaceri stessi delle belle arti. La sola potenza letteraria, che tremar faccia tutte le autorità ingiuste, è la sublime eloquenza, è la indipendente filosofia, che giudica al tribunale dell' intelletto tutti gli stabilimenti, e tutte le umane opinioni.

La eccessiva influenza dello spirito marziale diviene anch'esso un imminente pericolo per gli stati liberi: pericolo che prevenire non si può, che coi progressi delle cognizioni e dello spirito filosofico. Ciò che permette ai soldati di spregiare gli uomini letterati, si è per essere i loro talenti non sempre congiunti alla forza ed alla lealtà del carattere. Ma l'arte dello scrivere sarebbe pure un' arme, la parola sarebbe un' azione, se l'energia dell'anima vi si mostrasse nel suo imponente aspetto, se i sentimenti si erigessero alla sublimità delle idee, e se la tirannide si vedesse così assalita da tutto ciò che la condanna, cioè dallo sdegno generoso, e dalla inflessibile ragione. La stima non sarebbe allora esclusivamente propria de' talenti militari, nè per conseguenza la libertà si troverebbe esposta.

La disciplina sbandisce ogni specie d'opinione fra le truppe; sotto questo aspetto, il carattere militare ha qualche relazione con quello dei preti: esclude egli del pari il raziocinio, ammettendo per unica regola la volontà dei superiori. Il continuo esercizio della onnipotenza delle armi termina con infondere disprezzo per i tardi progressi della persuasione. L'entusiasmo inspirato da generali vincitori è affatto indipendente dalla giustizia della causa, che sostengono. Quello che

sorprende l'immaginazione è il risultato della sorte, è l'evento del valore. Guadagnando battaglie, si possono soggiogare i nemici della libertà; ma perchè siano nel seno d'una nazione adottati i principj di questa stessa libertà, è d'uopo che lo spirito militare sparisca; che il pensiere, unito alle doti militari, al coraggio, all'ardore, alla fermezza, faccia risvegliare nell'animo qualche cosa di spontaneo, di volontario, che in loro si estingue, quando per un lungo tempo hanno visto il trionfo della forza. Lo spirito marziale è lo stesso in tutti i secoli, ed in tutti i paesi: egli non forma il carattere della nazione, nè lega il popolo a questa o a quella costituzione; ed è egualmente pronto a difenderle tutte. L'eloquenza, l'amor delle lettere e delle belle arti, e la filosofia possono sole formare di un territorio una patria, insinuando alla nazione, i gusti medesimi, le stesse abitudini, gli stessi sentimenti. La forza confida nel tempo, e calpesta la volontà; e per ciò stesso nulla può stabilire fra gli uomini. Più volte è stato ridetto nella rivoluzione di Francia, che vi voleva il dispotismo per fondare la libertà. Si è dato alle parole un senso contrario, e se n'è fatta una frase; ma una tal frase non basta a cangiare la verità della cosa. Le instituzioni stabilite dalla forza porterebbero seco tutta l'apparenza della libertà; ma non mai il suo movimento naturale; le forme vi si troverebbono come in que' modelli, che vi sorprendono per la loro rassomiglianza: voi vi riscontrate tutto, fuorchè la vita.

Della letteratura ne' suoi rapporti colla felicità.

Ormai si è smarrita l'idea della felicità in mezzo agli sforzi, che sembravano dapprincipio averla per oggetto principale; e l'egoismo, togliendo ad ognuno il soccorso altrui, ha di molto diminuito quella parte di felicità, che l'ordine sociale prometteva a tutti.

Inutilmente le anime sensibili vorrebbono diffondere la loro espansiva benevolenza: insuperabili ostacoli si opporrebbono a questo generoso disegno: la stessa opinione lo condannerebbe: ella biasima coloro, che si studiano di sortire da quella sfera di personalità, che ognuno ritener vuole come un suo asilo inviolabile. Bisogna adunque esistere solo, poichè è interdetto di soccorrere l'infelice, nè più ritrovar puossi affezione. Bisogna esister solo, per conservare nel proprio pensiero il modello di tutto ciò che è grande e bello, per nascondere nel seno il sacro fuoco del vero entusiasmo, e l'immagine della virtù, tal quale una libera meditazione ne la rappresenterà mai sempre, e tal quale ci viene dipinta dagli uomini distinti di tutti i tempi. Che ne avverrebbe, se non si ascoltasse mai il linguaggio dei sentimenti buoni e generosi? Si porterebbe la commozione in mezzo ad esseri egoisti; la ragione imparziale lotterebbe invano contro i sofismi del vizio, e la ingenua pietà sarebbe incessantemente abbandonata a tutti i trasporti della crudele frivolezza. Si terminerebbe sicuramente per sino col non più sentire stima di se medesimo. L'uomo ha bisogno di appoggiarsi sull' opinione dell' uomo: ei non osa fidarsi interamente al sentimento della propria coscienza: si taccia di folle, se nulla riscontra di simile a lui; e tale è la debolezza della natura umana, tale la sua dipendenza verso la società, che l'uomo potrebbe quasi vergognarsi delle proprie qualità, come d'involontarj difetti, se la generale opinione si accordasse a biasimarlo: ma l'uomo, nella sua inquietudine, ricorre ai libri, monumenti dei più grandi e dei più nobili sentimenti di tutte le età. S' egli ama la libertà, se il nome di repubblica, tanto potente sulle anime altiere, si riunisce nel pensier suo all' immagine di tutte le virtù, bastano alcune vite di Plutarco, una lettera di Bruto a Cicerone, qualche parola di Catone d'Utica nella bocca d'Addisson,

alcune riflessioni, che l'odio della tirannide inspirò a Tacito, alcuni sentimenti raccolti dagli storici, o supposti dai poeti, bastano, dico, per sollevare un'anima avvilita dalle circostanze contemporanee. Un carattere nobile ritorna ad esser contento di se medesimo, se trovasi d'accordo con que' grandi sentimenti, e con quelle virtù trascelte dall'immaginazione de' più chiari autori, allorchè vollero esibire un esemplare alle età future. Quante felicità ci compartono gli scrittori di alti talenti, e d'anima sublime! Gli uomini grandi della più remota antichità, se venivano calunniati in vita, non avevano altra risorsa che in se medesimi; ma per noi, si è il Fedone di Socrate, sono i capi d'opera dell'eloquenza, che ci animano nelle disgrazie. I filosofi di tutti i paesi ci consigliano, ci incoraggiscono; e la voce insinuante della morale e dell'intima conoscenza del cuore umano sembra, che personalmente si diriga verso quelli, che consola.

Quanto è dolce, quanto importa di dare alla letteratura, all'arte di pensare, un'alta importanza! Il tipo di ciò che è buono e giusto, non si distruggerà mai più: l'uomo destinato dalla natura alla virtù, non mancherà mai di una guida; finalmente (e questo bene è infinito) il dolore sarà sempre mitigato da una salutare tenerezza. Quell'arida melancolia che nasce dall'isolamento, quella mano di ghiaccio che ne rovescia addosso il peso dell'infelicità, quando crediamo di non risvegliare compassione, è almeno da noi non sentita, mercè gli scritti depositarj delle idee, e de' virtuosi affetti. Questi scritti fanno versare lagrime in tutte le circostanze della vita: sollevano l'anima a meditazioni generali, che distolgono il pensiere dalle disgrazie individuali: creano per noi una società, una corrispondenza cogli scrittori, che più non esistono, con quelli tuttora viventi, cogli uomini che ammirano, non meno di noi, ciò che leggiamo. Nei deserti del bando, nel fondo delle prigioni, in faccia alla morte,

una sola pagina d'un autore affettuoso basta a ricrearre un animo oppresso: a me che la leggo, a me che ne sono commossa pare di trovarvi ancora la traccia di qualche lagrima; e per eguali sentimenti ho alcune relazioni con quelli, il cui destino amaramente compiango. Nella calma, nella felicità la vita è una facile fatica, ma non si comprende come nella disgrazia, certi pensieri, certi sentimenti, che hanno scosso il vostro cuore, facciano epoca nella storia delle vostre solitarie impressioni. Ciò che soltanto può alleviare il dolore, è la possibilità di piangere sul suo destino, di prendere per se medesimo quella specie d'interesse, che di noi fa due esseri separati, ma che l'uno compiange l'altro. Questa risorsa della disgrazia non è propria che dell'uomo virtuoso. Quando uno scellerato prova una disgrazia, non può procurarsi un bene colle proprie riflessioni; e fino a che un vero pentimento non lo rimette in una morale disposizione, fino a che conserva l'acerbità del delitto, ei soffre crudelmente; nè una dolce parola può penetrare negli abissi del suo cuore. L'infelice, che, per un concorso di alcune sparse calunnie, trovasi ad un tratto accusato da tutti, sarebbe quasi egli stesso nella situazione d'un reo veracemente, se non rinvenisse alcuni soccorsi nelle opere che lo ajutano a riconoscersi, che lo accertano essere tuttora eguale ai suoi pari, e lo consolano coll'assicurarlo, che in qualche angolo della terra si troverà taluno, che prenderà compassione di lui, se gli si potesse rivolgere.

Quanto sono preziose quelle pagine ognora viventi, che servono sempremai di amico, di pubblica opinione, e di patria! In questo secolo, in cui tante disgrazie hanno gravitato sulla specie umana, avessimo almen potuto possedere uno scrittore, che giudiziosamente raccolga tutte le triste riflessioni, tutti gli sforzi ragionati, i quali sieno stati di qualche soccorso agl'infelici nella loro carriera: allora almeno le nostre lagrime sarebbero feconde!

Un viaggiatore cacciato dalla tempesta sopra spiaggie inospite, scolpisce sul sasso il nome dei cibi scoperti, indica ove sono le risorse da lui impiegate contro la morte, per essere utile un giorno a chi accader potrebbe un eguale infortunio. Noi, cui il caso ha gettati nell' epoca di una rivoluzione, dobbiamo alla posterità l' intima cognizione di que' segreti dell' anima, di quelle inaspettate consolazioni, delle quali la benefica natura si è servita per ajutarci a sostenere l' esistenza.

Piano dell' Opera.

Dopo avere esposte alcune idee generali, che indicano la potenza che può esercitare la letteratura sul destino dell' uomo, mi accingo a svilupparle coll' esame successivo delle epoche principali e più celebri nella storia letteraria. La prima parte di quest'opera conterrà un' analisi morale e filosofica della letteratura greca e latina: alcune riflessioni sulle conseguenze risultate, per lo spirito umano, dalle invasioni dei popoli del nord, dallo stabilimento della religione cristiana, e dal risorgimento delle lettere: un ragguaglio rapido dei tratti distintivi della moderna letteratura, e delle osservazioni più minute sulle principali opere della lingua italiana, inglese, alemanna, e francese, considerate secondo lo scopo generale di quest' opera, cioè a dire dietro le relazioni esistenti fra lo stato politico di un paese e lo spirito dominante della letteratura. Procurerò di mostrare il carattere, che l' una o l' altra forma di governo insinua all' eloquenza, le idee di morale che le varie opinioni religiose fanno germogliare nello spirito umano; gli effetti d' immaginazione derivati dalla credulità dei popoli; i pregi poetici proprj del clima; il grado d' incivilimento più favorevole alla forza od alla perfezione della letteratura, i varj cangiamenti introdotti, sì negli scritti come ne' costumi, dal modo di esistere delle donne pri-

ma e dopo lo stabilimento della religione cristiana; finalmente il progresso generale dei lumi pel semplice effetto della successione del tempo: tale è il piano della prima parte.

Nella seconda esaminerò lo stato dei lumi e della letteratura in Francia dopo la rivoluzione, facendomi lecite alcune congetture sopra ciò che gli uni e l'altra dovrebbono essere, o divenir potrebbono, possedendo noi un giorno la morale e la libertà repubblicana. Rispetto a ciò che non si sa, io mi servo dell' analogia del passato, e rimembrando quanto avrò osservato nella prima parte sulla influenza esercitata da una tale religione, da un tal governo, o da tali costumi, ne trarrò alcune conseguenze per quell' avvenire, ch' io suppongo. Questa seconda parte mostrerà ad un tempo e la nostra attuale degradazione, e 'l nostro possibile miglioramento. Un tale argomento si riferisce necessariamente alla situazione politica della Francia da dieci anni in quà, che io però non considero se non nei suoi rapporti colla letteratura e la filosofia, senza perdermi in verun oggetto estraneo al mio scopo.

Scorrendo le rivoluzioni del mondo e la serie de' secoli, avvi un' idea primitiva, da cui non si stacca giammai la mia attenzione, che è quanto dire la perfettibilità della specie umana (1). Non credo, che questa grand' opera della natura morale sia stata mai trascurata: nei periodi luminosi, come nei secoli delle tenebre, il corso graduato dello spirito umano non è mai stato interrotto.

Questo sistema è diventato odioso ad alcuni per le

---

(1) Le idee filosofiche danno luogo sovente a tante assurde interpretazioni, che ho creduto necessario di spiegare positivamente, nella prefazione della seconda edizione di quest' opera, ciò che io intendo per la perfettibilità della specie umana, e dello spirito umano.

dure conseguenze cavate nelle varie orribili epoche della rivoluzione; ma nulla però ha minor rapporto con tali conseguenze, quanto questo nobile sistema. Siccome la natura si serve qualche volta di mali particolari pel bene generale, alcuni barbari insensati si riputavano supremi legislatori, versando sulla specie umana continue disgrazie, promettendosi capaci di regolarne le conseguenze, ma che in realtà non producevano che malanni e rovine. La filosofia può qualche volta esaminare le passate disgrazie come utili lezioni, come mezzi riparatori nelle mani del tempo; ma una tale idea non autorizza a deviare per qualunque siasi circostanza dalle leggi fondamentali della giustizia. Non potendo mai l'umano intendimento conoscere l'avvenire con certezza, deve la virtù essere il suo solo pronostico. Tutte le conseguenze delle azioni umane non saprebbono renderle nè tutte innocenti, nè tutte colpevoli: l'uomo ha per guida doveri inconcussi e non arbitrarie combinazioni; e la stessa sperienza, ha provato che non si perviene mai allo scopo morale che si è prefisso, quando si fanno leciti mezzi criminosi per arrivarvi. Ma perchè uomini crudeli hanno prostituito, nel loro linguaggio, alcune generose espressioni, ne risulterebbe perciò che più non si potessero adottare sublimi pensieri! Allora lo scellerato potrebbe rapire all'onest'uomo tutti gli oggetti di sua passione; imperocchè egli è sempre in nome di una virtù, che si commettono i politici attentati.

No, nulla può strappare la ragione dalle idee feconde di ottime conseguenze. In quale scoraggimento non cadrebbe lo spirito, se cessasse di sperare, che ciascun giorno contribuisce all'incremento della massa de' lumi, che ogni dì, le verità filosofiche acquistano un nuovo sviluppo: persecuzioni, calunnie, dolori, ecco la ricompensa degli intrepidi pensatori, degli illuminati moralisti. Gli ambiziosi, gli invidiosi, ora cercano di rivolgere in ischerno l'inganno della co-

scienza, ora si sforzano d' immaginare indegni motivi nelle eroiche gesta: soffrir non possono, che la morale tuttora esisti, e la perseguitano fino negli asili del cuore. L'invidia degli scellerati si attacca a quel luminoso raggio, che ancora sfolgoreggia sul capo dell' uomo morale. Quello splendore tante volte oscurito dalle loro calunnie agli occhi del mondo, non cessa mai di abbagliare i loro occhi proprj. Che diventerebbe l'uomo di carattere perseguitato da tanti nemici, se togliere gli si volesse ancora la speranza più sacra che esista sulla terra, i futuri progressi della specie umana?

Con tutte le mie facoltà adotto questa filosofica opinione: uno dei suoi principali vantaggi è d' inspirare un grande sentimento di elevatezza; ed io domando a tutti gli spiriti di un certo ordine, se avvi al mondo un piacere più puro dell' elevatezza dell' anima? Per essa esistono ancora dei momenti, nei quali tutti gli uomini piccoli, tutti i vili calcoli spariscono ai nostri sguardi. La speranza di acquistare idee utili, l'amor della morale, l'ambizione della gloria inspirano una nuova forza: vaghe impressioni, sentimenti non possibili a definirsi alleviano il peso della vita, e tutto il nostro essere morale si inebbria della felicità e del vanto della virtù. Se tutti gli sforzi dovessero essere inutili, se i travagli intellettuali fossero perduti, se i secoli gli inghiottissero per sempre, quale scopo l'uomo morale propor si potrebbe nelle sue solitarie meditazioni? Ecco perchè tante volte nel decorso di quest' opera ho replicato tutto quanto può dimostrare la perfettibilità della specie umana. Non è una vana teoria, è un' osservazione di fatto, che conduce a questo risultato. Sfuggir bisogna la metafisica quando non è appoggiata alla sperienza; ma dimenticar non si dee, che, ne' secoli corrotti, chiamasi metafisico tutto ciò che non è così limitato come i calcoli dell' egoismo, così positivo come le combinazioni dell' interesse personale.

PARTE PRIMA

DELLA LETTERATURA DEGLI ANTICHI E DE' MODERNI.

CAPITOLO PRIMO

Epoca prima della letteratura greca.

I sorprendenti successi dei greci nella letteratura, e specialmente nella poesia, potrebbero essere presentati come un' obbiezione contro la progressiva perfezione dello spirito umano. I primi scrittori, che ci sieno conosciuti, si direbbe, ed in particolare il primo poeta, non sono stati superati già da tre mill'anni, e spesso ancora i successori, e gl'imitatori dei greci sono restati molto al di sotto di loro. Io ho ristretto sotto la denominazione di letteratura, la poesia, l' eloquenza, la storia, e la filosofia, ossia lo studio dell'uomo morale. In questi diversi rami di letteratura, distinguere bisógna quello che appartiene alla immaginazione da quello che appartiene al pensare: importa dunque di esaminare sino a qual punto l'una e l'altra di queste facoltà possano perfezionarsi, e sapremo allora qual' è la cagione principale della superiorità de' greci nelle belle arti: vedremo in seguito se le loro cognizioni in filosofia sono state mag-

giori di quel che si potesse aspettare dal loro secolo, governo, ed incivilimento.

Si può fissare un termine ai progressi delle arti, nessuno alle scoperte del pensare. Quindi, nella natura morale, quando esiste un termine, la carriera che ci conduce, è prontamente scorsa, ma i passi sono sempre tardi in una carriera illimitata. Questa osservazione mi pare convenire ancora a molti altri oggetti, di quelli che soltanto sono di ajuto alla letteratura. Le belle arti non sono perfettibili all' infinito; quindi l'immaginazione che loro diede origine, è molto più brillante nelle sue prime impressioni, che nei suoi progressi anche più fortunati.

La poesia moderna si compone d' immagini e di sentimenti. Sotto il primo rapporto ella appartiene alla imitazione della natura; sotto il secondo alla eloquenza delle passioni. È nel primo genere, e nell' animata descrizione degli oggetti esterni, che i greci si sono distinti nella più antica epoca di loro letteratura. Esprimendo ciò che si prova, si può avere uno stile poetico, si può ricorrere ad immagini, per dar energia alle impressioni; ma la poesia propriamente detta, è l'arte di dipingere colla parola tutto quello che sorprende i nostri sguardi. L'alleanza dei sentimenti colle sensazioni è già un primo passo verso la filosofia. Quì non si tratta, che della poesia con-

siderata soltanto come l' imitazione della natura fisica. Quella non è punto suscettibile di indefinita perfezione.

Voi ottenete nuovi effetti cogli stessi mezzi accomodandoli a differenti linguaggi. Ma il ritratto non può staccarsi dalla rassomiglianza, e le sensazioni sono limitate dai sensi. La descrizione della primavera, della tempesta, della notte, della bellezza, della battaglia può variarsi nei suoi dettaglj; ma la più forte impressione ha dovuto essere prodotta dal primo poeta, che seppe dipingerli. Gli elementi si combinano, ma non si moltiplicano. Voi perfezionate coi cangiamenti; ma quegli che seppe il primo usare dei colori primarj, conserva il merito dell' invenzione, ed infonde ne' suoi quadri uno splendore inimitabile dai suoi successori.

I contrasti della natura, i rilevanti effetti che colpiscono tutti gli occhi, trasportati per la prima volta nella poesia, presentano alla immaginazione le pitture più vive, ed i più semplici opposti. I pensieri aggiunti alla poesia sono un fortunato sviluppo delle sue bellezze, non già essi stessi poesia, ma un' arte d'imitazione, come pel primo la chiamò Aristotele. La potenza della ragione si sviluppa, e si estende ogni dì a nuovi oggetti. In questo genere i secoli sono eredi dei secoli: le generazioni partono dal punto, dove si sono arrestate le generazioni pre-

cedenti, ed i pensatori filosofi formano attraverso dei tempi una catena d'idee, che non viene interrotta dalla morte: ma lo stesso non avviene della poesia: ella può giugnere di primo slancio ad un certo grado di bellezze che non saranno mai superate; e mentre che nelle scienze progressive l'ultimo passo è il più sorprendente di tutti, la potenza dell' immaginazione è altrettanto più viva, quanto è più nuovo l'esercizio di codesta potenza.

Gli antichi erano animati da una immaginazione entusiastica, la cui meditazione non aveva ancora analizzate le impressioni. S' impossessavano della terra non ancora visitata, nè descritta: storditi per ogni piacere, per ogni produzione della natura, vi creavano un Dio per onorarlo, e per assicurarne la conservazione. Scrivevano senz' altro esemplare che quello degli oggetti che disegnavano. Nessuna letteratura antecedente serviva loro di guida: l'esaltazione poetica non conoscendosi, ha per questo solo motivo un grado di forza, e di candore, che lo studio non può imitare, cioè l' incanto del primo amore: da che esiste un' altra letteratura, gli scrittori non possono non ravvisare in se medesimi i sentimenti espressi da altri: non rimangono più storditi per ciò ch' essi provano: delirano, si giudicano entusiasmati, nè possono più prestar fede ad una inspirazione soprannaturale.

Si ponno considerare i greci, relativamente alla letteratura, come il primo popolo che abbia esistito: gli egizj che gli hanno preceduti, ebbero certamente cognizioni ed idee; ma l'uniformità delle loro regole li rendeva, per così dire, immobili sui rapporti dell' immaginazione: gli egizj non hanno in nulla servito di modello alla poesia dei greci: era dessa infatti la prima di tutte (1); e lungi dal meravigliarci che la prima poesia sia forse stata la più degna della nostra ammirazione, è anzi a questa stessa circostanza, che le è dovuta la sua superiorità. Diansi a questa opinione altri nuovi schiarimenti.

Esaminando le tre diverse epoche della letteratura greca, vi si ravvisa apertamente la marcia naturale dello spirito umano. I greci, nei tempi remoti della loro storia conosciuta, vennero subito illustrati dai loro poeti. Omero è quegli, che caratterizzò l'epoca prima della greca letteratura: durante il secolo di Pericle si ravvisano i rapidi progressi dell' arte drammatica, dell' eloquenza, della morale, ed i principj della filosofia: al tempo di Alessandro uno studio più maturo delle scienze filosofiche forma l'oggetto principale degli uomini superiori nelle lettere. Abbisogna, è vero, di un certo grado di di-

(1) Credesi, che la poesia degli ebrei abbia preceduto quella d' Omero; ma non appare, che i greci ne abbiano avuto alcuna cognizione.

scernimento nello spirito umano per aspirare alla sublime poesia; ma questa parte di letteratura deve perdere però qualche suo effetto, quando i progressi dello incivilimento e della filosofia rettificano tutti gli errori della immaginazione.

Si è detto più volte, che le belle arti e la poesia prosperarono specialmente nei secoli corrotti: questo significa soltanto, che la più parte dei popoli liberi non si sono occupati, che a conservare la loro morale, e la propria libertà, frattanto che i re ed i capi dispotici incoraggivano preferentemente alle distrazioni ed ai divertimenti. Ma l'origine della poesia, ma il poema il più memorando per l'immaginazione, quello di Omero, è rinomato per la semplicità dei costumi: non è nè la virtù, nè la depravazione che favoriscano, o nuocano alla poesia; ma ella deve molto alla novità della natura, alla infanzia dello incivilimento; la gioventù del poeta non può supplire in tutto a quella del genere umano: è necessario, che quelli, i quali ascoltano i canti poetici, sieno avidi della natura intiera, storditi dalle sue meraviglie, flessibili alle sue impressioni: le difficoltà che presenterebbe una disposizione più filosofica negli uditori, non farebbero, che l'arte dei versi aspirasse a nuove bellezze: egli è in mezzo ad uomini facili a commoversi, che l'inspirazione favorisce meglio il vero poeta.

L'origine delle società, la formazione delle lingue, questi primi passi dello spirito umano ci sono affatto sconosciuti, e nulla è più laborioso in generale di quella metafisica, che suppone fatti appoggiati ai suoi sistemi, e mai non può avere per base una positiva osservazione. Ma però una riflessione necessaria che io farò su questo proposito, si è che la natura morale acquista prontamente ciò che abbisogna al suo sviluppo, del pari che la natura fisica scopre immediatamente quello che è necessario alla sua conservazione. La forza creatrice è stata prodiga del bisognevole: i prodotti nutrienti, le idee elementari, sono state per così dire, presentate all'uomo spontaneamente; quello di che ne aveva un imperioso bisogno, lo ha prontamente conosciuto; ma i progressi delle indispensabili scoperte, sono in proporzione infinitamente più lenti che i primi passi. Pare, che una mano divina conduca l'uomo nelle ricerche necessarie alla sua esistenza, e lo abbandoni a se medesimo negli studj di un vantaggio meno immediato. Per esempio la teoria di una lingua, la greca, suppone un cumulo di astratte combinazioni assai superiori alle cognizioni metafisiche possedute dagli scrittori, che non pertanto parlavano per eccellenza questa lingua perfezionata; ma il linguaggio è l'istromento necessario per acquistare tutte le altre cognizioni; e per

una specie di prodigio, questo stromento esiste, senza che alla stessa epoca veruu uomo possa arrivare, in qualunque altro siasi soggetto, alla intensità di astrazione, che esige la composizione di una grammatica; gli autori greci non si deggiono già considerare come pensatori così profondi, come supporre lo farebbe la metafisica della loro lingua. Essi non sono che poeti; e tutto li favoriva per questo oggetto.

I fatti, i caratteri, le superstizioni, i costumi dei tempi eroici erano singolarmente proprj alle immagini poetiche. Omero, comunque grande egli sia, non è già un uomo superiore a tutti gli altri uomini, nè il solo del suo secolo, e di molti secoli prima del suo. Il più raro genio sta sempre in confronto coi lumi dei suoi contemporanei, e a un di presso calcolare si deve quanto il pensare d' un uomo possa sorpassare le cognizioni del suo tempo. Omero ha raccolto le tradizioni esistenti ai suoi dì; e la storia di tutti i principali avvenimenti era in se stessa infinitamente poetica. Meno v'erano di corrispondenze facili fra i diversi paesi, più il racconto dei fatti si magnificava dall' immaginazione: gli assassini e i feroci animali che infestavano la terra, rendevano le spedizioni dei guerrieri necessarie alla sicurezza individuale dei loro concittadini: i fatti pubblici avendo una diretta influenza sul destino di tutti, la ricono-

scenza ed il timore animavano l'entusiasmo. Si confondevano assieme gli eroi e gli dei, perchè se ne attendevano i medesimi soccorsi; ed i grandi successi della guerra si presentavano allo spirito spaventato in modi giganteschi. Il maraviglioso si combinava tanto alla natura morale, come alla fisica. La filosofia, cioè a dire, la cognizione delle cause e dei loro effetti, porta l'ammirazione dei pensatori sopra il tutto della grand' opera della creazione; ma ciascun fatto particolare richiede una semplice spiegazione. L'uomo acquistando la facoltà di prevedere, perde molto di quella di rimanere stupefatto, e l'entusiasmo, come lo spavento, dipende per lo più dalla sorpresa.

Si accordava nell'eroismo antico una grande stima alla forza del corpo: il valore si faceva meno constare nella virtù morale, che nella potenza fisica: la dilicatezza del punto d'onore, il rispetto per la debolezza, sono le più nobili idee dei secoli ulteriori. I greci eroi si accusano pubblicamente di codardia: il figlio d'Achille svena una donzella in faccia a tutti i greci, che applaudiscono a questo delitto. I poeti sapevano dipingere nel modo il più vivo gli oggetti esterni; ma non disegnavano mai dei caratteri, dove la bellezza morale fosse conservata sino al fine del poema, o della tragedia, appunto perchè questi caratteri non avevano alcun

modello nella natura. Comunque sublime sia Omero per la distribuzione dei fatti, e per la grandezza dei caratteri, avviene spesso ai suoi commentatori di rimanersi sorpresi per i termini più ordinarj del linguaggio, per dei semplici epiteti, come se il poeta avesse scoperto le idee, che queste parole significavano prima di lui.

Omero ed i poeti greci si sono distinti per lo splendore, e per le varietà delle immagini, ma non già per le mature riflessioni dello spirito. Il poeta ha veduto, e vi fa vedere: è egli rimasto sorpreso, e vi infonde la sua impressione, e tutti i suoi uditori, in un certo riguardo, sono come lui altrettanti poeti: credono, ammirano, ignorano, stupiscono, e la curiosità della fanciullezza si unisce in loro alle passioni degli uomini. Leggete Omero; egli descrive tutto, egli vi dice, che *l'isola è circondata dall' acqua; che la farina fa la forza dell' uomo, che il sole è al mezzo dì sopra le vostre teste.* Imprende a tutto descrivere, perchè tutto interessava ancora i suoi contemporanei. Ripete qualche volta, ma senza monotonia, perchè continuamente animato da nuove sensazioni. Non vi stanca, perchè non vi presenta mai idee astratte, e con lui scorrete per una serie d'immagini più o meno aggradevoli, e sempre parlanti agli occhi. La metafisica, l'arte di

generalizzare le idee, ha di molto accelerato il corso dello spirito umano; ma coll' abbreviarne la strada, ha potuto qualche volta svestirla dei suoi brillanti aspetti. Tutti gli oggetti si presentano ad uno ad uno agli occhi di Omero: non sceglie sempre con scrupolosità, ma sempre dipinge con interesse.

I poeti greci in generale si fanno poco carico della combinazione nei loro scritti: il calore del clima, la vivacità della loro immaginazione, le incessanti lodi che ne ricevevano, tutto cospirava ad infonder loro un certo delirio poetico che inspirava la parola, come i compositori italiani trovano le arie modificando essi medesimi la loro organizzazione con sorprendenti consonanze. La musica era presso i greci inseparabile dalla poesia; e l' armonia della loro lingua compiva d' assimilare i versi coi suoni della lira.

Quando si ama passionatamente la musica, è ben raro, che si ascoltino le parole delle belle arti, e si preferisce di abbandonarsi al vano indefinito dell' estasi eccitata dai suoni; lo stesso è pure della poesia immaginosa, e di quella che contiene idee filosofiche. La riflessione che esigono queste idee, distrae, in certa maniera, dalla sensazione cagionata dalla poesia. Non viene però di conseguenza, che per comporre di bei versi, debbasi ai nostri dì rinunciare ai pensieri filosofici

acquistati. Lo spirito che li conosce, viene incessantemente strascinato verso di loro; e sarebbe impossibile ai moderni di fare astrazione da tutto ciò ch' essi sanno, per dipinger gli oggetti com' erano considerati dagli antichi. I nostri grandi scrittori hanno innestato nei loro versi le ricchezze del nostro secolo; ma tutte le forme della poesia, tutto quello che costituisce l'essenza di quest' arte, noi l'usurpiamo dalla letteratura antica; imperocchè è impossibile, lo ridico, di oltrepassare un certo limite nelle arti, anche nella prima di tutte, la poesia.

Si osserva, e con ragione, che il gusto della prima letteratura (tranne alcune eccezioni che annuncierò parlando delle opere teatrali) era della massima purità; ma come mai il buon gusto non potrebbe esistere nell' abbondanza, e nella novità di tutti gli oggetti aggradevoli? È la sazietà che fa ricorrere alla stravaganza: è il bisogno della varietà, che rende spesso lo spirito studiato; ma i greci, fra tante immagini e vive sensazioni si abbandonavano a dipingere quelle, che producevan loro maggior piacere; e doveano il loro buon gusto alle delizie stesse della natura: le nostre teorie non sono che l'analisi delle loro impressioni.

Il paganesimo dei greci era una delle principali cagioni della perfezione del loro gusto nelle arti: i loro dei sempre vici-

ni agli uomini, e non pertanto sempre al di sopra di loro, consecravano l' eleganza e la bellezza delle forme in tutti i generi di pitture. Questa stessa religione era pure di un potente soccorso pe' varii capi d'opera della letteratura. I sacerdoti ed i legislatori avevano rivolta la credulità degli uomini verso idee puramente poetiche; i misteri, gli oracoli, l' inferno, tutto, nella mitologia dei greci rappresentava la creazione di una immaginazione libera nella sua scelta. Si disse, che i pittori ed i poeti avevano disposto della credulità popolare per collocare nei cieli le risorse ed i secreti della lor arte. Gli usi comuni della vita venivano nobilitati dalle pratiche religiose; il nostro lusso comodo, le nostre macchine combinate dalle scienze, le nostre relazioni sociali semplificate dal commercio, non possono dipingersi in versi di un genere sublime. Nulla v'è di meno poetico che la maggior parte dei costumi moderni; e presso i greci questi costumi aggiungevano tutto all' effetto dei successi, ed alla dignità degli uomini. Si facevano precedere i conviti di libazioni agli dei propizj: sul limitare della porta ognuno prostravasi davanti a Giove ospitaliero: la vita campestre, la caccia, i rurali trattenimenti dei più famosi eroi dell' antichità servivano ancora alla poesia, accomodando le naturali immagini ai fatti politici i più interessanti.

La schiavitù, questo esecrando flagello della specie umana, coll' accrescere il potere delle distinzioni sociali, faceva molto più rimarcare la sublimità dei grandi caratteri. Verun popolo dunque non ha riunito per la poesia tanti vantaggi come i greci; ma mancava loro ciò che una filosofia più morale, una sensibilità più squisita aggiungere potevano alla poesia stessa, intralciandovi idee nuove, e nuove impressioni.

Facilmente si tiene dietro ai progressi dei greci, sotto i rapporti filosofici. Eschilo, Sofocle, Euripide introdussero successivamente e progressivamente la morale nella poesia drammatica. Socrate e Platone si occuparono unicamente dei precetti della virtù. Aristotele ha sommamente contribuito ai progressi della scienza analitica. Ma all' epoca di Omero e di Esiodo, e qualche tempo ancora dopo, quando Pindaro compose le sue odi, nell' età la più distinta per le eccellenti opere di poesia, le idee di morale erano incertissime. Esse autorizzavano la vendetta, la collera, e tutti i moti impetuosi dell' animo. Erodoto, che visse quasi alla stessa epoca, riferisce il giusto e l'ingiusto, come presagi ed oracoli: il delitto pareva a lui di cattivo augurio; ma non è mai per sua coscienza che ne decide. Anacreonte, nella sua poesia piacevole, è da molti secoli indietro del genere di

filosofia, che un tal soggetto può ammettere. La parola virtù non ha senso positivo presso gli autori greci di quel tempo. Pindaro dà questo nome all' arte di trionfare nelle corse del carro nei giuochi olimpici; quindi i successi, i piaceri, la volontà degli dei, i doveri dell'uomo, tutto si confondeva in quelle teste riscaldate; e l'esistenza sensitiva lasciava solo delle traccie profonde. L'incertezza della morale in que' tempi remoti non è una prova di corruzione: essa indica soltanto come gli uomini avevano allora poche idee filosofiche; tutto gli staccava dalla meditazione, nulla ve li conduceva. Lo spirito di riflessione di rado si mostra nella poesia dei greci; e vi si trova ancor meno di sensibilità vera.

Tutti gli uomini senza dubbio hanno provato i dolori dell' anima; e se ne ravvisa la viva dipintura in Omero; ma la potenza di amare pare aumentata cogli altri progressi dello spirito umano, e specialmente per i nuovi costumi, che hanno chiamato le donne ad aver parte del destino dell' uomo. Alcune cortigiane impudenti, schiavi avviliti dalla loro sorte, donne sconosciute al mondo, rinchiuse nelle loro case, indifferenti agl' interessi de' loro sposi, allevate a non saper comprendere alcuna idea, alcun sentimento, ecco tutto quello che i greci conoscevano dei legami d' amore. I figlj stessi rispettavano appena

la madre loro. Telemaco ordina a Penelope di tacere, e Penelope sorte, colpita da ammirazione per la sua saviezza. I greci non hanno mai espresso, nè hanno mai conosciuto il primo sentimento della natura umana, l'amicizia e l'amore.

L'amore quale essi dipingevano, è una malattia, un dado gettato dagli dei, un genere di delirio, che non suppone alcuna qualità morale nell'oggetto amato. Quello che i greci intendevano per amicizia, esisteva fra gli uomini; ma non sapevano, nè immaginar potevano, (perchè interdetto dai loro costumi) che ravvisar si potesse nelle donne un essere eguale per lo spirito e sommesso per l'amore, una compagna della vita, felice di consecrare le sue facoltà, i suoi giorni, i suoi sentimenti, onde perfezionare un'altra esistenza. L'assoluta privazione di un tale affetto si fa riconoscere non solo nella pittura dell'amore, ma in tutto ciò che ha rapporto alla dilicatezza del cuore. Telemaco portandosi a cercare Ulisse, dice, *che s'egli intende la morte di suo padre, sua prima premura sarà, nel ritorno, di erigergli una tomba, e di far rimaritare la madre.* I greci onoravano i morti: i dogmi della loro religione ordinavano espressamente di vegliare sulla pompa dei funerali; ma la melancolia, i sensibili e durevoli dispiaceri, non sono loro naturali: è nel cuore delle donne che han luo-

go le rimembranze di lunga durata. Avrò spesso occasione di far osservare i cangiamenti operati nella letteratura all'epoca, in cui le donne hanno cominciato a far parte della vita morale dell' uomo.

Dopo di aver cercato di dimostrare, quali sono le principali cagioni delle bellezze originali della poesia greca, e dei difetti ch' ella doveva avere nell' epoca la più remota dello incivilimento, mi resta ad esaminare, come il governo, e lo spirito nazionale di Atene hanno influito sul rapido sviluppo di tutti i generi di letteratura. Negar non si potrebbe, che la legislazione di un popolo non sia onnipotente sopra i suoi gusti, i suoi talenti, le sue abitudini. Lacedemone ha esistito contemporaneamente di Atene, nello stesso secolo, sotto lo stesso clima, con dogmi religiosi quasi eguali, e non pertanto con costumi tanto differenti.

Tutte le instituzioni di Atene eccitavano all' emulazione. Gli ateniesi non sono sempre stati liberi; ma lo spirito d' incoraggimento non ha mai cessato di esercitare fra di loro la più gran forza. Nessuna nazione non si è giammai mostrata più sensibile a tutti i distinti talenti. Questa inclinazione all' ammirazione ha prodotto i capi d' opera che la distinguono. La Grecia, e nella Grecia l'Attica era un piccolo paese incivilito nel centro del mondo ancora barbaro. I greci erano

poco numerosi, ma l'universo gli ammirava; essi riunivano il duplice vantaggio dei piccoli stati, e dei grandi teatri: l'emulazione cioè che nasce dalla certezza di farsi conoscere fra i suoi concittadini, e quella che deve produrre la possibilità di una gloria illimitata. Quanto veniva pronunciato fra di loro, risuonava per tutto il mondo: la loro popolazione era molto circoscritta, e la schiavitù di quasi la metà degli abitanti ristringeva ancora la classe dei cittadini. Tutto cooperava a riunire i lumi, a radunare gl'ingegni nel cerchio di pochi concorrenti, che si sfidavano l'un l'altro, e si misuravano continuamente. La democrazia che chiama tutti gli uomini distinti a tutte le cariche eminenti, portava gli spiriti ad occuparsi dei pubblici avvenimenti. Ciò non pertanto gli ateniesi non si ristringevano solamente negl'interessi politici del loro paese: conservar volevano il loro primo rango di nazione illuminata. L'odio, lo sprezzo per i barbari fortificavano in loro il gusto delle arti e delle belle lettere. Importa moltissimo per il genere umano, che i lumi siano generalmente sparsi. Ma l'emulazione di quelli che li possedono, è più grande, quando sono concentrati. La vita degli uomini celebri era più gloriosa presso gli antichi, e più felice presso i moderni quella degli uomini oscuri.

La passione dominante del popolo ateniese era il divertimento. Venne perfino decretata la pena di morte contro chiunque proponesse di servirsi, anche per il servizio militare, del denaro consacrato per le feste pubbliche. Egli non aveva, come i romani, la smania di conquista: scacciava i barbari per conservare senza mescolanza i suoi gusti, e le sue abitudini: amava la libertà, come mallevadrice della più estesa indipendenza a tutta sorta di piaceri; ma non aveva quell'odio intimo della tirannide, che un certo dignitoso carattere scolpiva nell'animo dei romani. Gli ateniesi non cercavano già di stabilire una forte garanzia nella loro legislazione: volevano soltanto alleggerire tutti i gioghi, e dare ai capi dello stato il bisogno continuo di cattivarsi i cittadini, e di piacer loro. Applaudivano ai talenti con trasporto; lodavano con passione gli uomini grandi: la loro legge di esilio, il loro ostracismo non è che una prova della diffidenza, che loro infondeva la propria inclinazione all' entusiasmo. Tutto quello che può aggiugner lustro a nomi famosi, e che può eccitare l'ambizione della gloria, veniva da quella nazione prodigalizzato. Gli autori tragici andavano a fare dei sagrifizj sulla tomba d'Eschilo, prima di entrare nella carriera, ch' egli aveva aperta pel primo. Pindaro, Sofocle, colla lira alla mano, comparivano

nei giuochi pubblici, coronati di alloro, ed indicati dagli oracoli. La stampa, tanto favorevole ai progressi, alla diffusione delle cognizioni, nuoce all' effetto della poesia: la si studia, la si analizza, frattanto che i greci la cantavano, e non ne ricevevano l'impressione, che in mezzo alle feste, alla musica, ed a quella ebbrezza, che gli uomini insieme adunati si comunicano a vicenda.

Si possono attribuire alcuni caratteri della poesia greca al genere di effetto, che si proponevano i poeti. I loro versi dovevano esser letti nelle pubbliche solennità. La riflessione, la melancolia, i segreti piaceri, non convengono alla moltitudine: il sangue si riscalda, la vita si esalta fra gli uomini congregati. Bisognava, che i poeti secondassero codesto moto. La monotonia degl' inni pindarici, quella monotonia tanto stucchevole per noi, non lo era nelle feste greche: alcune arie che hanno prodotto grandi effetti sugli abitanti delle montagne, sono composte di un piccolissimo numero di note; forse la medesima cosa aveva luogo rispetto alle idee della poesia lirica dei greci. Le stesse immagini, gli stessi sentimenti, e sopra tutto la stessa armonia risvegliavano sempre gli applausi della moltitudine.

L' approvazione del popolo greco si esprimeva assai più vivamente, che gli studiati suffragj dei moderni. Una nazione,

che incoraggiva in tanti modi i talenti distinti, doveva risvegliare fra di loro grandi rivalità, le quali servivano all'avanzamento delle arti. La palma la più gloriosa eccitava minor odio, che nascere non ne fanno le calcolate testimonianze di rigorosa stima, che ottenere si può ai nostri dì. Era permesso al genio di prodursi, alla virtù di presentarsi, e chiunque degno si credeva di qualche rinomanza, poteva annunciarsi come un candidato della gloria. La nazione gli sapeva buon grado di essere ambizioso della propria stima.

Adesso la onnipotente mediocrità sforza gli spiriti superiori a rivestirsi dei suoi colori sfumati. Bisogna insinuarsi nella gloria, involare agli uomini la loro ammirazione senza loro saputa. Importa non solo assicurarsi colla modestia, ma affettar conviene indifferenza per i suffragj, se ottener si vogliono. Questa soggezione inasprisce alcuni spiriti, soffoca negli altri i talenti, i quali hanno bisogno d'esser liberi ne' loro slanci e ne' loro voli. L'amor proprio s'ostina: il vero genio è tante volte scoraggito: l'invidia presso i greci esisteva talvolta fra i rivali; ma in adesso è passata fra gli spettatori, e per una strana singolarità, la massa degli uomini è gelosa degli sforzi, che si tentano per accrescere i suoi piaceri, o meritare la sua approvazione.

CAPITOLO SECONDO

Delle tragedie greche.

È specialmente nelle opere teatrali, che visibilmente si rilevano, quali sono i costumi, la religione, e le leggi del paese, dove sono state composte, e rappresentate con successo. Abbisogna per riscuotere applauso dal teatro, che l'autore possegga, oltre le doti letterarie, anche ciò che costituisce il merito delle politiche azioni, saper conoscere gli uomini, le loro abitudini, i loro pregiudizj.

Il dolore e la morte sono i primi motori delle situazioni tragiche, e la religione modifica sempre potentemente l'azione del dolore, ed il furore della morte. Vediamo adunque con quali effetti potevano influire nelle loro tragedie le opinioni religiose de' greci, e quali ne venivano interdetti dalle medesime.

La religione dei greci era singolarmente teatrale: si racconta, che una tragedia d'Eschilo, le Eumenidi, produsse una volta una sì prodigiosa impressione, che le donne incinte non poterono resistere allo spettacolo: tanto gli orrori dell' inferno, la potenza della superstizione, assai più del pregio dell' opera, agivano sugli animi! Il poeta disponeva nello stesso tempo della fede religiosa, e delle

passioni umane; se si trasportava lo stesso soggetto, la tragedia stessa nei paesi di differente opinione, diversa pure era la impressione, che ne risvegliava. Vedremo, esaminando la letteratura del Nord, quali sorgenti di commozioni trovare si possono in una religione di diverso carattere; e mostrerò parlando della letteratura moderna, come le idee religiose del cristianesimo essendo troppo astratte, e troppo mistiche per essere rappresentate sul teatro, gli autori drammatici hanno dovuto occuparsi unicamente di eccitarne l'interessamento colla energica dipintura delle passioni. Io mi ristringo frattanto a quanto riguarda i greci. Quale impressione risentivano essi dal quadro della morte e del dolore? ed in qual maniera potevano essi dipingere gli sviamenti delle passioni col loro sistema religioso e politico?

La loro religione attribuiva agli dei un gran potere sui rimorsi dei colpevoli. Rappresentava con colori i più spaventosi i tormenti de' rei. Questa situazione posta in iscena sotto diverse forme, produceva sempre nel teatro un' insuperabile spavento; e con questo spediente del terrore, i legislatori esercitavano un grande impero; ed i principj della moralità si mantenevano fra gli uomini. L'immagine della morte produceva un effetto men tristo sui greci, che sui moderni. La credulità del

paganesimo raddolciva infinitamente il timor della morte. Gli antichi rivestivano la vita futura di brillantissime immagini; avevano materializzato l'altro mondo con descrizioni, con quadri, con racconti di ogni genere; e l'abisso posto dalla natura fra l'esistenza e la morte era per così dire, riempito dalla loro mitologia. Tali opinioni potevano avere un vantaggio politico; ma siccome l'idea della morte fa provare alla immaginazione dei moderni una più viva e più sensibile impressione, ella è per noi di un più grande tragico effetto.

I greci erano molto meno suscettibili a sentire la disgrazia, che verun altro popolo dell'antichità: si trovano presso loro minori esempj di suicidio che presso i romani: le loro instituzioni politiche, e lo spirito nazionale li disponevano eminentemente al piacere ed alla felicità. In generale, presso gli antichi, attribuir bisogna l'alleviamento di una certa intensità di dolore alle superstizioni del paganesimo. I sogni, i presentimenti, gli oracoli, tutto ciò che getta nella vita un non so che di straordinario, d'inaspettato, non permette di credere alla infelicità irrevocabile. Le più fatali situazioni non compariscono mai senza risorse: l'uomo si lusinga sempre di un prodigio. Il calcolo delle probabilità morali può tante volte presentare un risultato irreparabile, mentre che allorquando

si presta fede al soprannaturale, l'impossibile non esiste; quindi la speranza non è mai affatto distrutta. Quel profondo scoraggimento in cui cade l'infelice, quell' abbattimento così dolorosamente espresso da Shakespear, non poteva essere da' greci nè dipinto, nè provato. Gli uomini celebri erano esposti alla persecuzione, non mai all' isolamento, ed alla dimenticanza. Anche le grandi disgrazie stordivano la specie umana, la quale supponeva in esse una causa miracolosa, e le vestiva di sogni mitologici. La vita era sostenuta in tutti i modi.

La religione greca non essendo per noi che poesia, le loro tragedie non ci faranno mai provare una commozione eguale a quella, ch'essi risentivano nell'ascoltarle. Gli autori greci contavano sopra un certo numero di effetti tragici, relativi alle credulità dei loro spettatori; e supplir potevano coi terrori della religione ad alcuni commovimenti naturali.

Tutto, presso i greci, ha il prestigio ed il vantaggio della gioventù; il dolore stesso, se si può dirlo, vi si trova ancora nella sua novità, conservando la speranza, e riscontrando sempre la pietà. Gli spettatori erano così facilmente commossi, si interessavano tanto vivamente al patimento, che questa certezza metteva il poeta in confidenza coi suoi uditori: egli non temeva, come temer si può ai nostri

giorni, persino nelle stesse finzioni, di stancare colla commiserazione, come se l'infelice, anche nei quadri d'immaginazione, fosse ancora in presenza dell'egoismo.

La disgrazia presso i greci si mostrava in aspetto augusto: ai pittori presentava nobili attitudini, ai poeti immagini imponenti, alle idee religiose una nuova solennità; ma la tenerezza delle tragedie moderne è mille volte più profonda. Quello che si rappresenta ai nostri dì, non è più soltanto il dolore, che offre agli occhi un maestoso spettacolo; è il dolore nelle sue isolate impressioni, senza appoggio, e senza speranza: è il dolore quale *è stato fatto* dalla natura e dalla società.

I greci non esigevano come noi, il giuoco delle situazioni, il contrasto dei caratteri: i loro tragici non facevano risaltare le bellezze coll'opposto delle ombre. La loro arte dramniatica rassomigliava alla loro pittura, in cui i più vivi colori, e gli oggetti tutti sono collocati sullo stesso piano, senza che vi siano osservate le leggi della prospettiva.

I tragici greci, fondando la maggior parte delle loro opere sull'azione continuata della volontà degli dei, erano dispensati da un certo genere di verosimiglianza, che forma la gradazione dei naturali avvenimenti: essi producevano grandi effetti senza usare, a questo riguardo, molto artifizio: lo spirito essendo sempre

preparato al timore dalla religione, allo straordinario dalla fede, i greci non erano mai astretti alle più grandi difficoltà dell' arte drammatica: non marcavano mai i caratteri con quella filosofica verità voluta nei tempi moderni. Il contrasto dei vizj e delle virtù, le guerre intestine, il mescuglio, ed il contrasto dei sentimenti che dipinger bisogna per interessare il cuore umano, venivano appena indicati. Bastava ai greci un oracolo degli dei per esprimer tutto.

Oreste trucida la madre: Elettra lo incoraggisce senza la menoma incertezza o spiacere: i rimorsi d'Oreste dopo la morte di Clitennestra non sono in verun modo preparati dai contrasti, che provar deve prima di ammazzarla: l'oracolo d'Apollo aveva comandato la morte; quando questa è eseguita, allora le Eumenidi assalgono il colpevole: appena si ravvisano i sentimenti dell' uomo fra le sue azioni. È nei cori, che sono confinate le riflessioni, le incertezze, le deliberazioni, i timori: gli eroi operano sempre dietro l'ordine degli dei.

Racine, imitando i greci in alcune sue opere, spiega con ragioni cavate dalle passioni umane, i delitti comandati dagli dei; egli colloca uno scioglimento morale a fianco della potenza del fatalismo: in un paese dove non si presta fede alla religione pagana, questo scioglimento è necessario; ma presso i greci, l'effetto tra-

gico riesciva altrettanto più spaventoso, se aveva per fondamento una causa soprannaturale. La fede dei greci sopra questa causa faceva nascere necessariamente una indipendenza, e varietà nelle affezioni dell'anima.

Esisteva un dogma religioso per decidere di ciascun sentimento, come una divinità per personificare ogni albero, ogni fontana. Negar non si poteva pietà a chi si presentava con un ramo d'olivo, ornato di bendelle, o che si stava abbracciando l'altare degli dei. Tale è il soggetto semplice della tragedia dei Supplicanti: tali credulità davano una poetica eleganza a tutte le azioni della vita; ma desse sbandiscono abitualmente ciò che avvi d'irregolare, d'impreveduto, d'irresistibile nei movimenti del cuore.

L'amore è presso i greci, come tutte l'altre passioni violente, un semplice effetto del fatalismo. Nelle tragedie, come nei poemi, ci troviamo incessantemente colpiti da ciò che mancava agli affetti del cuore, quando le donne non erano chiamate nè a sentire, nè a giudicare. Alceste offre la sua vita per Admeto; ma prima di risolversi, cosa non le fa dire Euripide per determinare il padre d'Admeto a sagrificarsi in sua vece? I greci dipingevano un'azione generosa; ma non sapevano quai piaceri provar si possano ad affrontar la morte per chi si ama, quale gelosia vi si

può attaccare, per non aver rivali in questo passionato sagrifizio. Si dice, e con ragione, che non si potrebbe esporre sul teatro francese la maggior parte delle opere greche, esattamente tradotte: ciò non dipenderebbe da alcuna negligenza dell'arte, la quale impedisse d'applaudire a tante bellezze originali; ma bensì dalla difficolà di sopportare una certa mancanza di delicatezze nelle espressioni sensibili. Studiando le due Fedre, è facilissimo convincersi di questa verità.

Racine ha avventurato sul teatro francese un amore di gusto greco, un amore che conviene attribuire alla vendetta divina. Ma nulladimeno come si rileva nello stesso soggetto la diversità dei secoli e dei costumi! Euripide avrebbe potuto far dire a Fedra:

No, più non è un ardor, che ascoso serpe
Nelle mie vene. Ma Venere istessa
Di tutta possa la sua preda investe.

Ma un greco non avrebbe mai trovato quel verso

Non si vedran mai più —
S'ameran sempre.

Le tragedie greche sono dunque, a mio credere, di molto inferiori alle nostre moderne tragedie, perchè il talento drammatico non risulta soltanto dall' arte poetica, ma consiste ancora nella profonda cognizione delle passioni; e sotto questo rapporto la tragedia ha dovuto seguire i progressi dello spirito umano.

I greci non sono meno stimabili in questa carriera, come in tutte le altre, quando si paragonano i loro successi all' epoca del mondo, in cui vissero. Hanno essi esposto sul loro teatro tutto ciò che vi era di bello nella immaginazione dei poeti, nei caratteri antichi, nel culto del paganesimo; ed essendo il secolo di Pericle molto più avanzato in filosofia che il secolo d' Omero, anche le opere teatrali hanno in questo genere acquistata maggiore sublimità.

Puossi rilevare un sensibile perfezionamento nei tre tragici, Eschilo, Sofocle, ed Euripide: avvi ancor troppa distanza fra Eschilo e gli altri due, per ispiegare solamente questa superiorità nel corso naturale dello spirito in un sì corto spazio di tempo; ma Eschilo non aveva visto che la prosperità di Atene: Sofocle ed Euripide sono stati testimonj dei suoi rovesci: il loro genio drammatico si è ingrandito: la disgrazia ha pure la sua fecondità.

Eschilo non presenta verun risultato morale: egli non unisce quasi mai con riflessioni il dolore fisico al dolore dell' anima (1). Un grido di patimento, un lamento senza sviluppo, senza ricordanza, senza previdenza, esprime le espressioni del momento, mostra qual' era lo

(1) V. Prometeo,

stato dell'anima, innanzi che la riflessione avesse collocato dentro di noi medesimi un testimonio dei nostri interni movimenti.

Sofocle innesta sovente delle massime filosofiche nelle parole dei cori. Euripide è prodigo di queste massime nei discorsi dei suoi personaggi, senza che sieno sempre perfettamente collegate colla situazione, e col carattere. Si scorge in questi tre autori ed il loro personale talento e lo sviluppo del loro secolo; ma nessuno di loro si attiene alla pittura lacerante e melancolica, che i tragici inglesi, ed alcuni moderni scrittori ci hanno presentato del dolore: verun d'essi non presenta una filosofia sensibile, così profondamente analoga ai patimenti dell'anima. Il genere umano, invecchiando, diviene meno accessibile alla pietà: è dunque stato necessario scavare più avanti per trovare la sorgente della commozione; e la disgrazia isolata ha avuto bisogno di ricorrere ad una forza interna più potente.

Le infinite ricompense che si accordavano al genere drammatico dai greci, incoraggivano sotto molti rapporti i progressi dell'arte; ma i piaceri stessi della lode nuocevano, per altri riguardi, al tragico talento. Il poeta era troppo soddisfatto, troppo esaltato per dare alla disgrazia una espressione profondamente me-

lancolica. Nelle tragedie moderne il lettore si accorge quasi sempre, dal carattere dello stile, che l'autore stesso ha provato alcuno dei dolori, che rappresenta.

Il gusto dei greci nelle tragedie è molte volte rimarchevole per la sua purezza. Siccome essi furono i primi, nè potevano essere imitatori, hanno dovuto cominciare dai difetti della semplicità anzi che da quelli della ricercatezza. Tutte le moderne letterature hanno tentato dapprincipio di far meglio, o per lo meno diversamente dagli antichi. I greci avendo la natura sola per modello, furono qualche volta rozzi, ma non mai affettati. Veruno dei loro sforzi era perduto: stavano sempre in carriera.

Puossi alcune volte rimproverare ai tragici greci la lunghezza dei racconti, e delle parlate, che esponevano sulle scene; ma gli spettatori non avevano per anco imparato ad annojarsi; e gli autori non ristringono i loro mezzi di fare effetto, se non quando temono la facile stanchezza degli spettatori. Lo spirito filosofico è più severo sull' impiego del tempo; e lungi che i popoli dotati d'immaginazione esigano rapidità nei quadri, che loro si presentano, si compiacciono dei dettaglj, e si stancherebbono facilmente dei compendj.

I greci commettono però, rispettivamente a noi, molti errori nel loro modo di parlare alle donne. Facevano nelle tra-

gedie rappresentare i loro personaggi dagli uomini, e non concepivano l'incanto, che i moderni attaccano all' idea d'una donna. Ad eccezione di queste poche critiche, i greci hanno un gusto perfetto nelle loro tragedie, una decisa regolarità. Quel popolo, così violento nelle sue politiche discussioni, conservava uno spirito prudente e moderato in tutte le arti (tranne la commedia). Alla loro religione devesi specialmente attribuire il loro fisso proponimento nei principj del genere nobile, e semplice.

Il popolo d'Atene non esigeva, che si unissero, come in Inghilterra, le scene grottesche della vita comune alle eroiche situazioni. Si rappresentavano le tragedie greche nelle feste consacrate agli dei, ed erano quasi tutte fondate sui dogmi religiosi. Un divoto rispetto allontanava da quei capi d'opera, come da un tempio, ogni personaggio plebeo, ed ogni immagine rozza. Gli eroi che dipingevano gli autori drammatici, non avevano quella sostenuta grandezza, che diede loro Racine; ma non era ad una popolare accondiscendenza, che attribuir conviene questa diversità: tutti i poeti hanno così dipinto i caratteri, avanti che certe abitudini monarchiche e cavalleresche data ci avessero l'idea di una legge di convenzione.

La maggior parte dei personaggi posti in

azione nelle opere greche, sono cavate dall' Iliade, e dalla storia eroica della stessa epoca. L' idea sublime data da Omero ai suoi eroi, ha infinitamente ajutato i tragici autori. I soli nomi d'Ajace, d'Achille, d' Agamennone, producevano tosto una commozione di ricordanza. Il loro destino era per i greci un soggetto nazionale: il poeta drammatico, rappresentandoli, non aveva che a sviluppare le idee ricevute: obbligato non era a creare ad un tempo il carattere, e la situazione: il rispetto e l' interesse esistevano eminentemente in favore degli uomini che dipinger volevano. I moderni stessi hanno approfittato dell' augusta celebrità dei personaggi tragici dell' antichità. Non è già, che i greci siano superiori ai moderni, ma sono i primi, che abbiano dipinto quelle dominanti passioni, i cui tratti principali deggiono sempre rimanere gli stessi.

Tutti i sentimenti di materno amore hanno una certa analogia col dolore di Clitennestra: l'ossequio figliale deve far ricordare Antigone (1). In somma esiste nella natura morale, come nella luce solare, un certo numero di raggi, che producono colori taglienti, o distinti. Voi variate

(a) Perchè i fatti i più forti, e più sgraziati della vita sieno stati dipinti dai greci, non ne segue però che abbiano pareggiato i moderni nella dilicatezza, e profondità dei sentimenti, e delle idee, che queste situazioni possono inspirare.

questi colori colla loro mescolanza, ma non ne potete usare uno affatto nuovo.

I tre tragici greci hanno tutti trattato gli stessi soggetti; non ne hanno inventato di nuovi; gli spettatori non ne mostravano desiderio; gli autori non vi pensavano, e forse non vi sarebbono anche riusciti. Le fortunate immagini di straordinarj eventi sono molto più l'opera delle tradizioni che dei poeti. La catena dei ragionamenti conduce a scoperte filosofiche; ma la prima idea dell' intenzione dei fatti poetici è quasi sempre l'effetto dell' accidente. La storia, i costumi, non che i popolari racconti ajutano l'immaginazione degli scrittori. Sofocle non trovò nella sua testa il soggetto di Tancredi, nè Voltaire quello d'Edipo. Non si scoprono nuove favole meravigliose, quando la credulità del volgo non vi acconsente più: invano lo si vorrebbe; lo spirito vi si opporrebbe mai sempre.

L'importanza data ai cori, che vengono considerati, come rappresentanti il popolo, è quasi la sola traccia dello spirito repubblicano, che riscontrar si possa nelle tragedie greche. Le commedie richiamano spesso lo stato politico della nazione; ma nelle tragedie venivano costantemente dipinte le disgrazie dei re (1), destan-

(1) Barthelemy, nel suo celebre *viaggio del giovane Anacharsis*, dice, che gli ateniesi facevano rappresentare sul loro teatro i disastri dei re coll' oggetto di fortificare lo spirito repubblicano. Io però non opino,

do interesse sulla loro sorte. L'illusione del realismo sussisteva presso gli ateniesi, quantunque amassero il loro governo repubblicano. Quell' entusiasmo di libertà, che caratterizza i romani, non sembra, che fosse da greci provato colla stessa energia: avevano essi fatto minori sforzi per conquistare la loro libertà: non avevano scacciato dal trono, come i romani, una razza di re crudeli, propria ad inspirar loro l'orrore di tutto ciò che poteva richiamarne la rimembranza. L'amore della libertà era per i greci una abitudine, una maniera di essere, e non una dominante passione, di cui avessero bisogno di ritrovare da per tutto l'espressione.

Gli ateniesi amavano le loro istituzioni, ed i loro poeti; ma ciò non era, come presso i romani, per un sentimento esclusivo: essi aggradivano i nuovi piaceri da qualunque parte venissero offerti. Non trovasi nelle loro tragedie, che un tratto caratteristico della democrazia, vale a dire le riflessioni che i principali personaggi, ed i cori ripetono continuamente sulla rapidità dei rovesci del destino, o sulla incostanza della fortuna. Le subitanee e frequenti rivoluzioni del governo popolare riconducono facilmente a questo genere di filosofiche

---

che il richiamare continuamente le disgrazie dei re, fosse un mezzo di annichilare l'amore del realismo. I grandi infortunj sono drammatici; scuotono fortemente l'immaginazione; ma non è per questo mezzo, che si distrugge un pregiudizio, qualunque ei sia.

osservazioni. Racine non ha in verun modo imitato i greci su questo proposito. Sotto il dominio di un monarca come Luigi XIV. la sua volontà rimpiazzar doveva la sorte, e non si ardiva supporre in lui dei capricci; ma in un paese in cui signoreggia il popolo, quello che più colpisce gli spiriti, sono le rivoluzioni nate dal destino, si è la rapida e terribile caduta dall' auge della grandezza nell' abisso della disgrazia.

I tragici autori cercano sempre di rianimare le impressioni già più volte provate dalla nazione che gli ascolta. Ed in vero, le ricordanze eccitano sempre qualche tenerezza; e ben lungi che sia necessario, nei sentimenti come nei pensieri, di cattivare l'attenzione con nuovi raporti quando si vuole far piangere, è sempre invece il passato, che ricordar bisogna.

CAPITOLO TERZO

Della commedia greca.

Le tragedie (se si eccettuano alcuni capi d' opera) esigono meno cognizione del cuore umano che le commedie, e l'immaginazione basta per dipingere ciò, che si offre naturalmente agli sguardi, la espressione del dolore. I tragici caratteri deggiono fra di loro avere una certa rassomiglianza, che esclude la finezza delle

osservazioni; ed i modelli della storia eroica marcano bastantemente la traccia che batter bisogna. Ma abbisognavano de' secoli per condurre lo spirito umano a quella delicatezza di gusto, a quella filosofia superiore, che Moliére ha mostrato nelle sue commedie; e quando un genio eguale a quello di Moliére fosse vissuto in Atene, non avrebbe indovinato una buona commedia.

Si domanda non pertanto con istupore, leggendo le commedie d'Aristofane, come sia possibile, che sieno state applaudite tali opere nel secolo di Pericle; come mai i greci abbiano mostrato tanto gusto nelle belle arti, ed una rozzezza tanto spiacevole nelle facezie. Egli è, perchè avevano il buon gusto proprio della immaginazione, e non quello che nasce dalla moralità dei sentimenti. Le belle forme in ogni genere piacevano ai loro occhi; ma la loro anima non veniva scossa da una scrupolosa dilicatezza di riguardi, che maneggiar conviene. Essi provavano maggiore entusiasmo che rispetto pei grandi caratteri. La disgrazia, il potere, la religione, il genio, tutto quello che feriva l'immaginazione degli ateniesi, eccitava in loro una specie di fanatismo; ma codesta impressione sfumava colla stessa facilità, da che ne veniva surrogata un' altra egualmente viva. Gli effetti graduati non convengono assolutamente ai costu-

mi democratici; e siccome era sempre dal popolo che bisognava farsi capire, e riscuotere applauso, così sceglievansi per divertirlo que' contrasti piccanti, che colpiscono facilmente tutti gli uomini.

La tragedia non si faceva molto carico di questo desiderio di piacere alla moltitudine: ella faceva parte, come si è già detto, di una festa religiosa. Altronde non si deggiono consultare i gusti ed i lumi del popolo per commoverlo: la commozione della pietà penetra in tutti i cuori per la stessa via. Nella tragedia voi parlate all' uomo; ma nella commedia per ottenere un popolare accoglimento, consultar dovete una certa epoca, il tal popolo, i tali costumi. Le lagrime hanno la loro sorgente nella natura, la facezia nelle abitudini.

I principj della moralità servono comunemente per regola del gusto alle ultime classi della società; e questi principj bastano il più delle volte per instruirlo, per sino in letteratura. Il popolo ateniese non aveva quella dilicata moralità, che può supplire al tatto il più fino dello spirito; egli si abbandonava alle superstizioni religiose, ma non aveva ideé fisse sulla virtù, e non riconosceva alcun principio, alcun limite, alcun pudore negli oggetti dei suoi divertimenti.

L'esclusione delle donne impediva pure, che i greci non si perfezionassero nella commedia. Non avendo gli autori alcun

motivo di nulla risparmiare, di velare e sottintendere nulla, doveva necessariamente mancare alla loro vivacità la grazia e la finezza. La maschera, le trombe parlanti, tutti que' bizzarri costumi degli antichi disponevano lo spirito, come le caricature nel disegno, all' invenzione grottesca, e non allo studio della natura.

Aristofane introduceva alcune popolari facezie: presentava alcuni contrasti di comune invenzione, e di una rozza espressione; ma non è mai la pittura dei caratteri, nè la verità delle situazioni, che facciano risaltare nelle sue opere il ridicolo degli uomini, ed i capricci della società.

La maggior parte delle commedie d'Aristofane erano relative ai fatti dei suoi tempi. Non si era per anco immaginato di sostenere la curiosità con un intreccio romanzesco: l'interessamento delle particolari avventure dipende assolutamente dalla parte, che rappresentano le donne in un paese. L'arte comica, quale era al tempo dei greci, non poteva prescindere dalle allusioni; non si era per anco penetrato abbastanza il cuore umano nelle sue secrete passioni, onde interessare unicamente col dipingerle: ma riusciva facilissimo il piacere al popolo, esponendo in derisione i suoi capi.

La commedia di circostanza riesce così facilmente, che ottenere non può una durevole riputazione. Que' quadri degli

uomini viventi, quegli epigrammi sui fatti contemporanei, sono buffonerie di famiglia, avventure del giorno, che deggiono annojare e le nazioni ed i secoli: il merito di tali opere può anche sparire da un anno all'altro. Se la vostra memoria non sa rintracciare il soggetto delle allusioni, anco il vostro spirito non basta per comprendere la vivacità ed il frizzo di siffatti scritti; e se è necessario di riflettere sopra una arguzia per rilevarne il senso, tutto il suo effetto è perduto.

Lo spettatore entra interamente nell' illusione della tragedia; e tanto s'interessa per l'eroe della favola, che ne rileva i costumi stranieri, e si trasporta in paesi affatto nuovi. La commozione fa tutto adottare, e tutto concepire; ma alla commedia l'immaginazione dello spettatore rimane tranquilla; non presta verun soccorso all'autore: l'impressione del motteggio è talmente superficiale e spontanea, che il più debole sforzo, la menoma distrazione basterebbe per iscancellarla.

Aristofane non ha composto che opere del momento, perchè i greci erano infinitamente lontani dalla profondità filosofica, che sola permette di concepire una commedia di carattere, una commedia che possa interessare l'uomo di tutti i paesi, e di tutti i tempi. Le commedie di Menandro, ed i caratteri di Teofrasto hanno fatto progredire l'uno la decenza teatrale, l'altro

l'osservazione del cuore umano, essendochè questi due scrittori avevano sopra Aristofane il vantaggio di un secolo di più; ma in generale gli autori si lasciano facilmente sedurre nelle democrazie, per l'infrenabile allettamento dei popolari applausi. I successi che si ottengono, mettendo in iscena delle allusioni agli affari pubblici, sono un vero scoglio per le opere teatrali di popoli liberi. Non so dire, se tali commedie sono un segno di libertà; ma sono però quelle, che per intrinseca necessità corrompono l'arte drammatica.

Il popolo, come ho già detto, era estremamente suscettibile di entusiasmo, ma non meno era inclinato per la satira insultante degli uomini grandi. Le commedie d'Atene servivano, come i giornali di Francia, a mantenere il livello democratico; con questa differenza, che la rappresentazione di una commedia piena di personalità contro un uomo vivente, è un genere di attacco, a cui oggidì verun nome ragguardevole potrebbe resistere. A stento noi ci lasciamo trasportare dall'ammirazione, per non arrischiare d'essere calunniati: gli amici in Francia abbandonano troppo prontamente, perchè non sia necessario di mettere un limite alla violenza dei nemici. In Atene si poteva farsi conoscere, e giustificarsi sulla pubblica piazza in mezzo ad una intiera nazione;

ma nelle nostre numerose società oppor non si potrebbe che il tardo lume degli scritti al ridicolo animato del teatro. Veruna riputazione, o politica autorità saprebbe far fronte a questa lotta ineguale. - La repubblica stessa d' Atene ha riconosciuto la sua servitù da questo abuso di genere comico, da questo disordinato gusto per la buffoneria, che ogni dì risvegliava il bisogno di divertirsi. La commedia delle Nubi dispose gli spiriti all' accusa di Socrate. Demostene nel seguente secolo non potette staccare gli ateniesi dai loro spettacoli, dalle frivole loro occupazioni per trattenerli sopra Filippo. Quello che si era sempre temuto per la repubblica, era il soverchio ascendente che sopra di lei prendere poteva uno dei suoi grandi uomini: ciò che la fece perire, fu la sua indifferenza per tutti.

Dopo di avere consacrata la loro gloria per conservare i loro passatempi, gli ateniesi si videro involare per sino l' indipendenza, e con essa i piaceri stessi, che preferiti avevano alla difesa della loro libertà.

CAPITOLO QUARTO

Della filosofia, e della eloquenza dei greci.

Gli ateniesi collegavano spesso la filosofia alla eloquenza. I sistemi metafisici

e politici di Platone hanno meno contribuito alla sua gloria, che la bellezza del suo linguaggio, e la dolcezza del suo stile. I filosofi greci sono per la maggior parte eloquenti oratori sopra idee astratte. Deggio però primieramente considerare la filosofia dei greci separatamente dalla loro eloquenza: mio scopo è di osservare i progressi dello spirito umano, e la filosofia può sola indicarli con successo.

L'eloquenza, o si risguardi per le sue relazioni colla poesia, o per l'interesse delle politiche discussioni in un paese libero, aveva acquistato presso i greci un grado di perfezione, che serve ancora di modello; ma la filosofia dei greci mi pare molto inferiore a quella dei loro imitatori, i romani; e la filosofia moderna ha sopra quella dei romani, la superiorità, che acquistar doveva la facoltà intellettuale dell'uomo dopo due mila anni di meditazione di più.

I greci si sono da se medesimi perfezionati in un modo distintissimo pel corso di tre secoli. Nell'ultimo, quello di Alessandro, Menandro, Teofrasto, Euclide, Aristotele, sono marcati sensibilmente i passi fatti nei varj generi. L'una delle principali cagioni finali dei grandi avvenimenti, che ci sono noti, è l'incivilimento del mondo. Spiegherò più innanzi questa asserzione; ciò che m'importa di osservare frattanto, si è come i greci era-

no fatti per ispandere i lumi, del pari che per eccitare ai travaglj necessarj onde acquistarli. I filosofi instituivano delle sette, mezzo per que' tempi altrettanto utile quanto lo sarebbe svantaggioso in oggi. Circondavano essi la ricerca della verità di tutto ciò, che può colpire l'immaginazione: quelle passeggiate, nelle quali si riunivano giovani scolari intorno al loro maestro per ascoltare dei nobili pensieri in faccia ad un ciel sereno; quell' armoniosa lingua che esaltava l'anima per mezzo dei sensi, prima che le idee avessero operato sopra di lei; il mistero che si trasportava ad Eleusi nella scoperta, nella comunicazione di certi principj di morale, erano tutte cose che accrescevano l'effetto delle lezioni dei filosofi. Coll'ajuto del meraviglioso mitologico si facevano adottare delle verità all'universo nella sua infanzia. Il gusto per lo studio veniva eccitato in mille maniere; ed i lusinghieri elogj, che ottenevano gli scolari della filosofia, ne moltiplicavano anche il numero.

Ciò che contribuisce a darci una idea vantaggiosa degli antichi, sono i grandi effetti prodotti dalle loro opere: ciò non pertanto non bisogna giudicarli in conseguenza di questa norma. Il piccolo numero degli uomini chiari che la Grecia mostrava all'ammirazione del mondo, la difficoltà de' viaggi, l'ignoranza in cui si

era della maggior parte dei fatti raccolti dagli scrittori, la rarità dei loro manoscritti, tutto contribuiva ad inspirare la più viva curiosità per le opere celebri. I moltiplici testimonj di questo generale interessamento obbligavano i filosofi a superare le grandi difficoltà, che presentava lo studio, prima che il metodo e la generalità ne avessero abbreviata la strada. La gloria moderna non sarebbe bastata per ricompensare codesti sforzi: non ci voleva meno della gloria antica per ingenerare la forza di superare sì grandi ostacoli. Gli antichi filosofi hanno ottenuto ai loro tempi una riputazione assai più luminosa di quella dei moderni; ma non è però men vero, che i moderni, sono infinitamente superiori agli antichi nella metafisica, nella morale e nelle scienze.

I filosofi dell' antichità hanno combattuto alcuni errori, ma ne hanno pure adottati un gran numero. Quando le più assurde opinioni vengono generalmente stabilite, gli scrittori che non si rapportano al puro lume della ragione, non possono mai spogliarsi intieramente dei pregiudizj, che li circondano. Qualche volta collocano un errore al luogo di quello chè combattono; ed altre volte conservano una superstizione loro propria, declamando contro i dogmi ricevuti. Le parole fortuite riuscivano spaventose a Pitagora: Socrate e Platone credevano ai demonj famiglia-

ri. Cicerone ha paventato i presagj cavati dai sogni. Una sventura, una qualunque afflizione che opprima lo spirito, è impossibile, che ribatta tutte le superstizioni del suo secolo: l'appoggio che un uomo riconosce in se stesso, non basta: noi non ci crediamo protetti se non da ciò che è fuori di noi. L'uomo, studiando se stesso, comprenderà, che in tutti i dolori della vita, egli trovasi inclinato a credere alle altrui riflessioni più che alle proprie, ad investigare i motivi de' suoi timori, e delle sue speranze altronde che nella sua ragione. Un genio sublime qualunque ei sia, non può da se solo far fronte a quel bisogno di soprannaturale, insito nell' uomo: conviene che la nazione faccia forza col filosofo contro certi terrori, perchè riesca possibile a questo filosofo di assalirli tutti.

I greci si sono abbandonati con ismania alla ricerca dei differenti sistemi del mondo. Meno si erano avanzati nella carriera delle scienze, meno riconoscevano i confini dello spirito umano. I filosofi si compiacevano sopra tutto dell' incognito e dell' inesplicabile. Pitagora diceva, che *nulla v'era di reale, se non ciò che era spirituale; che il materiale non esisteva.* Platone, quello scrittore così fervido d'immaginazione, ricade ad ogni tratto in una strana metafisica del mondo, dell' uomo, e dell' amore, in cui le leggi fisiche

dell' universo e la verità dei sentimenti non vennero mai osservati. La metafisica, che non ha nè i fatti per base, nè il metodo per guida, è lo studio il più laborioso; ed io credo impossibile di non avvedersene, leggendo gli scritti filosofici dei greci a fronte dell' incanto del loro linguaggio.

Gli antichi sono più forti in morale che in metafisica. Lo studio delle scienze esatte è necessario per rettificare la metafisica, dappoichè la natura ha collocato nel cuore dell' uomo tutto quello che può condurlo alle virtù. Ciò non pertanto nulla v'è di meno ordinato, di men connesso che il codice morale degli antichi. Pare che Pitagora attribuisca uno stesso peso a dei proverbj, a dei consigli di prudenza e di abilità, come ai precetti della virtù. Molti filosofi greci confondono del pari i gradi nella morale: collocano l' amore dello studio sulla stessa linea dell' adempimento dei primi doveri. L' entusiasmo per le facoltà dello spirito supera in essi l' ambizione per ogn' altro genere di stima: eglino incoraggiscono l' uomo a farsi ammirare; ma non gettano mai uno sguardo inquieto o penetrante nelle pene interne dell' animo.

Io non credo, che la parola felicità, giusta il senso moderno, trovisi una sola volta espressa negli scritti de' greci. Essi non davano un grande valore alle particolari virtù. La politica era presso di loro un

ramo di morale: meditavano l'uomo in società, e quasi mai non lo giudicavano fuorchè nelle sue relazioni coi suoi concittadini; e siccome gli stati liberi erano generalmente composti di una popolazione poco numerosa, giacchè le donne non venivano per nulla considerate nella società (1), tutta l'esistenza dell'uomo consisteva nelle sociali relazioni, e gli studj de' filosofi tendevano esclusivamente al perfezionamento di questa politica esistenza. Platone, nella sua Repubblica, propone come un mezzo di accrescere la felicità della specie umana, la distruzione dell'amor conjugale e paterno per mezzo della comunione delle donne e dei fanciulli. Il governo monarchico, e l'estensione dei moderni imperj hanno staccata la maggior parte degli uomini dall'interesse dei pubblici affari: questi si sono concentrati nelle loro famiglie, e la felicità non si è diminuita; ma tutto eccitava gli antichi a battere la politica carriera, e la loro morale aveva per oggetto primario di incoraggirveli. Ciò che avvi di veramente bello nella loro dottrina, non si oppone a questa asser-

(1) Non si trova mai la parola *donna* nei caratteri di Teofrasto: il loro nome non vi è mai pronunciato, come quello di un essere formante parte degl'interessi della società. Mi venne obbiettato lo splendore del nome di Aspasia. E'egli il destino di una cortigiana, che può provare il rango, che le leggi ed i costumi accordano alle donne in un paese?

zione. S' egli è vantaggioso in tutte le situazioni di esercitare un grande impero sopra se stesso, è specialmente per gli uomini di stato, che è necessario questo potere.

Come mai questa morale, che tutta consiste nella calma, nella forza d'animo, nell' entusiasmo della sapienza, viene mirabilmente dipinta nell' apologia di Socrate, ed in Fedone! Se uno potesse far entrare nel proprio animo un cotal ordine d'idee, pare, ch' egli sarebbe invincibilmente armato contro gli uomini. Gli antichi prendevano spesso il loro punto d' appoggio in alcuni errori, spesso in idee fittizie; ma finalmente sagrificavano se stessi a ciò che riconoscevano per virtù; e quello che ci manca in oggi, è una leva per rialzare l' egoismo: tutte le forze morali di ciascun uomo si trovano concentrate nell' interesse personale.

I filosofi greci erano pochissimi, ed i lavori anteriori al loro secolo non offrivano loro alcun soccorso; bisognava che fossero universali nei loro studj; quindi non potevano estendersi in verun genere; mancava loro ciò che non si può ripetere, che dalle scienze esatte, il metodo, l' arte cioè di epilogare. Platone non avrebbe potuto riunire nella sua memoria ciò, che coll' ajuto di questo metodo, i giovani ritengono in oggi senza pena; e gli errori si introducevano molto più facilmente, in-

nanzi che col raziocinio si fosse adottata la concatenazione matematica.

Socrate stesso nei dialoghi di Platone, si vale, per combattere i sofisti, d'alcuni de' loro difetti, cioè a dire digressioni, e sviluppi, che non sarebbero presentemente tollerati. Ricorrere si deve agli antichi per ciò che risguarda la semplicità e purezza nelle belle arti: ammirar si deve la loro energia, il loro entusiasmo per tutto ciò che è grande, e che riguarda i sentimenti giovanili e forti dei primi popoli inciviliti; ma considerar bisogna tutti i loro ragionamenti in filosofia, come fossero i ponti della fabbrica, che innalzar deve lo spirito umano.

Aristotele però che visse nel terzo secolo greco, conseguentemente in un secolo superiore per il pensare ai due precedenti, Aristotele ha sostituito lo spirito di osservazione allo spirito di sistema; e questa differenza basta per assicurare la sua gloria. Quanto egli scrisse in letteratura, in fisica, in metafisica, è l'analisi delle idee del suo tempo. Storico dei progressi delle cognizioni a quell' epoca, li compendia, li colloca nell' ordine, in cui li conosceva. Egli è un uomo prodigioso per il suo secolo; ma è un volere sforzare gli uomini ad esser retrogradi, il cercare nell'antichità tutte le verità filosofiche; è un portare lo spirito di scoperta sul passato, mentre che il pre-

sente ne ha il massimo diritto. Gli antichi, e soprattutto Aristotele sono stati quasi egualmente forti de' moderni in certe parti di politica; ma codesta eccezione alla invariabil legge della progressione è propria soltanto della libertà repubblicana, di cui hanno goduto i greci, e che i moderni non hanno conosciuta.

Aristotele trovasi nella più assoluta ignoranza su tutte le quistioni generali, che la storia de' suoi tempi non ha schiarite: egli non suppone l'esistenza del diritto naturale per gli schiavi. Antagonista di Platone sopra molti altri soggetti, non comprende, come la schiavitù possa essere un oggetto di discussione; e nella stessa opera tratta le cause delle rivoluzioni ed i principj del governo con una superiorità rara, perchè l'esempio delle greche repubbliche gli aveva somministrato la maggior parte delle sue idee. Se il regime repubblicano non avesse cessato di esistere dopo Aristotele, i moderni gli sarebbero pure superiori nella cognizione dell'arte sociale, come glielo sono in ogni altro studio intellettuale. Bisogna, che il pensare venga sollecitato dai fatti; ed è per tal modo, che coll'esaminare i travaglj dello spirito umano, vedonsi costantemente le circostanze, od il tempo porgere il filo, che serve di guida al genio. Il pensatore sa trarre delle conseguenze da una idea principale; ma il primo cenno di tutte

le cose è l'evento, e non la riflessione, che scovrire lo fa all' uomo.

Lo stile degli storici greci è stimabile per l'arte di narrare con interesse e semplicità, e colla vivacità di qualche lor quadro; ma essi non maturano abbastanza i caratteri, nè giudicano le istituzioni. I fatti ispiravano allora una tale avidità, che non lasciava per anco riportare il pensiero sulle cagioni. Gli storici greci corrono dietro i passi degli avvenimenti: seguono il loro impulso, ma non si fermano giammai a considerarli. Si direbbe, che nuovi nella vita, non sanno, se ciò che è, potrebbe esistere altrimenti; non biasimano, nè approvano: espongono le verità morali, come i fatti fisici, i belli discorsi come le cattive azioni, le buone leggi come il dispotismo tirannico, senza analizzare nè i caratteri, nè i principj. Vi dipingono, per così dire, la condotta degli uomini come la vegetazione delle piante, senza portare sopra di essa un giudizio di riflessione (1). Egli è agli sto-

(1) Tucidide è certamente il più rinomato fra gli storici greci. Tutt' i suoi quadri sono pieni d'immaginazione; e le sue aringhe sono come quelle di Tito Livio, eloquentissime. Quando riferisce i disastri inseparabili dalle civili turbolenze, spande grandi lumi sulle passioni politiche, ed appare superiore agli scrittori moderni, i quali non sanno riferire che la storia delle guerre, e de' re. Ma chi potrebbe paragonare la filosofia di Tucidide a quella di Hume, e la profondità del suo spirito a quella di Macchiavelli nelle sue riflessioni sulle decadi di Tito Livio!

rici della prima età della Grecia, che codeste osservazioni si applicano. Plutarco, contemporaneo di Tacito, appartiene ad un' epoca diversa dello spirito umano.

Presso i greci l'eloquenza dei filosofi pareggiava quasi quella degli oratori. Socrate, Platone preferivano il parlare allo scrivere, perchè sentivano, senza rendersi precisamente conto del loro talento, che le loro idee appartenevano più alla ispirazione che all' analisi. Avevano bisogno di ajutarsi col movimento, e coll'esaltazione prodotta dal linguaggio animato dalla conversazione: investigavano quello che operar poteva sulla immaginazione, con altrettanta premura che i metafisici ed i moderni moralisti ne usano per guarentirsi da ogni sfoggio poetico. L'eloquenza filosofica dei greci produce ancora degli affetti sopra di noi per la nobiltà e purezza della lingua. La pacifica e robusta dottrina ch' essi insegnavano, dà ai loro scritti un carattere adottato in nessun tempo. L'antichità si accomoda bene alle semplici bellezze; noi però troveremmo le parlate de' filosofi greci sulle affezioni dell' anima troppo monotone, se scritte fossero ai nostri dì: manca loro un grande potere per commovere, cioè la melancolia, e la sensibilità.

Le stoiche opinioni non associavano la sensibilità alla morale: la letteratura dei popoli del nord non aveva ancor fatto amare le immagini lugubri: il genere

umano non era ancora giunto (se così posso esprimermi) all' età della melancolia : l' uomo lottante contro le angustie dell' anima non opponeva loro che la forza, e non quella sensibile rassegnazione che non soffoca la pena, e non arrossisce delle sue angosce. Questa rassegnazione può sola far servire lo stesso dolore a' più sublimi effetti del talento.

L'eloquenza della tribuna, nella repubblica d'Atene, era tanto perfetta quanto bisognava che lo fosse per assicurarsi dell' opinione degli ascoltanti. Nei paesi, dove produrre si può colla parola un grande politico risultato, codesto talento si sviluppa per necessità. Quando si conosce il valore del prezzo, si sa di già, quali sforzi saranno tentati per ottenerlo. L'eloquenza era presso gli ateniesi, fino a che furono liberi, una specie di ginnastica, nella quale si vede l'oratore incalzare il popolo coi suoi argomenti, come se volesse stramazzarlo. La passione, che più di frequente esprime Demostene, è lo sdegno inspiratogli dagli ateniesi: questa collera contro il popolo, forse abbastanza naturale in una democrazia, ricompare incessantemente nei discorsi di Demostene. Parla di lui stesso in un modo dignitoso, cioè a dire rapido ed indifferente.

Esaminerò nel seguente capitolo alcune politiche ragioni della differenza, che esiste fra Cicerone e Demostene: ciò che

puossi rimarcare in generale negli oratori greci, è, che questi non si servono che di un piccolo numero d'idee principali, sia che non si possa sorprendere il popolo che con pochi argomenti vivamente espressi, ed a lungo sviluppati, sia che le dispute dei greci avessero lo stesso difetto della loro letteratura, la uniformità. Gli antichi per la maggior parte non hanno una grande varietà di pensieri: i loro scritti sono come la musica degli scozzesi, i quali compongono delle arie con cinque note, la cui perfetta armonia allontana ogni critica, senza interessare profondamente.

Finalmente i greci, per quanto siano sorprendenti, lasciano poco a dolerci di averli perduti. Tale doveva essere un popolo, che imprendeva a civilizzare il mondo. Hanno essi tutte le doti necessarie per risvegliare lo sviluppo dello spirito umano; ma non si risente, vedendoli obbliati dalla storia, lo stesso dolore che inspira la perdita del nome e del carattere romano. I costumi, le abitudini, le filosofiche cognizioni, i fasti militari, tutto pare presso i greci non dover essere che passaggero: è come la semente trasportata dal vento in tutti gli angoli della terra, ma che non resterà dov'è nata.

L'amore della riputazione era il principio di tutte le azioni dei greci: essi studiavano per essere ammirati: sopportavano il dolore per interessare: adottavano

opinioni per avere scolari: difendevano la loro patria per governarla (1). Ma non avevano quell' intimo sentimento, quella ponderata volontà, quello spirito nazionale, quel patriotico interessamento che tanto distinse i romani. I greci hanno dato l' impulso alla letteratura ed alle belle arti: i romani hanno mostrato al mondo l' impronto del loro genio.

CAPITOLO QUINTO

Della letteratura latina sussistendo ancora la Repubblica romana.

Distinguere bisogna in tutte le letterature ciò che è nazionale da quello che appartiene alla imitazione. L' impero romano essendo succeduto al dominio d' Atene, la letteratura latina continuò la strada segnata dalla letteratura greca, dapprincipio perchè quest' era la migliore per molti riguardi, e perchè il volere staccarsene intieramente, sarebbe stato lo stesso che rinunciare al buon gusto, ed alla verità: forse ancora perchè la necessità sola produce l' invenzione, e perchè si adotta invece di creare, quando trovasi un modello d' ac-

(1) Alcibiade, e Temistocle hanno voluto vendicarsi della loro patria, suscitandole contro dei nemici forestieri. Mai un romano non si sarebbe reso colpevole di un pari delitto. Coriolano n' è il solo esempio, nè potè risolversi a compire il proprio disegno.

cordo colle sue abituali idee. Il genere umano si applica preferentemente a perfezionare, quando è dispensato di scoprire.

Il paganesimo romano aveva molti rapporti col paganesimo greco. I precetti delle belle arti e della letteratura, un gran numero di leggi, la maggior parte delle filosofiche opinioni, vennero successivamente trasportate dalla Grecia in Italia. Io non mi arresterò ad analizzare tali effetti, che nascere deggiono dalle stesse cagioni. Tutto quello che appartiene nella greca letteratura alla religione pagana, alla schiavitù, ai costumi delle nazioni del mezzodì, allo spirito generale dell'antichità avanti l'invasione dei popoli del nord, e lo stabilimento della religione cristiana, deve trovarsi con alcune modificazioni presso i latini.

Ciò che importa di riflettere, sono le caratteristiche differenze della letteratura greca e latina, ed i progressi dello spirito umano nelle tre epoche successive della storia letteraria de' romani, quella cioè che ha preceduto il regno d'Augusto, quella che porta il nome di questo imperatore, e quella che si può fissare, dopo la sua morte sino al regno degli Antonini. Le due prime si confondono in certa maniera per le date; ma il loro spirito è estremamente diverso. Quantunque Cicerone sia morto sotto il triumvirato d'Ottavio, il suo genio è però tutto repubblicano; all'in-

contro quantunque Ovidio, Virgilio, Orazio siano nati, mentre che la repubblica sussisteva ancora, i loro scritti portano il carattere della influenza monarchica. Sotto il regno dello stesso Augusto, alcuni scrittori, specialmente Tito Livio, mostrano frequentemente nel loro modo di scrivere la storia, uno spirito repubblicano; ma per analizzare giudiziosamente il genere distintivo di queste tre epoche, esaminar bisogna i loro colori generali, e non le particolari eccezioni.

Il carattere romano non si è osservato intimamente, se non nel tempo che ha durato la repubblica. Una nazione non ha carattere se non quando è libera. L'aristocrazia di Roma aveva alcuni de' vantaggi dell' aristocrazia delle cognizioni. Quantunque si possa a ragione rimproverarle tutto ciò, che nella nomina de' senatori era esclusivamente ereditario, non pertanto il governo di Roma, nel recinto delle sue mura, era un governo libero, e paterno. Ma le conquiste davano un potere immenso ai capi dello stato; ed i principali romani, fiore della città regina dell' universo, si consideravano come i possessori del patriziato del mondo. Egli è da codesto sentimento d'aristocrazia presso i nobili, dalla superiorità esclusiva negli abitanti della città che deriva l'eminente carattere degli scritti romani, della loro lingua, dei loro costumi, delle loro abitudini, la dignità.

I romani non mostravano mai per qualunque siasi circostanza, una violenta agitazione; anche quando desideravano di commovere colla eloquenza, cercavano anzi di conservare maggiormente la pacifica dignità di un' anima forte, di non compromettere in verun modo il sentimento del rispetto, che era la base di tutte le loro politiche instituzioni, come di tutti i sociali rapporti. Avvi nella loro lingua un' autorità di espressione, una parità di suono, una regolarità di periodi, che a pena si presta agli accenti spezzati di un'anima agitata, ai rapidi trasporti dell' allegria. Essi trionfavano nelle battaglie pel loro coraggio; ma la loro forza morale consisteva nella solenne e profonda impressione, che produceva il nome romano. Non si permettevano per qualunque motivo, nè anche per un presente successo, ciò che offendere poteva i costanti rapporti della subordinazione, dei riguardi, e della saviezza.

Era un popolo, il cui potere consisteva in una continuata volontà, anzichè nell' impetuosità delle sue passioni. Bisognava persuaderlo collo schiarimento della ragione, e contenerlo col rispetto. Più religioso dei greci, quantunque meno fanatico, più obbediente alle autorità politiche, meno entusiasta, e conseguentemente meno geloso delle individuali riputazioni, privato non era mai dell' eser-

cizio della sua ragione per verun evento della vita umana.

I romani avevano cominciato a sprezzare le belle arti, e particolarmente la letteratura sino al momento, in cui i filosofi, gli oratori, gli storici resero il talento di scrivere utile agli affari ed alla pubblica morale. Quando i capi dello stato si occuparono di letteratura, i loro libri ebbero sopra quelli dei greci il vantaggio, che porge sempre la pratica cognizione degli uomini, e dell' amministrazione; ma furono necessariamente composti con maggiore circospezione. Cicerone non ardiva attaccare che con timore le idee ricevute a Roma. Le opinioni nazionali non potevano essere tacciate, da chi ottener voleva dalla nazione il suo voto per i primi posti della repubblica: lo scrittore aspirava sempre a conservarsi la riputazione d'uomo di stato.

Nelle democrazie, come quella di Atene, lo studio della filosofia si trova egualmente di rado unito coll' occupazione degli affari politici, come in una monarchia il mestiere di cortigiano, ed il merito di pensatore. I mezzi coi quali si acquista la popolarità, occupano intieramente il tempo, e non hanno quasi mai rapporto coi travaglj necessarj all' aumento delle cognizioni. I capi del popolo non hanno per così dire idea alcuna della posterità: i turbini del presente

sono così terribili, i rovesci e la prosperità portano sì da lontano il destino, che tutte le passioni vengono assorbite dai successi contemporanei. Il governo aristocratico presentando una carriera più lenta, e più misurata, fissa dippiù l'interesse sopra tutti i generi dell'avvenire: i lumi filosofici sono necessarj alla considerazione in un corpo d'uomini scelti, mentre che bastano le risorse della immaginazione per commovere la moltitudine riunita.

Eccettuato Zenofonte, che era stato egli medesimo attore nella storia militare, che riferisce, ma che non pertanto non ebbe mai alcun potere nell'interno della repubblica, verun uomo di stato d'Atene non fu ad un tempo celebre per i suoi talenti letterarj; nessuno come Cicerone e Cesare non si avvisò di accrescere coi proprj scritti la sua politica esistenza: Scipione e Sallustio furono supposti, l'uno di essere l'autore segreto delle commedie di Terenzio, l'altro di essere stato l'autore occulto della cospirazione, di cui è lo storico; ma non si vede esempio in Atene, che uno stesso individuo abbia battuta la doppia carriera delle lettere, e de' pubblici affari. Risultava da questa quasi assoluta separazione fra gli studj filosofici, e le occupazioni dell'uomo di stato, che gli scrittori greci cedevano facilmente alla loro immaginazione; e che gli scrittori latini

prendevano per regola dei loro pensieri la realtà delle cose umane.

La letteratura latina è la sola, che abbia cominciato dalla filosofia: in tutte le altre, i primi saggi dello spirito umano sono derivati dalla immaginazione. Le commedie di Plauto e di Terenzio non sono che imitazioni del greco. Gli altri poeti anteriori a Cicerone o meritano appena di essere nominati, o, come Lucrezio, hanno esposto in versi idee filosofiche (1). L'utile è il principio creatore

(1) Questa opinione essendomi stata contrastata, credo dovere indicare alcuni fatti che la comprovino. Ho detto che i poeti, i quali avevano preceduto Lucrezio e Cicerone, meritavano a pena di essere nominati. Mi venne obbiettato Ennio, Accio e Pacuvio. Ennio, il migliore dei tre è poeta scorretto, oscuro, e di una fantasia poco poetica. Questa opinione, fondata sui frammenti che ci sono di lui rimasti, è confermata da Virgilio. Il suo giudizio sopra Ennio è passato in proverbio. Orazio si fa beffe, in una delle sue epistole, degli ammiratori degli antichi poeti romani, Ennio, e dei suoi contemporanei. Ovidio, nelle sue Tristezze, proibisce alle donne di leggere gli Annali in verso di Ennio, perchè, dic' egli, (*nihil est hirsutius illis*) nulla v'è di più rozzo di questi Annali; il più gran numero dei comentatori latini stimano Ennio come un cattivo scrittore.

Dissi, che i romani si erano occupati della filosofia prima di avere avuto dei poeti. Fu nell'anno 514 che vennero rappresentate le prime commedie in versi, composte da Tito Andronico; ed Ennio fu conosciuto nell' anno seguente. Cinque secoli prima di quest' epoca, Numa aveva scritto sulla filosofia, e cencinquant'anni dopo Numa, Pitagora venne ricevuto cittadino di Roma. Le sette filosofiche della Magna Grecia ebbero continui rapporti con Roma: la lingua latina aveva

della letteratura latina: il bisogno di divertirsi è quello della letteratura greca. I patrizj istituivano, per condiscendenza al popolo, degli spettacoli, dei canti,

---

appreso molte parole e regole gramaticali dal greco eolico, che le colonie avevano trasportato nella magna Grecia. Ennio, prima di scrivere in versi, aveva adottato la setta pitagorica, e ciò che ci rimane dei suoi poemi contiene delle idee filosofiche molto più che favole maravigliose.

La legislazione, che devesi riguardare, come un ramo della filosofia, venne portata al più alto punto di perfezione a Roma innanzi che vi fossero dei poeti. Furono istituite scuole pubbliche per istudiare lo spirito delle leggi; alcuni comentatori le analizzarono. Sesto Papirio, Sesto Celio, Grannio Flacco, ec. hanno scritto sopra questo soggetto nel terzo, quarto e quinto secolo della Repubblica. Per compilare la legge delle dodici tavole, si mandarono dei romani a consultare gli uomini più dotti della Grecia; e questa legge delle dodici tavole, che tratta della religione, del diritto pubblico e particolare, viene citata da Cicerone, come superiore a tutto quello che su questo proposito era stato scritto dai filosofi.

Paolo Emilio confidò al filosofo Metrodoro, ch'egli aveva tratto d'Atene l'educazione del suo figlio. Catone, il seniore, che disapprovava il gusto dei romani per la letteratura greca, e che esternò specialmente dello sprezzo ad Ennio, perchè scriveva in versi, era egli medesimo stato educato da Marco il pitagorico, e si distinse come scrittore, e come oratore; nè si mostrò nemico che di Carneade, filosofo greco della setta accademica; e Diogene lo stoico che fu mandato a Roma contemporaneamente a Carneade, venne così bene accolto, che Scipione, Lellio, e molti altri senatori adottarono la sua dottrina: pare anzi ch' ella fosse conosciuta, e praticata a Roma molto anteriormente a questa ambasciata.

Se si vuole sempre chiamare la filosofia l'arte dei sofismi, si potrà dire a ragione, che in tutto il tempo della Repubblica, i romani rispinsero questo falso

delle feste; ma la durevole potenza essendo concentrata nel senato, questo corpo doveva necessariamente dare l'impulso allo spirito pubblico.

---

spirito dei greci; ma se si vuol rendere alla filosofia l'onorevole accoglimento, ch'essa ha sempre avuto nell' antichità, si vedrà che i romani non hanno potuto essere grandi uomini di stato, profondi legislatori, nè abili oratori politici, senza essere filosofi.

Prima di Ennio vi sono stati molti scrittori prosaici presso i romani. Postumo Albino, romano, scrisse una storia di Roma in greco; Fabio Pittore un'altra in latino, ec. Prima di Ennio i romani possedevano celebri oratori, nominati da Cicerone con ammirazione, siccome a dire i Gracchi, gli Appj, ec. Molti dei loro discorsi esistevano ancora in iscritto al tempo di Cicerone. Finalmente la repubblica aveva avuto quasi tutti i suoi più grandi uomini innanzi che vi si coltivasse la poesia.

Si può egli paragonare questa marcia dello spirito umano in Roma a quella che tenne in Grecia? Il più sublime dei poeti, Omero, ha esistito quattro secoli avanti il primo scrittore prosaico a noi noto, Ferecide di Sciro, trecent'anni avanti Solone, un secolo prima di Licurgo; e la prima arte dell' immaginazione, la poesia, aveva quasi acquistato in Grecia il più alto grado di perfezione, innanzi che si avessero sopra gli altri oggetti sufficienti idee per formare un codice di leggi, e stabilire una società politica.

Finalmente quando si vuole conoscere il carattere di una letteratura, bisogna rintracciarlo nel suo spirito generale. Si dice, che la letteratura italiana ha cominciato dalla poesia, quantunque al tempo di Petrarca vi fossero dei cattivi prosatori, dei quali si potrebbe contrapporne i nomi, come si pretende opporre Ennio, e Pacuvio ai grandi oratori, ai filosofi politici, che consacrano la gloria dei primi secoli della Repubblica romana. Se si chiamasse poeta Cicerone, perchè tentò in sua gioventù un poema sopra Mario, non si comprenderebbe cosa dire si voglia questo epiteto. Lo stesso dicasi di quella poesia informe, fredda e sconosciuta, alla quale si

Il popolo romano era una nazione abbastanza celebre, saviamente governata, fortemente costituita, innanzi che la lingua latina avesse avuto un solo scrittore. La letteratura cominciò, quando lo spirito dei romani era diggià formato da molti secoli, nei quali i principj filosofici erano stati messi in pratica: l'arte di scrivere non si era sviluppata se non lungo tempo dopo il talento di operare: la letteratura ebbe dunque presso i romani un tutt' altro carattere, un tutt' altro oggetto, che nei paesi nei quali la

---

vuole attribuire l'origine della letteratura latina. L'istruzione vale qualche volta meglio della erudizione; imperocchè nella notte dell' antichità è facile di perdersi in alcuni fatti di dettaglio, che impediscono di tener dietro alla verità del tutto.

Gli scrittori veramente celebri anteriori al secolo d'Augusto, sono Sallustio, Cicerone e Lucrezio, ai quali si possono unire Plauto e Terenzio, traduttori delle commedie greche. Ma qual' è il poeta originale nella lingua latina, che abbia meritato qualche nome prima di Cicerone? Qual' è il poeta, che abbia avuto sulla letteratura latina, prima del secolo d'Augusto, una influenza, che per lo meno paragonar si possa a quella di Omero sulla letteratura greca? Cicerone è il primo della letteratura latina, come Omero il primo della letteratura greca, con questa differenza, che, perchè esistesse un filosofo come Cicerone, bisognò che molti secoli illuminàti lo avessero preceduto; mentre ch' egli è alla immaginazione poetica ed al maraviglioso dei tempi eroici, che attribuire si deve la fama di Omero.

Se si trovassero troppo moltiplicate queste osservazioni, dimando di risovenirsi, che sono scritte in risposta ad un attacco, che esigeva confutazione.

immaginazione è la prima cosa a risvegliarsi.

Un gusto più severo di quello dei greci risultar doveva in Roma dalla distinzione delle classi. I primi cercando sempre a primeggiare, non tardano a riconoscere, che la nobiltà dei tratti, la dilicatezza dell' educazione, fanno meglio sentire la distanza di grado, che tutte le legali produzioni. I romani non avrebbero giammai sopportato, sul loro teatro, le buffonerie grossolane di Aristofane; non avrebbono tollerato, che gli eventi contemporanei, ed i pubblici funzionarj fossero messi in ridicolo. I greci permettevano, che si rappresentassero loro certi costumi teatrali, senza verun rapporto colle virtù domestiche, delle azioni pantomime, e delle rozze farse (giacchè gli attori principali de' loro soggetti erano schiavi greci); ma nulla che potesse avere la menoma analogia coi costumi romani. Le idee, i sentimenti espressi in queste commedie erano per gli spettatori di Roma, come una finzione di più in un' opera d'immaginazione; e non per tanto Terenzio conservava in questi soggetti estranei il genere di decenza, e di misura, che esige la dignità dell' uomo, anche senza l'intervento delle donne come spettatori.

Le donne avevano maggior influenza presso i romani, che presso i greci; ma questo ascendente lo avevano soltanto nel-

le famiglie, e nessuno nei rapporti della società. Il gusto, l'urbanità romana avevano un non so che di virile, che nulla scemava della dilicatezza femminile, e si mantenevano soltanto coll' austerità de' costumi.

Nè la fervida eloquenza della Grecia, nè l'ingegnosa adulazione francese non sono fatte per i governi aristocratici; non è nè il popolo, nè l'individuo re che cattivarsi bisogna: egli è un corpo, è un piccol numero, che mette in comune i suoi interessi separati. In tal ordine di cose bisognava, che i patrizj si rispettassero vicendevolmente per imporre al resto del mondo: conveniva acquistarsi una stima durevole, e possedere qualità serie, gravi, e tali di onorare i suoi simili, e di sostenere la loro esistenza come la propria. Ciò che singolarizza, ovvero risveglia troppi applausi o troppa invidia, non conviene alla dignità di un corpo. I romani non cercavano dunque a distinguersi, come i greci, con sistemi straordinarj, con inutili sofismi, con un genere di vita bizzarramente filosofica (1). Ciò che poteva ottenere la stima dei patrizj, era l'oggetto della generale emulazione; vi sarebbe stato motivo di odiarli, ma si voleva rassomigliarli.

(1) Cosa si sarebbe detto a Roma della singolarità di Diogene? Nulla; perchè egli non se ne sarebbe fatto vanto in un paese, in cui non ne avrebbe mai tratto alcun successo.

Quantunque i romani si sieno meno dei greci dati alla letteratura, li superano per la sagacità e l'estensione, nelle osservazioni morali e filosofiche. I romani avevano sopra i greci una preminenza di alcuni secoli nella carriera dello spirito umano. Altronde, quanto maggiori sono le convenienze da usarsi, tanto più la finezza dello spirito è necessaria. La democrazia inspira una viva, e quasi generale emulazione; ma l'aristocrazia determina dippiù a perfezionare ciò che s'intraprende. Lo scrittore che compone, ha sempre i suoi giudici presenti al pensiero; e tutte le opere sono un risultato misto del genio dell'autore, e dei lumi del pubblico, che si è scelto per tribunale.

I greci erano molto più esercitati dei romani alle risposte pronte e piccanti, che assicurano la popolarità fra mezzo di una nazione spiritosa e brillante; ma i romani possedevano un maggior pregio di vero spirito, cioè a dire vedevano un più gran numero di rapporti fra le idee, e maturavano dippiù tutti i generi di riflessione. I loro progressi nelle idee filosofiche sono estremamente sensibili dopo Cicerone sino a Tacito. La letteratura d'immaginazione ha tenuta una marcia irregolare; ma la cognizione del cuore umano, e della morale che gli è propria, si è sempre perfezionata progressivamente. Le principali basi delle opinioni filosofiche dei romani

sono tratte dai greci; ma come che i romani adottarono nel contegno della lor vita i principj sviluppati dai greci nei loro libri, l'esercizio della virtù li ha resi di gran lunga superiori ai greci, rispetto all' analisi di quanto appartiene alla morale.

Il codice dei doveri è presentato da Cicerone con maggior unione, chiarezza e forza che in verun'altra opera precedente. È impossibile di andar più oltre prima dello stabilimento di una benefica religione, e dell' abolizione della schiavitù politica e civile.

Gli antichi non hanno esaminato profondamente le passioni umane, come hanno fatto alcuni moralisti moderni; le loro stesse idee sulla virtù vi si opponevano necessariamente. La virtù consisteva presso gli antichi nella forza sopra se medesimo, e l'amore della riputazione. Queste molle più esterne che interne non hanno permesso all' uomo di conoscere i secreti del cuore umano; e la filosofia morale vi ha perduto sotto molti rapporti.

Le stoiche opinioni erano il punto d'onore dei romani; una virtù dominante sostiene tutte le politiche società, indipendentemente dal principio del loro governo; cioè a dire che fra tutte le qualità se ne preferisce una, senza la quale tutte le altre sono un nulla, e che sola basta a far perdonare la mancanza di tutte.

Questa qualità è il legame di patria, il distintivo carattere dei cittadini d'uno stesso paese. Presso i lacedemoni era il disprezzo del dolore fisico; presso gli ateniesi la distinzione dei talenti; presso i romani la potenza dell'anima sopra se medesima; presso i francesi la gloria del valore; e tale era l'importanza che un romano collocava nell'esercizio di un assoluto impero sopra tutto il suo essere, che solo a se medesimo ed a stento confessava le passioni che gli veniva imposto di superare.

Se un uomo d'onore fosse suscettibile di qualche timore, lo scaccerebbe con tanta possanza, che mai più l'occasione avrebbe, nè la volontà di osservarlo nel proprio cuore. Lo stesso era fra i filosofi romani, rispetto ai tumultuarj sentimenti di pena o di collera, d'invidia o di pentimento: trovavano effeminati tutti i movimenti involontarj; ed arrossendo di provarli, non s'interessavano nè a conoscerli in se medesimi, nè negli altri. Lo studio del cuore umano non era per essi, che quello della forza e della debolezza. Sempre ambiziosi di riputazione non si abbandonavano mai al proprio carattere; non mostravano che una natura sottomessa.

Cicerone è il solo, la cui individualità s'insinui fra i suoi scritti; anzi combatte col suo sistema ciò che il suo amor proprio lascia sfuggire. La sua filosofia è

composta di precetti e non d'osservazioni. I romani non erano ipocriti, ma si formavano dentro di loro per ostentazione. Il carattere romano era un modello, a cui tutti i grand' uomini adattavano la loro indole particolare, e gli scrittori moralisti presentavano sempre lo stesso esempio.

Cicerone, nei suoi officj, parla del *decorum*, cioè a dire delle forme esterne della virtù, come parte integrante della virtù stessa: insegna, come un dovere di morale, i varj mezzi d'imporre rispetto colla purezza del linguaggio, e colla eleganza della pronuncia. Tutto ciò che può ingrandire la dignità dell' uomo, era la virtù dei romani. Sono i sollievi filosofici, e non le dolci idee di una religione sublime, che essi propongono per ricompensa dei sagrifizj, nè ricorrono alle delizie del cuore per incoraggire gli uomini, ma alla fierezza; quanto più è maestoso il loro carattere, tanto più si sforzano di allontanare tutto ciò che può risvegliare un moto di sensibilità, quand' anche fosse appoggiato alla più rigida morale.

Non si ravvisa dunque nella prima epoca della loro letteratura opera veruna che mostri una profonda cognizione del cuore umano, che dipinga nè il secreto dei caratteri, nè le diversità innumerabili della natura morale. Sarebbe forse stato un incoraggire le debolezze, sviluppandone le cagioni, mentre che i romani vole-

vano mostrare d'ignorarne perfino la possibilità. La stessa loro eloquenza non veniva animata da irresistibili passioni: è il calore della ragione, che non esclude la calma dell'anima.

I romani possedevano una più reale sensibilità dei greci: i costumi severi conservano meglio le sensibili affezioni di quel che sia la vita licenziosa, a cui si abbandonavano i greci.

Plutarco, che lascia di ciò, che dipinge, delle memorie tanto animate, riferisce che Bruto presso ad imbarcarsi per abbandonare l'Italia, passeggiando sulla riva del mare con Porzia, che stava per lasciarla, entrò con essa in un tempio, e là ambedue fecero preghiere agli dei protettori. Un quadro che rappresentava gli *addio* di Ettore ed Andromaca, colpì ad un tratto i loro sguardi. La figlia di Catone, che sino allora represso aveva le espressioni del suo dolore, nel vedere quel quadro, non potette soffocare l'eccesso della sua commozione. Bruto, sentendosi egli pure commosso, disse ad alcuni amici che gli stavano intorno: „ vi confido que„ sta donna, che riunisce a tutte le virtù „ del suo sesso il coraggio del nostro “, e se ne staccò.

Io non so, se i nostri torbidi civili, nei quali tanti *addio* sono stati gli ultimi, ingrandiscono la mia impressione, leggendo questo racconto; ma mi pare

che ve ne siano pochi tanto commoventi. L'austerità romana infonde un imperioso carattere agli affetti, che si permette. Lo stoico Bruto, la cui feroce virtù nulla aveva risparmiato, lasciando travedere un sentimento così tenero in que' momenti, che precedono e gli ultimi suoi sforzi, e i suoi ultimi dì, sorprende il cuore con improvvisa commozione; e la terribile azione, ed il destin fatale di quest' ultimo dei romani circondano l' immagiu sua di triste idee, che fanno sentire per Porzia il più sensibile interessamento (1).

Paragonate a questa situazione Pericle, che difende in faccia all' areopago Aspasia accusata: lo splendore del potere, l' incanto della bellezza, lo stesso amore, quale può essere eccitato dalla seduzione, tutti i mezzi per produrre effetto li troverete tutti riuniti nel discorso di quell' aringatore; ma non vi penetreranno nel fondo del vostro animo. Nel secreto della coscienza si ritrova pure la sorgente della tenerezza. Non sono i pregiudizj della società, nè le filosofiche opinioni che dispongono del nostro cuore; è la virtù, quale il cielo l' ha creata, virtù d'amore, o virtù di sagrifizio, ma sempre dilicatezza e verità.

Quantunque i romani, per la purità dei

(1) . . . . . *Infino a questa soglia*
Ella lo accompagnò; nè gl' infelici
Si rivider mai più.
Vedi i Gracchi del Sig. de Guibert.

loro costumi e pei progressi del loro spirito fossero più capaci che i greci di profondi affetti, non si trova però nei loro scritti, sino al regno d'Augusto, la traccia delle idee, e delle sensibili espressioni, che codesti affetti loro deggiono inspirare. L'abitudine di non lasciar vedere alcuna delle personali impressioni, di portar sempre l'interesse a filosofici principj, dà energia, ma le più volte ancora aridità e monotonia alla loro letteratura. „ Quanto a quel sentimento, dice „ Cicerone, volgarmente chiamato amore, „ è quasi superfluo il dimostrare, quanto „ egli è indegno dell'uomo ". In altro luogo ei dice, parlando degli spiaceri e lagrime versate sulle tombe, che „ que„ ste rimostranze di dolore non convengono che alle donne ", aggiungendo, „ ch'esse sono di mal'augurio. " Ecco come l'uomo, che domar voleva la natura, cedeva alla superstizione.

Senza quì entrare in discussione, qual vantaggio risulta per una nazione, da questa forza morale, esaltata da tutti gli sforzi riuniti delle istituzioni e dei costumi, è certo, che la letteratura deve avere meno varietà, allorchè lo spirito di ciascun uomo ha la sua strada segnata dallo spirito nazionale, e che i singoli sforzi tendono tutti a perfezionare un sol genere, invece di dirigersi verso quello, pel quale ciascuno ha più di talento.

I combattimenti dei gladiatori avevano per oggetto d' interessare vivamente il popolo romano coll' immagine della guerra, e lo spettacolo della morte; ma in que' giuochi sanguinarj i romani esigevano ancora, che gli schiavi sagrificati ai loro barbari piaceri sapessero trionfare del dolore, e non ne lasciassero travedere alcuna testimonianza. Questo continuo dominio sulle passioni è poco favorevole ai grandi effetti della tragedia; così la letteratura latina nulla contiene di veramente celebre in questo genere (1). Il carattere romano aveva certamente la tragica maestà; ma era troppo riservato per essere teatrale. Nelle classi stesse del popolo una certa gravità distingueva tutte le azioni. Il delirio prodotto dalla disgrazia, quell' orrido quadro della natura fisica agitata dai dolori dell' animo, quel potente mezzo di commovere, di cui Shakespear ha pel primo cavate scene così strazianti, non avrebbe destata ne' romani che l'idea della degradazione dell' uomo. Non si cita tampoco nella loro storia donna alcuna, alcun uomo conosciuto, la cui ragione sia stata alterata dalla disgrazia. Il suicidio era frequentissimo presso i romani, ma di rado accompagnato da

(1) Orazio si lamenta, perchè i romani, nel corso delle rappresentazioni teatrali le interrompessero, dimandando ad alte grida dei gladiatori.

esterni segni di dolore. Il disprezzo eccitato dalla dimostrazione della pena, formava una legge di morte o di trionfo. In una tale disposizione non vi ha nulla, che possa somministrare argomento agli sviluppi della tragedia.

Altronde non si sarebbe mai potuto trasportare a Roma l'interesse che trovavano i greci nelle tragedie in un soggetto nazionale (1). I romani non avrebbono permesso che si rappresentasse sul teatro ciò che appartener poteva alla loro storia, alle loro passioni, alla loro patria (2).

---

(1) Esiste una tragedia sopra un argomento romano, la morte di Ottavio; ma ella è stata composta, come lo prova la natura dell'argomento, lungo tempo dopo la distruzione della Repubblica; e quantunque dessa si trovi nelle tragedie di Seneca, se ne ignora l'autore, e non si sa, se sia mai stata rappresentata.

(2) A questa opinione si oppongono i seguenti versi d'Orazio.

Nulla intentato infino ad or da' nostri
Poeti si lasciò; nè scarsa lode
Ei meritar d'abbandonar le greche
Vestigia arditi, e à celebrar rivolti
I domestici fatti, or l'umil toga
Usando in palco, or la pretesta umile.

Traduzione di Metastasio.

Io non so nè a qual genere d'opera, nè a qnal'epoca della letteratura latina si riferiscano i succennati versi d'Orazio. Quand'egli scriveva l'arte poetica, esisteva il più famoso poeta del secolo d'Augusto; e sembra che la stessa Eneide fosse di già conosciuta. Questi versi sono i soli, negli scritti degli autori classici latini, ed in Orazio stesso, che possano interpretarsi come alludenti a tragedie sopra soggetti romani; oltrecchè si ponno anche spiegare diversamente. Quel che è certo si è, che Orazio e Cicerone dicono che i

Un sentimento religioso consecrava tutto ciò che loro era caro. Gli ateniesi credevano gli stessi dogmi, difendevano pure la loro patria, amavano anch' essi la libertà; ma quel rispetto che agisce sul pensiero, che toglie alla immaginazione per sino la possibilità delle azioni interdette, quel rispetto che appartiene in qual-

---

tragici romani furono i copisti de' greci, e che tutte le tragedie citate negli scritti degli antichi, (di cui ve n'ha quasi dugento) sono tratte da' soggetti greci.

Accio, dice un comentatore, aveva composta una tragedia sovra Bruto, la quale venne rappresentata ne' giuochi apollinari. Ma una lettera di Cicerone ad Attico dice che fu la tragedia di Tereo, che rappresentossi in quella occasione; ed un altro comentatore assicura che Accio non aveva già fatta una tragedia sovra Bruto, ma versi indirizzati ad un Bruto, discendente dal primo, col quale aveva stretti legami d'amicizia. Gli Edili in Roma erano incaricati di decidere, in seguito alla lettura delle opere teatrali, se erano degne d'essere o no rappresentate; come dunque sapere se essi hanno autorizzata la rappresentazione d'un' opera sovra un soggetto romano, supponendo pure che ve ne esistano di quelle che non sono a noi note, mentre i titoli di quasi dugento tragedie tratte da soggetti greci ci sono stati trasmessi!

Troppo ardirebbe chi volesse garantire che in simili ricerche non si possa ritrovare un' eccezione alla regola generale. Ma una siffatta osservazione è fondata sopra un grandissimo numero d' esempj, ed egli è certamente assai probabile che i romani costituiti in repubblica non abbiano nè punto nè poco incoraggite le tragedie aventi per soggetto i proprj avvenimenti della loro storia. Noi non troviamo nè un titolo nè un elogio di cotali tragedie sia in Orazio, sia in Cicerone; e si sa altronde che ad ambedue assaissimo premeva di far risaltare la letteratura latina.

Ai versi d'Orazio che mi furono opposti, io obbiet-

che maniera alla superstizione dell'amore, fu dai soli romani provato per gli oggetti del loro culto.

In Atene la filosofia era per così dire una delle belle arti che coltivava quel popolo, entusiasta per tutti i generi di celebrità. In Roma la filosofia era stata adottata come un appoggio della virtù: gli uomini di stato la studiavano come un mezzo di meglio governare il popolo. La grandezza della Repubblica romana formava l'unico oggetto dei loro travaglj: ella riverberava sui guerrieri, sugli scrittori, sui magistrati maggior lustro, che verun'altra gloria isolata non avrebbe loro potuto assicurare.

---

terò i seguenti, tratti dall' epistola I. lib. II. dello stesso autore.

Non però sì, che non sussista in parte
Quel degli antichi tempi uso villano;
Chè tardi volte fur le argive carte.
Dopo le guerre puniche al Romano
Di studiar nacque la voglia, ed ebbe
Sofocle, e Tespi, ed Eschilo per mano;
E tentar d' imitarli non gl' increbbe,
Che spiritoso e tragico ha lo stile,
Ma tiene ad onta se corregger debbe.

Traduzione del Pallavicini.

Cosa mai trovasi in questi versi, che faccia supporre avere avuto i romani opere di teatro originali? e questa specie d' orgoglio che eglino avevano di non voler correggere le opere da loro composte, non è egli un tratto che serve vieppiù a caratterizzare i romani? Qual rapporto può mai esservi tra il carattere, i talenti, ed i gusti di un tal popolo mentr' era repubblicano, e tutto ciò che noi leggiamo riguardo all' entusiasmo del popolo greco per lo perfezionamento dell' arte drammatica e poetica?

Uno stesso scopo doveva dare alla letteratura creata dalla Repubblica romana uno stesso spirito, uno stesso colore. È per la perfezione e non per la varietà, per la dignità e non pel calore, per la saggezza e non per l'invenzione che sono ammirati gli scritti di que' tempi. Un' autorità di ragione, una maestà di carattere singolarmente imponente, assicurava a ciascuna frase, a ciascuna parola tutto il suo accoglimento. Lungi dall' avere nulla a staccare dal valore di ciascun termine, pare al contrario, ch' essi suppongano più che non esprimono. I romani davano troppo sviluppamento alle loro idee; ma quello che appartiene ai sentimenti, è sempre espresso con precisione.

La prima epoca della letteratura latina essendo molto vicina all' ultima della letteratura greca, vi si rimarcano del pari i medesimi difetti, dipendenti, come quelli dei greci, dalla esistenza troppo recente del mondo conosciuto. Si scorgono molte stiracchiature in certi soggetti, ignoranza ed errore in molti altri. I romani sono superiori ai greci nella carriera del pensare; ma non pertanto come mai in questa stessa carriera non sono essi al di sotto dei moderni!

La principale cagione dell' ammirazione che ci sorprende leggendo il piccolo numero degli scritti, che ci restano della

prima epoca della letteratura romana, è l'idea, che tali scritti ci danno del carattere e del governo dei romani. La storia di Sallustio, le lettere di Bruto (1), le opere di Cicerone richiamano al pensiero le più sorprendenti ricordanze: voi sentite la forza dell' animo attraverso la bellezza dello stile: vedete l'uomo nello scrittore, la nazione in quest'uomo, e l'universo ai piedi di questa nazione.

Senza dubbio Sallustio e Cicerone stesso non formavano i più grandi caratteri dell' epoca, in cui hanno vissuto; ma scrittori di un tal talento si insinuavano nello spirito di un sì bel secolo, e Roma vive intieramente ne' loro scritti.

Quando Cicerone aringa dinnanzi al popolo, al senato, ai preti, od a Cesare, la sua eloquenza cangia di forma. Puossi osservare nelle sue aringhe, non solo il carattere proprio della nazione romana in generale, ma tutte le modificazioni che deggiono piacere ai diversi spiriti, alle diverse abitudini degli uomini in autorità nello stato. Il paralello di Cicerone, e di Demostene trovasi dunque quasi in-

(1) Bruto non si era molto occupato dell' arte di scrivere, e nelle sue lettere specialmente non aveva per iscopo che di servire ai politici interessi del suo paese; ciò non per tanto la lettera diretta a Cicerone per rimproverargli le adulazioni che prodigava al giovane Ottavio, è forse ciò ch'è stato scritto di più bello in prosa latina.

tiero nel paragone che puossi fare dello spirito, e dei costumi dei greci collo spirito e costumi dei romani. L'estro ingiurioso di Demostene, l'imponente eloquenza di Cicerone, i mezzi che Demostene impiega per agitare le passioni delle quali ha bisogno, i ragionamenti dei quali si serve Cicerone per respingere quelle che vuol combattere, i suoi lunghi sviluppi, i rapidi movimenti del greco oratore, la moltitudine d'argomenti che Cicerone crede necessarj, i ripetuti colpi che Demostene vuole scagliare, tutto si riferisce al governo, ed al carattere dei due popoli.

Lo scrittore solitario non può appartenere che al suo talento; ma l'oratore che vuole influire sulle deliberazioni politiche, si conforma giudiziosamente allo spirito nazionale, come un abile generale studia preventivamente il terreno, sul quale deve dare la battaglia.

CAPITOLO SESTO

Della letteratura latina sotto il regno d'Augusto.

Ordinariamente vengono riguardati Cicerone e Virgilio come ambedue appartenenti allo stesso secolo, chiamato il secolo d'oro della letteratura latina. Ciò non pertanto gli scrittori, il cui genio si

è formato fra i sanguinosi tumulti della libertà, deggiono avere un altro carattere degli scrittori, i cui talenti si erano perfezionati sotto gli ultimi anni del pacifico dispotismo d'Augusto. Questi tempi sono così vicini, che se ne potrebbono confondere le date; ma lo spirito generale della letteratura latina, prima e dopo la perdita della libertà, presenta all'osservazione rimarchevoli differenze.

Le usanze repubblicane continuarono ancora per alcuni anni del regno d'Augusto: molti storici ne conservano le tracce. Ma nei poeti tutto richiama l'influenza delle corti: la maggior parte desiderando di piacere ad Augusto, vivendo presso di lui, diedero alla letteratura il carattere che prender deve sotto l'impero di un monarca, il quale vuole cattivarsi l'opinione senza cedere alla potenza che possiede. Questo solo punto di analogia stabilisce alcuni rapporti fra la letteratura latina e la francese nel secolo di Luigi XIV., quantunque altronde queste due epoche non si rassomigliano in verun modo.

La filosofia a Roma precedette la poesia: è l'ordine abituale al rovescio, ed è forse la principale cagione della perfezione dei poeti latini.

Prima del regno d'Augusto l'emulazione non aveva ancora di mira la poesia. Le delizie del potere, e dei politici interessi superarono quasi sempre gli avvenimenti

Digitized by Google

semplicemente letterarj; e quando la forma del governo chiama i talenti superiori all'esercizio dei pubblici impieghi, è verso l'eloquenza, la storia, e la filosofia, è verso la parte di letteratura, che si riferisce più immediatamente alla cognizione degli uomini e dei fatti, che si dirigono i travaglj. Sotto l'impero di un solo le belle arti sono l'unico mezzo di gloria, che rimane agli spiriti distinti, e quando la tirannide è dolce, i poeti hanno spesso il torto d'illustrare il suo regno colle loro grandi opere.

Ciò nullameno Virgilio, Orazio, Ovidio, a fronte delle adulazioni prodigate ad Augusto, si sono mostrati molto più filosofi, e pensatori nei loro scritti che veruno dei poeti greci. Deggiono in parte questo vantaggio alla profonda ragione degli scrittori, che gli hanno preceduti. Tutte le letterature hanno la loro epoca di poesia. Certe bellezze d'immagini e d'armonia sono successivamente trasportate nella maggior parte delle lingue nuove, e perfezionate; ma quando il talento poetico di una nazione si sviluppa, come a Roma, nel mezzo di un secolo illuminato, egli s'arricchisce dei lumi di quel secolo. L'immaginazione sotto alcuni rapporti non ha che un tempo in ciascun paese; ella precede ordinariamente le idee filosofiche; ma quand'ella le trova già conosciute, e sviluppate, segna la sua carriera d'una luce più sfavillante.

I poeti sotto il regno d'Augusto adottarono quasi tutti nei loro scritti il sistema d'Epicuro: questo è subito favorevolissimo alla poesia, anzi pare che dia qualche nobiltà alla apatia, filosofia alla voluttà, dignità alla stessa schiavitù. Questo sistema è immorale, ma non è servile: egli abbandona la libertà come tutti i beni che possono esigere uno sforzo; ma non forma un principio del dispotismo, ed un fanatismo dell'obbedienza, come lo volevano gli adulatori di Luigi XIV. Quella brevità della vita, di cui incessantemente Orazio frammette la rimembranza nelle sue più amene pitture, quel pensiero della morte, che continuamente egli riconduce fra tutte le prosperità, ristabiliscono una specie di filosofica eguaglianza a fianco ancora della adulazione. Non è già con una virtuosa sensibilità, che que' poeti ci dipingono il passaggero destino dell' uomo; se la lor' anima si mostrasse capace di profonde commozioni, si pretenderebbe, che avessero a combattere la tirannide, invece di cantare l'usurpatore. Ma se voi ve li rappresenterete veggenti passar la lor vita come se riguardassero a scorrere il ruscello, che rinfresca il loro focoso clima, finirete sempre col perdonar loro di obbliare la morale, e la libertà in quella guisa che lasciano sfuggire il tempo e l'esistenza.

Malgrado quella dilicatezza di caratte-

re che si rimarca sotto il regno d'Augusto nella maggior parte dei poeti, vi si scorge un gran numero di bellezze meditate. Essi hanno usurpate dai greci molte patetiche invenzioni, che a vicenda hanno poi imitato i moderni, e che sembrano dover essere per sempre gli elementi dell' arte. Ma di ciò che avvi di tenero e di filosofico nei poeti latini, essi soli hanno la gloria.

L'amore della campagna che ha inspirato tanti bei versi, prende presso i romani un carattere diverso dai greci. Questi due popoli si compiacciono del pari nelle immagini convenienti ai medesimi climi. Invocano, richiamano con piacere la freschezza della natura, per sottrarsi al loro cocente sole; ma i romani, oltre a questo ricercano nelle campagne un rifugio contro la tirannide: era per ristorarsi dei penosi pensieri, per dimenticare un umiliante giogo, che si ritiravano lungi dalle popolose città. Morali riflessioni si uniscono alla loro descrittiva poesia: pare di accorgersi di spiaceri, e di ricordi in tutto ciò che i poeti scrivevano allora; ed è sicuramente per questo motivo, ch' essi risvegliano più dei greci una impressione sensibile nella nostr' anima. I greci vivevano nell' avvenire, ed i romani amavano già, come noi, a portare i loro sguardi sul passato.

Quindi pel lungo tempo che durò la Repubblica, i romani ebbero una certa

delicatezza nelle loro passioni per le donne. Elleno non avevano ancora l'indipendente esistenza loro assicurata dalle leggi moderne; ma relegate cogli dei penati, inspiravano, come quelle domestiche deità, alcuni religiosi sentimenti. Gli scrittori ai tempi della Repubblica non osarono mai di esprimere gli affetti che provavano; ma nel breve passaggio dei costumi i più severi alla più spaventevole corruzione, i poeti latini hanno mostrato una sensibilità ben più commovente, di quella che trovar si possa in ogni opera greca. Si rammentava ancora sotto il regno d'Augusto l'austerità repubblicana, e la pittura dell'amore faceva risovvenire alcune attrattive della virtù (1).

(1) Cito a caso due squarci bastevoli a confermare ciò ch' io dico della sensibilità dei poeti latini. Quando gli dei viaggiatori dimandano a Filemone, nelle Metamorfosi d'Ovidio, cosa Bauci ed egli bramino dal favore del cielo, Filemone loro risponde:

Già che insiem giunti abbiamo ognor vissuto,
Deh! l'ora stessa entrambi pur ne tolga;
Nè mai avvenga che il feretro io vegga
Della mia sposa, nè la sposa mia
Abbia quest'ossa a ricoprir di terra.

Scelgo in Virgilio, il poeta del mondo in cui trovansi maggiori versi affettuosi, quelli che dipingono la tenerezza paterna; giacchè per intenerire, senza impiegare il linguaggio dell'amore, fa d'uopo una sensibilità molto più profonda. Evandro nel dare l'addio a suo figlio Pallante, in atto di partire per la guerra, invoca il cielo con queste parole:

O voi, Divi superni, e tu, gran Giove
Loro sommo rettor, pietà vi muova
D'un vecchio re d'Arcadia, e le preghiere

Alcuni versi di Tibullo a Delia, il quarto canto dell'Eneide, Ceice ed Alcione, Filemone e Bauci, dipingono i sentimenti dell'anima con quella stessa lingua dei latini, il cui carattere è tanto grave e imponente. Quale impressione non produce questa lingua creata per la forza e per la ragione, quando viene consecrata alla espressione della tenerezza? È dessa una maestosa potenza, che coll'abbandonarsi ai movimenti della natura tanto più vi commove, quanto più siete accostumati a rispettarla. Ciò non pertanto il vero linguaggio di una profonda ed appassionata sensibilità è estremamente raro persino presso i romani del secolo d'Augusto. Il sistema d'Epicuro, il dogma del fatalismo, i costumi dell'antichità innanzi lo stabilimento della religione cristiana, contrafanno quasi affatto ciò che è proprio delle affezioni del cuore.

Ovidio introdusse in molti suoi scritti

Ascoltate d'un padre. Deh! se il vostro
Favore, se il destin salvo a me serba
Il mio Pallante; se per rivederlo,
E seco ancora starmi unito or vivo,
Di viver priego, paziente offrendomi
A qualunque disagio. Ma se avverso
Caso, o Sorte, prepari, oh siami adesso,
Dato adesso mi sia di romper questa
Misera vita, mentre dubbj ancora
Gli affanni son, mentre la speme è incerta
Dell'avvenir; mentre te, caro figlio
Ultimo e solo mio conforto, stringo
Fra miei teneri amplessi; onde gli orecchi
Non m'abbia a fieder più crudel novella.

una cotal ricercatezza, affettazione, antitesi nella lingua dell'amore, che ne allontana tutta la verità. Ei richiama a questo proposito il cattivo gusto del secolo di Luigi XIV. La mania di esercitare freddamente il suo spirito sui sentimenti del cuore, deve da per tutto produrre risultati quasi simili, malgrado la differenza dei tempi. Ma questa affettazione è il difetto dello spirito di Ovidio: in nulla ci ricorda il carattere generale dell'antichità.

Ciò che manca agli antichi nella pittura dell'amore, è precisamente ciò che loro manca in idee morali e filosofiche. Parlando della letteratura dei moderni, e particolarmente di quella del decimottavo secolo, in cui l'amore è stato dipinto nel Tancredi, nella Novella Eloisa, nel Werther, e ne' poetí inglesi, ec. mostrerò, come il talento esprima con altrettanto più di forza e di calore gli affetti sensibili, quanto più sublimemente la riflessione e la filosofia hanno rialzato il pensiero.

Troppo spesso si è paragonato il secolo di Luigi XIV. con quello d'Augusto, perchè sia possibile di rinnovarne quì il confronto; ma soltanto svilupperò una osservazione importante pel sistema della perfettibilità, che io sostengo. Descartes, Bayle, Pascal, Molière, Labruyère, Bossuet, i filosofi inglesi che appartengono pure alla stessa epoca della storia delle

lettere, non permettono di stabilire alcuna parità fra 'l secolo di Luigi XIV., e quello di Augusto, circa i progressi dello spirito umano. Nondimeno si domanda, perchè gli antichi, e specialmente i romani abbiano posseduto storici così perfetti, che non furono mai eguagliati dai moderni, ed in particolare perchè i francesi non abbiano alcun' opera completa da poter presentare in questo genere.

Analizzerò nel capitolo sul secolo di Luigi XIV. le cagioni della mediocrità de' francesi, come storici: ma quì mi rimane a provare, che per bene scrivere la storia, non basta una profondissima cognizione del cuore umano; perchè supponendola indispensabile, sarebbe cosa contraddittoria al sistema progressivo del pensiero, che gli storici dell' antichità fossero infinitamente superiori ai moderni.

È necessaria una più profonda cognizione dell' uomo per essere un grande moralista, che per riescire un ottimo storico. Tacito è il solo storico dell' antichità che abbia riunite queste due qualità in un grado quasi eguale. I patimenti ed i dolori mossi dalla schiavitù avevano stimolata la sua riflessione, e la sua sperienza era più invecchiata che il mondo. Tito Livio, Sallustio, storici di un ordine inferiore, Floro, Cornelio Nipote, ec. ci incantano colla grandezza e semplicità dei racconti, colla eloquenza delle par-

late ch' essi appropriano ai loro grand' uomini per l'interessamento drammatico che sanno dare ai loro quadri. Ma questi storici non dipingono per così dire che l'apparenza della vita. È l'uomo qual si vede, e qual si mostra; sono i vivi colori, i bei contrasti del vizio e della virtù, che in loro ravvisate; ma non trovate nella storia antica nè l'analisi filosofica delle morali impressioni, nè la sottile penetrazione dei caratteri, nè i sintomi inaspettati degli affetti dell'anima.

La vista intellettuale di Montaigne s'estende assai più di quella di veruu altro scrittore antico. È vero, che non si desidera un certo genere di sublimità nella storia; che anzi bisogna, che la natura umana vi sia rappresentata soltanto nel suo tutto: bisogna che gli eroi vi rimangano grandi, e che tali rassembrino per tutti i secoli. I moralisti svelano le debolezze, che null'altro sono se non le nascoste rassomiglianze di tutti gli uomini fra di loro: la storia deve francamente pronunciare le loro differenze.

Gli antichi, i quali si compiacevano nell'ammirazione, che non cercavano a scemare l'abborrimento del vizio, nè il merito della virtù, avevano una qualità quasi necessaria tanto all'interesse della verità quanto a quello della finzione: erano fedeli sì nell'entusiasmo come nel disprezzo, e spesso anzi i caratteri erano più sostenuti nei

loro quadri storici che nelle loro opere d' immaginazione. Mi pare che la superiorità degli storici antichi, considerato il merito della storia sotto questo punto di vista, nulla inferisca contro la marcia progressiva del pensare.

Questa superiorità aveva per cagione principale la maniera di esporre e di raccontare adottata dagli antichi: ella esigeva movimento, interesse, immaginazione; ma non l' intima conoscenza dei secreti del cuore umano. E come mai avrebbono essi potuto possederla alla guisa di quelli, che furono da secoli e da generazioni successive sempre istrutti con nuovi esempj, e che contemplar possono nella lunga storia del passato, tanti delitti, tanti rovesci, tanti patimenti di più!

CAPITOLO SETTIMO

Della letteratura latina dopo la morte di Augusto sino al regno degli Antonini.

Dopo il secolo di Luigi XIV., e durante il secolo di Luigi XV., la filosofia ha fatto dei grandi progressi, senza che la poesia ed il gusto per le belle lettere si sieno perfezionati. Puossi osservare una marcia quasi simile dopo Augusto sino agli Antonini, con questa differenza però, che gli imperatori che hanno regnato in quel tempo, essendo stati mostri esecra-

bili, l'impero non ha potuto sostenersi, lo spirito generale ha dovuto degradarsi, ed un piccolissimo numero d'uomini hanno conservato la forza di spirito necessario per dedicarsi agli studj filosofici e letterarj.

Il regno d'Augusto aveva avvilito gli animi: un riposo non dignitoso aveva quasi scancellato per fino la rimembranza delle eroiche virtù, alle quali Roma doveva la sua grandezza. Orazio stesso non arrossiva di pubblicare nei suoi versi, che era scappato dal campo di battaglia. Cicerone ed Ovidio ambedue sopportarono a stento la disgrazia dell'esiglio. Ma qual differenza nella dimostrazione dei loro patimenti? Le tristezze d'Ovidio abbondano dei più deboli testimonj di un dolore oppresso, delle più vili adulazioni per il suo persecutore; ma Cicerone nella sua stessa intima corrispondenza con Attico, contiene, e nobilita in mille modi la pena che gli accagiona il suo bando ingiusto. Nè soltanto alla diversità dei caratteri, ma a quella del tempo attribuire conviene cotali dissomiglianze. L'opinione che domina è un centro, col quale gli individui conservano sempre certi rapporti; e lo spirito generale del secolo, se non cangia il carattere, modifica le forme, che si scelgono per dimostrarlo.

Dopo il florido regno d'Augusto si videro nascere le più fiere, e le più rozze

tirannidi, di cui l'antichità ci abbia presentato l'esempio. L'eccesso della disgrazia ammolliva gli animi: il placido giogo infiacchiva tanto gli spiriti più forti che la moltitudine: i furori della crudeltà a lungo sopportati contribuirono a vieppiù avvilire la massa della nazione, ma alcuni uomini dotti si scossero da questo generale abbattimento, e provarono più che mai il bisogno della stoica filosofia.

Seneca (che quì non giudico che per le sue opere), Tacito, Epitetto, Marco Aurelio, quantunque in diverse circostanze, e con caratteri non paragonabili, furono tutti inspirati dallo sdegno contro il delitto. I loro scritti latini e greci hanno un carattere affatto distinto da quello dei letterati dei tempi d'Augusto: sono più vibrati e concisi degli stessi filosofi repubblicani. La morale di Cicerone ha per iscopo principale l'effetto, che eccitar si deve sopra gli altri, e quella di Seneca il travaglio che si può operare sopra di se: l'uno cerca un onorifico potere, l'altro un rifugio contro il dolore: l'uno vuole animare la virtù, l'altro combattere il delitto: l'uno non considera l'uomo che nelle sue relazioni cogl' interessi del suo paese, l'altro che non aveva più patria, si occupa delle relazioni private. Avvi maggior melancolia in Seneca, e maggiore emulazione in Cicerone.

Quando sono i tiranni che minacciano

la morte, i filosofi, costretti a sopportare quello che la natura ha di più terribile, e quello che il delitto ha di più atroce, non potendo agire all'esterno di se medesimi, studiano più intimamente i movimenti dell'anima. Gli scrittori della terza epoca della letteratura latina non avevano per anco aspirato alla perfetta cognizione, all'intima osservazione dei caratteri, quale si ravvisa in Montaigne, e Labruyère; ma essi conoscevano già molto se medesimi: l'oppressione aveva racchiuso il loro genio nel loro proprio seno.

La tirannide al pari d'ogni altra pubblica calamità può contribuire allo sviluppo della filosofia; ma porta una fatale ferita alla letteratura, soffocando l'emulazione, e corrompendo il gusto.

Si è preteso, che la decadenza delle arti, delle lettere, e degl' imperj arrivar deve necessariamente dopo un certo grado di splendore. Questa idea manca di raziocinio: le arti hanno un confine, che non possono oltrepassare, e ne convengo; ma possono mantenersi alla sublimità, a cui sono pervenute; ed in tutte le cognizioni suscettibili di progressione, la natura morale tende a perfezionarsi. Il miglioramento precedente è cagione di un miglioramento futuro: questa catena può essere interrotta da accidentali eventi, che contrastano i progressi futuri; ma

che non sono mai la conseguenza dei progressi anteriori.

Gli scrittori del tempo degl' imperatori, malgrado le triste circostanze, contro le quali avevano a lottare, sono superiori, come filosofi, agli scrittori del secolo d'Augusto. Lo stile degli autori latini, nella terza epoca della loro letteratura, è meno elegante, e meno puro: la dilicatezza del gusto non poteva conservarsi sotto padroni così rozzi e feroci. La moltitudine si avviliva in grazia dell' adulazione imitatrice dei costumi del tiranno; ed il piccol numero d'uomini distinti, comunicando difficilmente fra di essi, non potevano stabilire quella critica opinione, quella letteraria dittatura, che marca una linea positiva fra lo spirito e la ricercatezza, fra l'energia e l'esagerazione.

Sotto la tirannide degl' imperatori non era nè permesso, nè possibile di scuotere il popolo colla eloquenza: le opere filosofiche e letterarie non avevano alcuna influenza sui pubblici affari. Quindi non si trova negli scritti di quel tempo il carattere che imprime sempre la speranza di essere utile, quella giusta misura che suppone la speranza di determinare un' azione, di ritenere colla parola un attuale e positivo risultato. Convien divertire lo spirito per essere letto da uomini fra loro isolati, e là cui ambizione non può far nulla, nè nulla aspettare dal

pensiero. Ma egli è facile ancora, che in una tale situazione gli scrittori cadano nell'affettazione, perchè troppo loro importa di rendere vive le forme del loro stile. Seneca e Plinio il giovane in particolare non vanno esenti da questo difetto.

Si può anche mancare di gusto, come Giovenale, quando si cerca con tutti i mezzi possibili di risvegliare l'orrore del delitto in una nazione intormentita. Il pensiero dell'autore, lordato dalla storia del suo tempo, non può limitarsi a quella purezza di espressioni, che sempre servir deve a dipingere le immagini anche le più ributtanti. Ma tali difetti che negare non si possono, impedir non deggiono di riconoscere, che la terza epoca della letteratura romana è decorata da pensatori più profondi di tutti i loro predecessori.

Si riscontrano maggiori idee argute e nuove nel trattato di Quintiliano, sull' arte oratoria, che negli scritti di Cicerone, sullo stesso soggetto. Quintiliano ha collegato i suoi proprj pensieri con quelli di Cicerone: egli parte dalla meta, dove Cicerone si è arrestato. La filosofia di Seneca penetra più addentro nel cuore dell'uomo. Plinio il vecchio è lo scrittore dell'antichità, che più si sia avvicinato alla verità sulla scienza. Tacito, su tutt' i rapporti, supera di molto i migliori storici latini.

I primi che scrivono e parlano una bel-

la lingua, si lasciano sedurre dall'armonia delle frasi; e Cicerone, egualmente che i suoi uditori non sentivano ancora il bisogno di uno stile più ricco di idee. Ma progredendo nella letteratura, la mente si logora nei piaceri dell'immaginazione, lo spirito diventa più avido di idee astratte, il pensiero si generalizza, i rapporti vicendevoli degli uomini si moltiplicano coi secoli, la varietà delle circostanze fa nascere, e scovrire nuove combinazioni, e ritrovati più profondi: la riflessione eredita dal tempo. È questo quel genere di progressione, che si fa sentire negli scrittori dell'ultima epoca della letteratura latina, a fronte delle cause locali, che lottavano allora contro il corso naturale dello spirito umano.

Ad onore del popolo romano, le arti d'immaginazione caddero quasi tutte sotto la tirannide degl' imperatori. Lucano non scrisse che per rianimare con grandi memorie le ceneri della Repubblica; e la sua morte confermò il pericolo di un sì plausibile disegno. Inutilmente la maggior parte dei feroci imperadori di Roma mostrarono un eccessivo gusto per i giuochi e per gli spettacoli: nessun' opera teatrale degna di costante successo apparve sotto il loro regno; nessun canto poetico ci è rimasto dei vergognosi ozj della schiavitù. Gli uomini letterati di que' tempi non hanno illustrata la tirannide; e la sola occupazione a cui si sono abbando-

nati sotto que' detestabili sovrani, si è allo studio della filosofia, e della eloquenza: si esercitavano nelle armi, che servir potessero a rovesciare la stessa oppressione.

Le adulazioni hanno lordato gli scritti di alcuni filosofi di que' tempi, e le loro stesse reticenze sono vergognose. Non di meno l'ignoranza, in cui erasi allora della scoperta della stampa, era favorevole per alcuni riguardi alla libertà di scrivere: i libri erano meno sorvegliati dal dispotismo, quando i mezzi di pubblicità erano infinitamente ristretti. Gli scritti polemici, quelli che operar deggiono sull' opinione del momento, e sul successo del giorno, non avrebbono mai potuto essere di alcun vantaggio, di alcuna influenza prima dell' uso della stampa: non sarebbono mai stati abbastanza divolgati per produrre un effetto popolare: la sola tribuna poteva aspirare a questo scopo; ma non si componeva un' opera che sopra idee generali, o fatti anteriori proprj all' erudizione delle generazioni. I tiranni erano dunque molto più indifferenti che ai nostri dì sulla libertà di scrivere: la posterità non essendo il loro retaggio, lasciavano assai volentieri rifuggirvisi i filosofi.

Si domanda, come a quell' epoca le scienze esatte non abbiano più fatto progressi, e com' è avvenuto, che quasi nessun romano siavisi consacrato. È sotto la tirannide, che tali indipendenti ricerche si

sono spesso cattivato gli spiriti, che non volevano nè ribellarsi, nè avvilirsi. Forse i pericoli dai quali venivano allora minacciati tutti gli uomini distinti, erano troppo imminenti per lasciar loro il comodo necessario per cotali travagli: forse ancora i romani avevano conservato troppo sdegno repubblicano per poter distrarre intimamente la loro attenzione dal destino del loro paese. I pensieri filosofici si collegano con tutt' i sentimenti dell' animo: le scienze ci trasportano in tutt' altro ordine d' idee. Finalmente a quell' epoca, siccome non erasi scoperto il vero metodo, che seguir bisogna nello studio della natura fisica, l' emulazione non era punto eccitata in una carriera, in cui non si erano per anco ottenuti grandi successi.

Una delle cagioni della distruzione degl' imperj dell' antichità, è l' ignoranza di molte scoperte importanti nelle scienze; queste scoperte hanno introdotto maggiore eguaglianza fra le nazioni, come fra gli uomini. La decadenza degl' imperj non è più dell' ordine naturale, come di quello delle lettere e delle cognizioni. Ma prima che tutta l' Europa fosse civilizzata, prima che il sistema politico e militare, e l' uso dell' artiglieria avessero bilanciato le forze; finalmente prima della stampa, lo spirito ed i lumi nazionali dovevano essere facilmente la preda dei barbari, sempre più agguerriti di tutti gli

altri uomini. Se la stampa avesse esistito, il carattere romano si sarebbe conservato, e con esso lui la nazione e la Repubblica: non si sarebbe veduto sparire dalla terra quel popolo, che amava la libertà senza insubordinazione, e la gloria senza gelosia; quel popolo, che lungi dall' esigere che niuno si degradasse per piacergli, erasi egli stesso innalzato sino alla giusta considerazione delle virtù, e dei talenti per onorare altrui colla sua stima; quel popolo la cui ammirazione era diretta dai lumi, ed i cui lumi però non si sono mai lasciati sopraffare dall' ammirazione. Lo spirito umano, e specialmente l'emulazione patriotica sarebbono affatto scoraggite, se fosse provato, che è della morale necessità, che le famose nazioni si ecclissino dal mondo dopo di averlo per qualche tempo illuminato. Questa successione di popoli detronizzati non è una fatalità inevitabile. Studiando le sublimi riflessioni di Montesquieu sulle cagioni della decadenza dei romani, vedesi chiaramente, che la maggior parte di queste cagioni non esistono più ai nostri dì.

La metà dell' Europa non ancora incivilita, doveva finalmente invadere l'altra. Bisognava che i vantaggi della società divenissero universali, mentre tutto nella natura tende al livello; ma la dolcezza della vita privata, la diffusione delle cognizioni, le commerciali relazioni instituendo maggiore parità nei godimenti,

calmeranno gradatamente i sentimenti di rivalità fra le nazioni.

I delitti inauditi, dei quali l'impero romano è stato il teatro, sono una delle principali cagioni della sua decadenza. La mancanza della pubblica opinione poteva sola permettere tali eccessi (1). Se si eccettuano gli anni del terrore in Francia, l'atrocità non sta nella natura dei costumi europei di questo secolo. La schiavitù, che metteva una classe d'uomini fuori dai doveri della morale, il piccol numero dei mezzi che servir potessero alla generale istruzione, la diversità delle sette filosofiche che gettava negli spiriti della incertezza sul giusto e l'ingiusto, l'indifferenza per la morte che comincia dal coraggio, e termina dall'inaridire le naturali sorgenti della simpatia; tali erano i varj principj della crudeltà selvaggia, che ha esistito presso i romani.

Una stomachevole corruzione, e che fa del pari fremere la natura, come la morale, finì di degradare quel popolo per

(1) Quando Caligola andò a muovere guerra nella Brettagna, mandò Protogene, uno dei suoi fidi, al senato. Scribonio, senatore, si avvicinò a Protogene per dirgli alcune frasi di felicitazione sul suo arrivo. Protogene alzando la voce gli rispose: „ Come mai un nemico dell' imperatore si fa egli lecito di dirigermi un complimento? " I senatori ascoltando tai parole, si scagliarono sopra Scribonio, ed in mancanza d'armi lo acoopparono a colpi di temperino. Questo tratto sorpassa certamente tutto quello, che la storia moderna ha giammai riferito d'intrepido in proposito di viltà.

un tempo così grande. Le nazioni del mezzo dì caddero nell' avvilimento, il quale preparò il trionfo dei popoli del nord. L'incivilimento dell' Europa, lo stabilimento della religione cristiana, le scoperte delle scienze, la pubblicità delle cognizioni hanno fissata una nuova barriera alla depravazione, e distrutte antiche cagioni di barbarie. Quindi la decadenza delle nazioni, e conseguentemente quella delle lettere è non pertanto molto meno a temersi; ciò che nel capitolo seguente si compirà, io credo, di dimostrare.

CAPITOLO OTTAVO

Dell' invasione dei popoli del nord, dello stabilimento della religione cristiana, e del risorgimento delle lettere.

Si contano nella storia più di dieci secoli, durante i quali credesi comunemente, che lo spirito umano abbia deteriorato. Sarebbe questa una forte obbiezione contro il sistema di progressione nelle cognizioni, se fosse vero cioè che in una serie sì lunga d'anni, ed in una porzione tanto considerevole de' tempi da noi conosciuti, la grand' opera della perfettibilità avesse retroceduto; ma tale obbiezione che io riguarderei come incontrastabile, se fosse fondata, può confutarsi in una maniera affatto semplice. Non opino, che la specie

umana abbia deteriorato in quest' epoca; credo anzi al contrario, che siano stati fatti passi immensi nel corso di questi dieci secoli, e nella propagazione delle cognizioni, e nello sviluppo delle intellettuali facoltà.

Studiando la storia, a me pare, che non si possa a meno di non rimaner convinto, che tutti gli avvenimenti straordinarj tendono ad uno scopo solo, cioè al generale incivilimento. Scorgesi, che in ciascun secolo, nuovi popoli sono stati ammessi al benefizio dell' ordine sociale; e che la guerra, malgrado tutti i suoi disastri, ha le più volte esteso l' impero delle cognizioni. I romani hanno incivilito il mondo, che hanno conquistato. Era necessario, che dapprincipio la luce partisse da un punto brillante, da un paese di poca estensione qual' era la Grecia: era necessario, che pochi secoli dopo un popolo guerriero riunisse sotto le stesse leggi una parte del mondo per incivilirla colla conquista. Le nazioni del nord, facendo sparire per un certo tempo le lettere e le arti che regnavano al mezzo dì, acquistarono non pertanto alcune cognizioni che possedevano i vinti; e gli abitanti di più della metà dell' Europa, stranieri sino allora alla società civilizzata, parteciparono de' suoi vantaggi. Ecco come il tempo ci scuopre un disegno nella serie degli eventi che sembrano non essere che il semplice effetto del caso; e si vede sorgere un pensiero,

sempre il medesimo, dall' abisso dei fatti e dei secoli.

L' invasione dei barbari fu senza dubbio una grande disgrazia per le nazioni contemporanee di questa rivoluzione; ma i lumi si estesero per questo stesso principio. Gli abitanti snervati del mezzo dì associandosi con quelli del nord presero da quelli una specie di energia, ed influirono loro in iscambio una certa gentilezza, che servir doveva a perfezionare le intellettuali facoltà. La guerra, per semplici interessi politici, fra popoli egualmente illuminati, è il più fatal flagello, che le passioni umane abbiano prodotto; ma la guerra, ma la luminosa lezione degli eventi fa qualche volta adottare alcune idee colla rapida autorità del potere.

Molti scrittori hanno asserito, che la religione cristiana era la causa della degradazione delle lettere e della filosofia: io sono convinta, che la religione cristiana, all' epoca del suo stabilimento, era indispensabilmente necessaria alla civilizzazione, ed alla unione dello spirito del nord coi costumi del mezzo dì. Credo anzi dippiù, che le religiose meditazioni del cristianesimo, a qualunque oggetto venissero destinate, abbiano contribuito a sviluppare le facoltà dello spirito per le scienze, per la metafisica, e la morale. Voglio tentare di provare queste asserzioni sotto rapporti meramente filosofici.

La storia presenta certe epoche, nelle quali l'amore della gloria, la potenza del sagrifizio, tutti in somma i più forti sentimenti sembrano non più esistere. Quando in un paese l'infortunio è generale, universale è pure l'egoismo: una qualunque porzione di felicità è un necessario elemento della forza nazionale; e l'avversità non infonde coraggio agl'individui da essa maltrattati, che fra un popolo abbastanza felice per avere conservato le facoltà di ammirare, o di compatire. Ma quando tutti sono ad un tempo colpiti dalla disgrazia, la pubblica opinione non sostiene più persona alcuna: rimangono dei giorni, ma non rimane più un oggetto per la vita: si perde in se stesso ogni emulazione, ed i piaceri del passatempo diventano il solo interesse di una esistenza senza gloria, senza onore, e senza morale: così ci si dipinge lo stato degli uomini del mezzodì sotto i capi del basso impero.

Un' altra nazione non meno staccata dai veri principj della virtù venne a conquistare quell' avvilita nazione. La ferocia militare, la signoreggiante ignoranza presentava all' uomo sbigottito delitti opposti alle bassezze del mezzodì, ma più orribili nei loro effetti, quantunque meno corrotti nella loro sorgente. Per domare tali conquistatori, per far risorgere i vinti, v'abbisognava entusiasmo, nobile po-

tenza dell'animo, che qualche volta lo svia, ma che sola può combattere con effetto l'abituale istinto dell'amor proprio, e la sempre crescente personalità: v'abbisognava quel sentimento, che sa trovare la felicità nel sagrifizio di se stesso.

Certamente che indebolir non voglio lo sdegno, che in oggi inspirano i delitti e le follie della superstizione, ma considero ogni grand'epoca della storia filosofica del pensare, relativamente allo stato dello spirito umano in quell'epoca medesima; e la religione cristiana, quando venne fondata, era, per quanto a me pare, necessaria ai progressi della ragione.

I popoli del nord non apprezzavano la vita; ad una cotal disposizione li rendeva per se medesimi coraggiosi, ma crudeli per gli altri. Avevano immaginazione, melancolia, inclinazione alla misticità, ed un profondo disprezzo per le cognizioni come capaci di snervare lo spirito armigero. Le donne erano più edotte degli uomini perchè di loro più oziose: le amavano, erano loro fedeli, prestavano loro omaggio, e provar potevano alcuna sensualità per l'amore. La forza, la lealtà marziale, la verità, come attributo della forza erano le sole idee che conceputo avessero della virtù: collocavano in cielo i piaceri della vendetta: mostrando le loro teste cicatrizzate, contando il numero dei nemici trucidati, si credevano di catti-

vare il cuore delle donne, ed offrivano vittime umane alle loro donne come ai loro dei. Il tetro clima non presentava alla loro immaginazione che turbini e tenebre: marcavano la rivoluzione dei giorni col calcolo delle notti; quella degli anni cogli inverni. I giganti di ghiaccio presiedevano alle loro imprese. Il diluvio, nelle loro tradizioni, era la terra inondata di sangue. Credevano che dall' alto Olimpo, Odin gli animasse alla carnificina: il dogma delle pene e delle ricompense non aveva altro oggetto che d'incoraggire, e di castigare le azioni della guerra. L'uomo nasceva per immolare l'uomo: la vecchiezza era sprezzata, avvilito lo studio, ignorata l'umanità. Le doti dell'animo non avevano che un uso solo fra loro, ed era quello di ingrandire la potenza fisica. La guerra in somma era l'unico loro scopo.

Ecco però da quali elementi conviene ora far nascere la moralità delle azioni, la dolcezza dei sentimenti, il gusto per le lettere.

Il travaglio di operare sui popoli del mezzodì non era di men grande difficoltà.

Il carattere romano, quel portento di nazionale orgoglio, e di politiche instituzioni più non esisteva: gli abitanti dell' Italia erano disgustati per ogni idea di gloria: non credevano più che al piacere, ed ammettevano tutti gli dei, ad onore dei

quali si celebravano delle feste: ricevevano tutti i padroni, che alcuni soldati innalzavano, o rovesciavano a vicenda: incessantemente minacciati da un' arbitraria proscrizione, affrontavano la morte non col soccorso del coraggio, ma collo stordimento della vita. La morte però non interrompeva illustri progetti, nè l'avanzamento di utili cognizioni: non ispezzava gli amorosi legami, nè troncava forti passioni: impediva soltanto di gustare all' indomani il piacere, che forse aveva già stancato oggi. L' universale corruzione aveva scancellato per fino la memoria della virtù; e chi avesse volnto richiamarla, non avrebbe ottenuto che sorpresa unita a disprezzo. La natura morale dell' uomo del mezzodì tutta si perdeva nei piaceri sensuali, quelle dell' uomo del nord nell' esercizio della forza. Se qualche gusto innato per le lettere, le arti, e la filosofia si trovava ancora nel mezzodì, era principalmente diretto alle metafisiche sottigliezze: lo spirito sofistico metteva in dubbio le verità del raziocinio, e la indifferenza gli affetti del cuore.

Egli è fra questo deplorabile avvilimento, in cui erano cadute le nazioni del mezzodì, che la religione cristiana fece loro adottare l'impero del dovere, la volontà della professione, la certezza della fede. Ma non sarebbe stato meglio,

dirà alcuno, ricondur l'uomo alla virtù per mezzo della filosofia? Era impossibile a quell'epoca di influire sullo spirito umano senza il soccorso delle passioni. La ragione le combatte: le religioni ne approfittano. Tutte le nazioni della terra erano portate per l'entusiasmo. Maometto, per soddisfare anch' esso a questa inclinazione, fece nascere un fanatismo con una sorprendente facilità. Quantunque Maometto fosse un grand'uomo, i suoi prodigiosi successi appartengono alle morali disposizioni del suo tempo: ciò non pertanto, la sua religione non essendo destinata che per i popoli del mezzodì, ell' ebbe per unico scopo di rianimare lo spirito marziale, offrendo dei piaceri per ricompensa delle imprese. Ella creò dei conquistatori; ma non portò con se verun germe d'intellettuale schiarimento. Il generale-profeta non si era occupato che di far obbedire, nè aveva formato che dei soldati. Il dogma del fatalismo che rende invincibile fra l'armi, istupidiva nel tempo della pace. L'Islamismo fu stazionario nei suoi effetti, ed arrestò lo spirito umano dopo di averlo avanzato di qualche passo. La religione cristiana avendo un legislatore, il cui primo scopo era di perfezionare la morale, dovendo riunire sotto la stessa insegna nazioni di opposti costumi, la religione cristiana era molto più favorevole all' avanzamento delle virtù, e delle facoltà dell' animo.

Per impadronirsi di caratteri così opposti, come quelli del nord, e del mezzodì, abbisognava collegare assieme molti mezzi diversi.

La religione cristiana dominava i popoli del nord, prevalendosi della loro disposizione alla melancolia, della inclinazione alle lugubri immagini, alla profonda e continua occupazione del futuro, e del destino de' morti. Il paganesimo nulla aveva nei suoi fondamenti, e nei suoi principj che renderlo potesse padrone di tali uomini. I dogmi della religione cristiana, lo spirito esaltato dei suoi primi settarj, favorivano e dirigevano la passionata melancolia degli abitanti di un nebbioso clima: alcune delle loro virtù, la verità, la castità, la fedeltà nelle promesse venivano consacrate da leggi divine. La religione, senza punto alterare la natura del loro coraggio, pervenne a dargli un altro aspetto. Era nelle loro usanze di tutto sopportare per segnalarsi nella guerra. La religione voleva da loro, che si sprezzassero i patimenti e la morte per la difesa della propria fede, e pel soddisfacimento ai proprj doveri. La desolatrice intrepidità fu cangiata in salda fermezza: la forza che non aveva altro scopo che l'impero stesso della forza, venne diretta da principj morali: gli errori del fanatismo sovvertirono molte volte questi principj; ma alcuni uomini, già resi in-

correggibili riconobbero però un potere a loro superiore, doveri per leggi, spaventi religiosi per freno. L'uomo debole può minacciare l'uomo forte, e si travede l'aurora dell'eguaglianza da quest'epoca.

I popoli del mezzodì suscettibili d'entusiasmo si dedicarono facilmente alla vita contemplativa, la quale si accordava col loro clima e coi loro gusti: i primi accolsero con trasporto le monastiche instituzioni; le macerazioni, le mortificazioni vennero prontamente adottate da una nazione, che la stessa sazietà dei piaceri gettava nell'eccesso delle religiose osservanze. In quelle teste riscaldate, facilmente credule, facilmente fanatiche, germogliarono tutte le superstizioni, e tutti i delitti, ond'ebbe un dì a gemere la ragione. Meno utile fu per essi la religione, che non ai popoli del nord, perchè molto più corrotti; e perchè diviene più facile il civilizzare un popolo ignorante, che il far risorgere dalla sua degradazione un popolo depravato. Ma la cristiana religione rianimò non pertanto alcuni principj di vita morale in alcuni uomini senza un fine e senza legami: ella non potette dar loro una patria; ma diede energia a molti caratteri; e slanciò verso il cielo degli sguardi lordi dai vizj terreni. Fra tutte le follie del martirio, in alcuni petti vi restò la forza dei sa-

grifizj, la rinuncia dell'interesse personale, ed una potenza di astrazione, e di pensare, da cui si videro sortire utili risultati per lo spirito umano.

La religione cristiana incatenò i popoli del nord con quelli del mezzodì: fuse, per così dire, nella comune opinione opposti costumi; e rappattumando de' nemici tra loro, creò delle nazioni, fra le quali gli uomini energici fortificarono il carattere degli uomini dotti, e questi ultimi svilupparono lo spirito de' primi.

Quest'amalgama si fece, senza dubbio, lentamente. L'eterna provvidenza prodiga i secoli per adempire ai suoi disegni; e la nostra passaggera esistenza se ne cruccia, e ne rimane stordita; ma finalmente i vincitori ed i vinti terminarono col divenire un solo popolo nei diversi paesi d'Europa; ed a ciò potentemente contribuì la religione cristiana.

Prima di analizzare ancora alcuni altri vantaggi della religione cristiana, siami permesso di trattenermi su questo articolo, onde far sentire un rapporto, che mi ha sorpreso fra quest' epoca e la rivoluzione francese.

I nobili, o quelli che appartenevano a questa prima classe, riunivano generalmente tutti i vantaggi di una educazione distinta; ma la prosperità gli aveva snervati, ed a gradi perdevano le virtù, che scusar potevano la loro sociale preminen-

za. Gli uomini al contrario della classe popolare non avevano ancora che una rozza civilizzazione e costumi frenati dalle leggi, ma che la licenza doveva ritornare alla loro ferocia naturale. Fecero costoro, per così dire, una invasione nelle classi superiori della società, e tutto quello che noi abbiamo sofferto, e che condanniamo nella rivoluzione, appartiene alla fatale necessità, che fece le più volte confidare la direzione degli affari a questi conquistatori dell'ordine civile. Hanno essi per iscopo e per vessillo una idea filosofica; ma la loro educazione rimane di molti secoli addietro a quella degli uomini da loro vinti. I vincitori, in campo ed in patria, hanno diversi caratteri di rassomiglianze cogli uomini del nord; i vinti molta analogia coi lumi e coi pregiudizj, coi vizj e colla sociabilità degli abitanti del mezzodì. Conviene, che una nuova educazione nobiliti i vincitori; conviene che i lumi, ristretti in un piccolissimo numero d'uomini, si stendano molto in là, prima che i governanti della Francia sieno tutti intieramente sgombri dalla bassezza e dalla barbarie. Sperar si deve, che non saranno necessarj dieci o dodici secoli, per ottenere l'incivilimento degli uomini del nord, ed il loro associamento con quelli del mezzodì. Marceremo più celeri dei nostri antenati, poichè alla testa di uomini senza educazione trovansi alcune volte

degli spiriti notabilmente dotti; perchè il secolo in cui viviamo, la scoperta della stampa, i lumi più estesi dell' Europa deggiono accelerare i progressi della classe recentemente ammessa alla direzione degli affari politici; ma prevedere non si saprebbe ancora, in qual maniera la guerra degli antichi possidenti, e dei nuovi conquistatori sarà terminata.

Fortunati noi, se si fosse trovato, come all' epoca della invasione dei popoli del nord, un sistema filosofico, un virtuoso entusiasmo, una salda e giusta legislazione, che fosse del pari della religione cristiana, l' opinione, nella quale i vincitori ed i vinti potrebbono far causa comune.

Questo affratellamento, questa riconciliazione del nord e del mezzodì, che fu di grande sollievo al genere umano, non è il solo utile risultato della cristiana religione. La distruzione della schiavitù le viene da tutti attribuita. A quest' atto di giustizia aggiunger conviene due benefizj, dei quali devesi riconoscere in essa o la sorgente, o l'accrescimento, la felicità domestica, e la simpatia per la pietà.

Tutto fra gli antichi, anche nelle relazioni di famiglia, partecipava della vergognosa istituzione della schiavitù. Il diritto di vita e di morte tante volte accordato alla paterna autorità, i famigliari esempj criminosi di esporre i bambini, il potere degli sposi assimilato sotto molti

rapporti con quello dei padri, in somma tutte le leggi civili avevano qualche analogia col detestabil codice, che abbandonava l'uomo all'uomo, e creava fra gli esseri due classi, di cui l'una non si credeva di avere verun dovere verso l'altra. Adottato una volta questo principio, non si perveniva alla libertà che per gradi: le donne, in tutta la lor vita, i fanciulli in tutta la loro giovinezza, erano sottomessi ad alcune condizioni di schiavitù.

Nei secoli corrotti dell'impero romano, la più sfrenata licenza aveva a poco a poco sottratte le donne dalla schiavitù; ma fu il cristianesimo, che almeno nei rapporti morali e religiosi, accordò loro l'eguaglianza. Il cristianesimo, formando del matrimonio un sacro istituto, rassodò l'amor conjugale, e tutti gli affetti che ne derivano. Il dogma dell'inferno e del paradiso annuncia le stesse pene, promette le stesse ricompense ai due sessi. Il vangelo, che comanda virtù private, condizione oscura, pia umiltà, presentava ai due sessi gli stessi mezzi per ottenere la palma della religione. La sensibilità, la fantasia, la debolezza dispongono alla divozione. Le donne dovevano per conseguenza in più occasioni sopravanzare gli uomini in quella emulazione di cristianesimo, che invase l'Europa nei primi secoli della storia moderna.

La religione e la domestica tranquil-

lità fissarono la vita errante dei popoli del nord, i quali presero allora a stabilirsi in un paese, e si costituirono in società. La legislazione della vita civile si riformò giusta i principj della religione. Fu dunque allora, che le donne cominciarono a far parte dell' umana società; e che si conobbe veramente la felicità domestica. Troppo potere guasta la bontà, altera tutt' i piaceri della dilicatezza: le virtù ed i sentimenti non possono resistere per una parte all' esercizio del potere, per l'altra all'abitudine del timore. La maggior felicità dell' uomo nacque dall' indipendenza, che ottenne l' oggetto della sua tenerezza, egli potè allora credersi amato: un essere libero lo sceglie: un essere libero obbedisce ai suoi desiderj. Le cognizioni dello spirito, le gradazioni sentite dal cuore si moltiplicarono colle idee, e colle impressioni di quelle anime nuove, che incominciarono a provare una esistenza morale dopo di avere per lungo tempo languito in vita.

Le donne non hanno mai composto opere veramente sublimi; ma non hanno però meno eminentemente servito ai progressi della letteratura coll' ammasso dei pensieri, che hanno inspirato agli uomini i rapporti stabiliti fra questi esseri mobili e dilicati. Tutte le relazioni si sono per così dire raddoppiate, da che gli oggetti sono stati considerati sotto un pun-

to di vista affatto nuovo. La confidenza di un intimo legame ha diggià molto più operato sulla natura morale, che tutti i trattati, e tutti i sistemi, che dipingevano l'uomo quale si mostra all' uomo, e non tale ch' esso è realmente.

La compassione per chi è tormentato, doveva esistere in ogni tempo nell' intimo del cuore: ciò nulla ostante una grande differenza caratterizza la morale degli antichi, e la distingue da quella del cristianesimo: l'una è fondata sulla forza, l'altra sulla simpatia. Lo spirito militare, che deve avere presieduto all' origine della società, si riscontra pure nella stoica filosofia: la potenza sopra se medesimo vi è per così dire esercitata con marziale energia. L'altrui felicità non forma l'oggetto della morale degli antichi: non è servirli, ma rendersi indipendenti da loro, ciò che costituisce lo scopo di tutti i consiglj dei filosofi.

La religione cristiana esige anche di negare la propria volontà; e la monastica esagerazione spinge anche questa virtù molto più oltre della filosofica austerità degli antichi; ma il principio di codesto sagrifizio nella religione cristiana è un ossequio al suo Dio od ai suoi simili, e non come presso gli stoici, orgoglio e dignità del proprio carattere. Studiando il senso dell' evangelio, senza interporvi le false interpretazioni dei sacerdoti, si com-

prende facilmente, che lo spirito generale di quel libro si è la beneficenza verso gl' infelici. L' uomo vi è considerato, come fatto per ricevere una profonda impressione per il dolore del suo simile.

Una morale tutta simpatica era specialmente propria a far conoscere il cuore umano; e quantunque la religione cristiana comandasse, come tutte le religioni, di reprimere le proprie passioni, era molto più fatta che lo stoicismo, per riconoscere la loro forza. Più modesta, più indulgente nei principj, più facile nelle confessioni, era anche più propria per lasciare all' uomo palesare il suo carattere; e la filosofia che ha per oggetto lo studio dei movimenti dell'anima, ha molto acquistato dalla religione cristiana.

La letteratura le contribuì moltissimo per tutti gli effetti che appartengono al potere della melancolia. La religione dei popoli del nord inspirò loro, è vero, in ogni tempo una disposizione, per alcuni rapporti, eguale; ma al solo cristianesimo sono debitori gli oratori francesi delle sublimi e serie idee, che hanno magnificato la loro eloquenza.

Fu rimproverato alla religione cristiana d' avere indebolito i caratteri; l' evangelio ebbe di mira di combattere la ferocia. Quindi è impossibile d' inspirare ad un tratto molta umanità per i suoi simili, e la più perfetta insensibilità per se

medesimo. Conveniva rappresentare l'omicidio co' suoi colori più spaventevoli: bisognava ingenerare orrore per il sangue e per la morte; e la natura non permette, che la simpatia si eserciti tutta fuori di noi. Il fanatismo ad epoche diverse estinse i sentimenti della dolcezza, che inspirava la religione cristiana; ma egli è lo spirito generale di questa religione, che esaminare io deggio; ed ai nostri dì, nei paesi dove la tolleranza è stabilita, puossi ancora rilevare, quanto giova l'influenza dell' evangelio sulla morale.

Il paganesimo, tollerante per sua essenza, è con passione desiderato dai filosofi, quando lo paragonano al fanatismo, che la religione cristiana ha inspirato. Quantunque le forti passioni strascinino ai delitti, non mai prodotti dalla indifferenza, vi sono però delle circostanze nella storia, nelle quali queste passioni diventano necessarie per rimontare le molle della società. La ragione, coll' ajuto dei secoli, si impadronì di alcuni effetti di questi grandi movimenti; ma vi sono alcune idee, che le passioni fanno scovrire, e che senza di esse sarebbono state sconosciute. Convengono scosse violente per portare lo spirito umano verso oggetti affatto nuovi; così i terremoti ed i fuochi sotterranei mostrano agli sguardi dell' uomo delle ricchezze, che il tempo solo avrebbe ancor lasciate nascoste, e non ne avrebbe pure scavato il sentiero per iscoprirle.

Credo vedere una prova maggiore di questa opinione nella influenza esercitata sui progressi della metafisica dallo studio della teologia. Venne tante volte considerato questo studio, come il più ozioso impiego del pensiero, e come una delle primarie cagioni della barbarie dei primi secoli della nostra era. Nondimeno egli è un genere di sforzo intellettuale, che ha infinitamente contribuito a sviluppare le facoltà dello spirito. Se non si deduce il risultato di questo travaglio che dai suoi rapporti colle arti d'immaginazione, nulla può porgerne un' idea più svantaggiosa. La nobiltà, l' eleganza, la grazia delle forme antiche sembravano dover per sempre sparire sotto i pedanteschi errori degli scrittori teologici. Ma il genere di spirito che è più proprio per lo studio delle scienze, si formò colle dispute sui dogmi, quantunque lo scopo loro fosse altrettanto assurdo che puerile.

L' attenzione e l' astrazione sono le vere potenze dell' uomo pensatore; queste sole facoltà possono servire ai progressi dello spirito umano. L' immaginazione, i talenti che ne derivano, non ravvivano che le rimembranze; ma egli è soltanto pel metodo metafisico, che si può aspirare alle idee veramente nuove. I dogmi spirituali esercitavano gli uomini a concepire pensieri astratti; e la lunga contenzione dello spirito, che esigeva la con-

catenazione delle sottili conseguenze della teologia, rendeva la testa propria allo studio delle scienze esatte. Come può essere, si domanderà, che il radicare l'errore possa anzi contribuire alla cognizione della verità? Si è, che l'arte del raziocinio, la forza della meditazione, che permette di comprendere i rapporti i più metafisici, e di crear loro un legame, un ordine, un metodo, è un esercizio utile alle facoltà pensanti, qualunque sia il punto da cui si parte, e la meta a cui si vuole aspirare.

Senza dubbio, se le facoltà sviluppate in questo genere di travaglio non fossero state dappoi dirette verso altri oggetti, non ne sarebbe risultato che disastro pel genere umano; ma quando vedesi l'intelletto, al rinascimento delle lettere, prendere tutto ad un tratto un sì grande ascendente, e le scienze in pochissimo tempo progredire in un modo tanto sorprendente, conviene credere, che anche battendo una strada falsa, lo spirito acquistava quella forza, che ha poi affrettati i suoi passi nella vera carriera della ragione e della filosofia.

Alcuni uomini possono dedicarsi per gusto allo studio delle idee astratte; ma il maggior numero non vi si è mai determinato che per un interesse di partito. Le cognizioni politiche avevano fatto dei grandi progressi nei primi anni della rivolu-

zione francese, perchè cooperavano all' ambizione di molti, agitavano la vita di tutti. Le quistioni teologiche, ai loro tempi, sono state l'oggetto di un interesse tanto vivo, e di un' analisi tanto profonda, perchè le contestazioni che nascer facevano, erano animate dall'avidità del potere, e dal timore della persecuzione. Se lo spirito di fazione non si fosse introdotto nella metafisica; se le passioni ambiziose non fossero state interessate nelle discussioni astratte, gli spiriti non vi si sarebbero mai abbastanza vivamente attaccati, per acquistare in questo genere così difficile, tutti i mezzi necessarj alle scoperte dei secoli futuri.

Ecco come progredisce l'istruzione per la massa degli uomini. Quando le opinioni, che si professano sopra un ordine qualunque d'idee, diventano cagione ed armi dei partiti, l'odio, il furore, la gelosia scorrono tutti i rapporti, attaccano tutti gli oggetti in discussione, sconvolgono tutte le quistioni che ne dipendono; e quando le passioni si ritirano, la ragione corre a raccogliere, in mezzo al campo di battaglia, alcuni avanzi utili alla ricerca della verità.

Ogni istituzione buona relativamente ad un tal pericolo del momento, e non alla eterna ragione, diventa un abuso insopportabile, dopo di avere corretto abusi più grandi. La cavalleria era necessaria per raddolcire la marziale ferocia, col

culto delle donne, e dello spirito religioso; ma la cavalleria, come un ordine, come una setta, come un tutto che divide gli uomini anzi che riunirli, dovette essere considerata come un male fatale, da che cessò di essere un rimedio indispensabile.

La giurisprudenza romana, che era pur troppo necessario di far accettare da' popoli, che non conoscevano se non il diritto delle armi, divenne uno studio astuto e pedantesco, ed assorse la maggior parte dei saggi scappati alla teologia.

La cognizione delle lingue antiche, che ha ricondotto il vero gusto della letteratura, inspirò per qualche tempo una ridicola smania di erudizione. Il presente e l'avvenire vennero come distrutti col puerile esame delle più piccole circostanze del passato. Alcuni commentarj sulle opere degli antichi erano state sostituite alle filosofiche osservazioni: pareva, che fra la natura e l'uomo vi dovessero sempre esistere dei libri. Il valore che si attaccava all' erudizione, era tale, che assorbiva intimamente lo spirito creatore. Tutto ciò che concerneva gli antichi, otteneva allora un egual grado d'interesse; si sarebbe detto, che più importava il sapere che lo scegliere.

Nondimeno tutti codesti difetti avevano prodotto il loro vantaggio; e si comprende, al risorgimento delle lettere, che i secoli chiamati barbari hanno servito,

come gli altri, dapprincipio al dirozzamento di un gran numero di popoli, dappoi alla perfezione stessa dello spirito umano.

Se non si considera quest' epoca del risorgimento delle lettere, che sotto il solo aspetto delle opere di gusto e di fantasia, troverassi senza dubbio, che quasi mille secento anni sono stati perduti, e che da Virgilio sino ai misterj cattolici rappresentati sul teatro di Parigi, lo spirito umano, nella carriera delle arti, non ha fatto che retrocedere verso la più assurda barbarie; ciò che non avvenne rispetto alle opere filosofiche. Bacone, Macchiavelli, Montaigne, Galileo, tutti quasi contemporanei in differenti paesi, risorgono ad un tratto da quei tempi oscuri, e si mostrano superiori di molti secoli agli ultimi scrittori dell' antica letteratura, e specialmente agli ultimi filosofi dell' antichità.

Se lo spirito umano non avesse progredito in quei secoli medesimi, dei quali a stento se ne può tracciare la storia, si sarebbono eglino veduti nella morale, nella politica, nelle scienze, uomini, i quali all' epoca stessa del risorgimento delle lettere, abbiano di molto sopravanzato i genj più sublimi fra gli antichi? Se esiste una massima distanza fra gli ultimi uomini celebri dell'antichità, ed i primi che fra i moderni si sono distinti nella carriera

delle scienze, e delle lettere; se Bacone, Macchiavelli e Montaigne hanno idee e cognizioni infinitamente superiori a quelle di Plinio, di Marco Aurelio, ec., non è egli chiaro, che la ragione umana ha fatto progressi durante lo spazio che separa la vita di questi grand' uomini? Poichè non bisogna dimenticare ciò che io ho stabilito al principio di quest' opera, cioè, che il genio il più elevato non si innalza mai al di sopra dei lumi del suo secolo che per un piccolo numero di gradi.

La storia dello spirito umano, fra 'l tempo decorso da Plinio a Bacone, da Epitetto a Montaigne, da Plutarco a Macchiavelli, è da noi poco conosciuta, perchè la maggior parte degli uomini e delle nazioni si confondono in un solo avvenimento, che è quello della guerra. Ma i fasti militari non conservano che un languido interessamento oltre l'epoca del loro potere. Non avvi che un fatto per l'uomo addottrinato dal principio del mondo, e sono i progressi dei lumi e della ragione. Nondimeno, del pari che il saggio considera il secreto travaglio, col quale la natura combina i suoi sviluppi, il moralista comprende la riunione delle cause, che hanno preparato per mille e quattrocent' anni lo stato attuale delle scienze e della filosofia.

Qual forza non ha mostrato ad un tratto lo spirito umano alla metà del secolo

XV.! Quali scoperte importanti! qual nuova carriera venne adottata in pochi anni! Progressi tanto rapidi, successi tanto sorprendenti non potrebbero eglino riferirsi a nulla di un' epoca antecedente? e nelle arti stesse il cattivo gusto non fu prontamente abbandonato? I progressi del pensamento hanno fatto trovare in poco tempo i principj del vero bello in ogni genere; e la letteratura non si è così prontamente perfezionata, se non perchè lo spirito era talmente esercitato, che rientrato una volta nella carriera della ragione, vi doveva camminare a gran passi.

Una causa principale dell' ardente emulazione risvegliata dalle lettere nel loro primo risorgimento, si è il prodigioso lustro, che dava allora la fama di bravo scrittore. Ognuno rimane attonito degli infiniti omaggi, che riscosse Petrarca, per la inaudita importanza accordata alla pubblicazione dei suoi sonetti. Stanchi gli uomini dell' assurdo pregiudizio militare, che voleva degradare la letteratura, si abbandonarono all' estremo opposto. Fors' anco che tutto il fasto di quelle ricompense di opinione era necessario per eccitare alle difficili fatiche, che esigevano, già da tre secoli, il perfezionamento delle lingue moderne, la rigenerazione dello spirito filosofico, e la creazione di un nuovo metodo per la metafisica e le scienze.

Arrestiamoci frattanto all' epoca della

nuova era, dalla cui data possono contarsi, senza interruzione, le più sorprendenti conquiste del genio dell'uomo; e paragonando le nostre ricchezze con quelle dell'antichità, lungi dal lasciarci scoraggire dalla sterile ammirazione del passato, rianimiamoci col fecondo entusiasmo della speranza: accresciamo i nostri sforzi, abbandoniamo le nostre vele al rapido vento che ci strascina verso l'avvenire.

CAPITOLO NONO

Dello spirito generale della letteratura presso i moderni.

Non fu l'immaginazione, ma il pensiero che acquistar dovette nuovi tesori nel medio evo. Il principio delle belle arti, l'imitazione, non permette, come dissi, la indefinita perfettibilità; ed i moderni a questo riguardo non fanno, nè faranno mai che imitare gli antichi. Ciò non meno se la poesia immaginativa, e descrittiva rimane ad un di presso sempre la stessa, il nuovo sviluppo della sensibilità, ed una più profonda cognizione dei caratteri aggiungono all' eloquenza delle passioni, ed infondono nelle nostre grandi opere di letteratura un incanto, che accordar non si può soltanto alla poetica fantasia, e che prodigiosamente ne accresce l'effetto.

Gli antichi avevano degli uomini per amici, e nelle donne non ravvisavano che schiave educate per una sorte infelice. La maggior parte ne divenivano quasi degne, perchè il loro spirito non acquistava veruna idea, nè l'animo loro si sviluppava con generosi sentimenti; quindi è, che i poeti antichi hanno quasi sempre dipinto nell' amore le sole sensazioni. Gli antichi non accordavano alcuna preferenza alle donne, ma solo alla loro bellezza; vantaggio comune ad un gran numero. I moderni conoscendo altri rapporti, ed altri legami, essi soli hanno potuto esprimere quel sentimento di predilezione, che vincola il destino di tutta la vita coi sentimenti dell' amore.

I romanzi, queste variate produzioni dello spirito moderno, sono un genere quasi affatto sconosciuto agli antichi. Essi hanno composto alcune pastorali, sotto forma di romanzi, che riconoscono per data i tempi, nei quali i greci cercavano d'occupare gli ozj della schiavitù; ma prima che le donne creato avessero un interessamento per la vita privata, i fasti particolari attraevano poco la curiosità degli uomini, essendo essi soltanto immersi negli affari politici.

Le donne hanno scoperto nei caratteri una serie di gradazioni, che il bisogno di dominare o il timore di essere sottomesse ha fatto loro scorgere, ed hanno quindi somministrato all'argomento drammatico

nuovi secreti di commozione. Tutti i sentimenti, ai quali è loro permesso di abbandonarsi, il timore della morte, l'odio della vita, un interessamento senza limite, un eccessivo sdegno, arricchiscono la letteratura di nuove espressioni. Le donne non essendo, per così dire, risponsabili di se stesse, eccedono nelle loro parole in proporzione della maggior forza dei sentimenti del loro animo La ragion forte, la maschia eloquenza può scegliere, ed illustrarsi in quegli sviluppi, in cui il cuore umano si mostra tal qual è: di là nasce, che i moralisti moderni hanno generalmente maggior finezza e sagacità nella cognizione degli uomini, che i moralisti dell'antichità.

Chiunque, presso gli antichi, non poteva aspirare alla rinomanza, non aveva circostanza alcuna di potersi sviluppare. Da che la vita privata si esercita fra due persone, le comunicazioni dello spirito, e l'esercizio della morale sussistono sempre, almeno in un limite ristretto: i fanciulli sono divenuti più cari ai loro parenti colla reciproca tenerezza che forma il nodo conjugale; e tutti gli affetti hanno presa la forma di questa divina alleanza dell'amore e dell'amicizia, della stima e dell'attrattiva, della confidenza meritata e della seduzione involontaria.

Una sterile età, che la gloria e la virtù onorar potevano, ma che non doveva più essere scossa dai movimenti del cuore, la

vecchiaja si è arricchita di tutti i pensieri della tristezza: ella fu posta in circostanza di ricordarsi, di pentirsi, di amare ancora ciò ch' ella aveva amato. Gli affetti morali uniti, nella gioventù, alle ardenti passioni, possono prolungarsi con nobili tracce sino alla fine della esistenza, e lasciar travedere ancora lo stesso quadro sotto il velo funebre del tempo.

Una pensosa e profonda sensibilità è uno de' più grandi incanti di alcune opere moderne; e sono le donne, le quali non conoscendo della vita, se non la facoltà di amare, hanno fatto passare la dolcezza delle loro impressioni nello stile di alcuni scrittori. Leggendo i libri composti dopo il risorgimento delle lettere, marcar si potrebbe ad ogni pagina, quali sono le idee, che si avevano prima, che si fosse accordata alle donne una civile eguaglianza.

Però la generosità, il valore, l'umanità hanno avuto, a certi riguardi, un accoglimento ben diverso. Tutte le virtù degli antichi erano fondate sull' amore della patria: le donne esercitavano le loro qualità in un modo indipendente. La pietà per la debolezza, la simpatia per la disgrazia, una sublimità d' animo senz' altro scopo, che il piacere stesso di questa sublimità, sono assai più nella loro natura, che le virtù politiche. I moderni dacchè sentirono l'influenza delle donne, hanno facilmente ceduto ai legami della filantropia; e lo

spirito divenne più filosoficamente libero, abbandonandosi meno allo impero delle esclusive associazioni.

Il solo vantaggio degli scrittori degli ultimi secoli sopra gli antichi nelle opere d'immaginazione, è il talento di esprimere una più dilicata sensibilità, e variare le situazioni ed i caratteri colla cognizione del cuore umano. Ma quale superiorità i filosofi d'oggidì non hanno essi nelle scienze, nel metodo e nell' analisi, nella generalizzazione delle idee, e nella concatenazione dei risultati! Essi tengono il filo, che possono ogni dì sempre più svolgere, senza mai traviare.

Il raziocinio matematico è, come le due più grandi idee della sublime metafisica, lo spazio e l'eternità. Aggiungetevi migliaja di leghe, moltiplicate i secoli, ogni calcolo è giusto, ed il termine è indefinito. Il più grau passo che abbia fatto lo spirito umano, si è di rinunciare alla volubilità dei sistemi, per adottare un metodo suscettibile di dimostrazione; giacchè ciò che ei conquista per il bene generale non sono se non le verità che hanno colpito l'evidenza.

L' eloquenza finalmente, quantunque presso i moderni manchi, a dir vero, dell' emulazione dei paesi liberi, ha non pertanto acquistato colla filosofia e la melancolica fantasia, un nuovo carattere di un potentissimo effetto.

Non sono d'avviso, che presso gli antichi, verun libro, verun oratore abbia pareggiato, nell' arte sublime di scuotere gli animi nè Bossuet, nè Rousseau, nè gl' inglesi in alcune poesie, nè i tedeschi in alcune pagine. Alla spiritualità delle idee cristiane, alla seria verità delle idee filosofiche attribuir conviene la difficil' arte di far entrare, anche nella discussione di un soggetto particolare, riflessioni persuasive e generali, le quali occupino tutti gli animi, risveglino tutte le rimembranze, e facciano l' uomo palesarsi per tale in ciascun suo interesse.

Gli antichi sapevano animare gli argomenti necessarj a ciascuna circostanza; ma ai nostri dì gli spiriti sono talmente poco scossi, in grazia della successione dei secoli, dagl' individuali interessi degli uomini, e fors' anco dagl' interessi istantanei delle nazioni, che lo scrittore eloquente ha bisogno di rimontare sempre più alto, per arrivare alla sorgente degli affetti comuni a tutti i mortali.

Senza dubbio colpir bisogna l'attenzione col quadro presente e circostanziato dell' oggetto, pel quale voglionsi commovere gli animi; ma il richiamo alla pietà non è irrefrenabile, se non quando la malinconia sa egualmente bene generalizzare ciò che l' immaginazione ha ben saputo dipingere.

I moderni hanno dovuto riunire a quel-

la eloquenza, che non ha per oggetto che di trattenere, l'eloquenza del pensiero, di cui l'antichità non ci offre che Tacito per modello. Montesquieu, Pascal, Macchiavelli sono eloquenti per una sola espressione, per un epiteto che colpisce, per un immagine rapidamente delineata, il cui scopo è di schiarire l'idee, ma che ingrandisce ancora quello, ch'essa spiega. L'impressione di un tal genere di stile potrebbe paragonarsi all' effetto che produce la rivelazione di un grande secreto: vi pare, che molti pensieri abbiano preceduto il pensiero che vi si esprime, che ciascuna idea si riferisca a profonde meditazioni, e che una parola vi permetta ad un tratto di slanciare i vostri sguardi nelle vaste regioni percorse dal genio.

I filosofi antichi, esercitando per così dire una magistratura d'instruzione sopra gli uomini, avevano sempre per iscopo l'universale addottrinamento: scoprivano gli elementi, fissavano le basi, nulla ommettevano: non avevano ancora l'inciampo di doversi guardare da quella folla di comuni idee, che non si può a meno di non indicare ove l'uopo il richiegga, ma che dimandan tutta la precauzione per non istancare anche col solo abbozzarle. Era impossibile, che veruno scrittore dell'antichità potesse avere il menomo rapporto con Montesquieu; e nulla dev' essere a lui paragonato, se i secoli non si sono perduti, se le

generazioni non si sono succedute in vano, se la specie umana ha raccolto qualche frutto dalla lunga durata del mondo.

La cognizione della morale ha dovuto perfezionarsi coi progressi della ragione umana. Nell'ordine intellettuale si è alla morale sopra tutto, che è applicabile la filosofica dimostrazione. Non bisogna paragonare le virtù dei moderni con quelle degli antichi, come uomini pubblici; non è che nei paesi liberi che esistono generosi rapporti, e costanti doveri fra i cittadini e la patria. Le abitudini, o i pregiudizj, nei paesi governati dispoticamente, possono ancora talvolta inspirare brillanti gesta di marzial coraggio; ma il penoso ed assiduo attaccamento ai civili doveri, ed alle virtù legislative, il disinteressato sagrifizio di tutta la sua vita alla cosa pubblica non spetta che alla profonda passione della libertà. Egli è dunque nella qualità privata, nei sentimenti filantropici, ed in alcuni scritti sublimi, che conviene esaminare i progressi della morale.

I principj conosciuti dai filosofi moderni contribuiscono molto più al bene particolare che quelli degli antichi. I doveri imposti dai nostri moralisti si compongono di bontà, di simpatia, di pietà, di affetto. La figliale obbedienza era senza limiti presso gli antichi. L'amore paterno è più vivo presso i moderni; ed importa di più sicuramente, che fra 'l padre ed il figlio,

quello dei due che dev'essere il benefattore, sia ad un tempo quello, la cui tenerezza è la più forte.

Gli antichi non possono essere superati nell'amore della giustizia; ma non avevano però fatto entrare la beneficenza nei doveri. Le leggi possono sforzare alla giustizia; ma la sola opinione generale fa un precetto della bontà, e l'essere insensibile alla disgrazia basta per escludere dalla stima degli uomini.

Gli antichi non domandavano agli altri, che d'astenersi di portar lor danno: desideravano soltanto, che si allontanassero dal *loro sole* per abbandonarli a se medesimi ed alla natura Un più dolce sentimento porge ai moderni il bisogno del soccorso, dell'appoggio, dell'interesse, che possono inspirare: hanno fatto una virtù di tutto quanto può servire alla mutua felicità, ai consolanti rapporti degl'individui fra di loro. I domestici vincoli sono insieme stretti da una libertà ragionevole: l'uomo non ha più legalmente un diritto arbitrario sopra il suo simile.

Presso gli antichi popoli del nord, alcune lezioni di prudenza e di abilità, alcune massime che comandavano un soprannaturale impero sul suo proprio dolore, venivano collocate fra i precetti della virtù. L'importanza dei doveri è molto meglio classificata fra i moderni: le relazioni coi suoi simili vi occupano il pri-

mo grado: ciò che concerne noi stessi, merita specialmente di essere considerato, relativamente alla influenza che aver possiamo sul destino degli altri. Quello che ognuno deve fare pel suo proprio bene, è un consiglio, e non un ordine: la morale non fa un delitto all'uomo del dolore, ch'egli non può scansarsi di non risentire e di esternare, ma bensì di quello ond'egli fu cagione.

Finalmente quello che l'evangelio e la filosofia predicano del pari, si è l'umanità. Si è imparato a rispettare profondamente il dono della vita: l'esistenza dell'uomo, divenuta sacra per l'uomo, non inspira più quella specie d'indifferenza politica, che alcuni antichi credevano poter riunire a veraci virtù. Il sangue inorridisce alla vista del sangue; e'l guerriero che affronta i proprj pericoli colla più decisa impassibilità, si onora di fremere nel dare la morte. Se alcune circostanze possono far temere, che una condanna sia ingiusta, che un innocente abbia piegato il collo sotto la scure delle leggi, le nazioni intiere ascoltano con fremito i lamenti insorti contro un'irreparabile disgrazia. Il terrore prodotto da un supplizio non meritato si propaga da una generazione all'altra: si trattengono i fanciulli col racconto di una tal disgrazia; e quando l'eloquente Lally, vent'anni dopo la morte di suo padre, cercò in

Francia la riabilitazione delle sue ceneri, tutti i giovani che non avevano mai potuto vedere, nè conoscere la vittima per cui egli riclamava, versavano lagrime, si sentivano commossi, come se il giorno orribile, in cui il sangue era stato ingiustamente versato, fosse incessantemente presente agli occhi di tutti.

Così marciava il secolo verso la conquista della libertà; perchè sono le virtù, che la presagiscono. Ahi! come allontanare il dolente contrasto che colpisce tanto vivamente l'immaginazione! Un delitto risuonava per una serie d'anni; e noi abbiam visto infinite crudeltà commesse e dimenticate quasi ad un tempo! Ed il più grande, il più nobile, il più altiero dei pensieri umani, la repubblica, è quella che ha stesa la sua ombra sòpra cotanti esecrabili misfatti! Ah! quanto è difficile di separare questi tristi rapporti? Ogni volta che il corso delle idee ci conduce a riflettere sul destino dell'uomo, ci appare innanzi la rivoluzione! Inutilmente il buon cittadino trasporta il suo spirito sulle lontane sponde dei tempi trascorsi, inutilmente cerca d'occuparsi de' passati eventi, e delle opere durevoli sotto l'eterno rapporto delle astratte combinazioni: se in queste metafisiche regioni una parola corrisponde ad alcune rimembranze, le commozioni dell'anima riprendono tosto tutto il loro impero. Il pensiero non ha

più allora la forza di sostenerci, e bisogna che la mente ricada sulle attuali vicende.

Ciò non pertanto non soccombiamo a questo abbattimento: ritorniamo alle osservazioni generali, alle idee letterarie, a tutto ciò che può distrarre dai sentimenti personali: essi sono troppo forti, e troppo spiacevoli per essere sviluppati. Un certo grado di commozione può animare il talento; ma la lunga e pesante afflizione soffoca il genio dell' espressione; e quando la sofferenza è divenuta lo stato abituale dell' anima, l' immaginazione perde sino il bisogno di dipingere quanto ella prova.

CAPITOLO DECIMO

Della letteratura italiana e spagnuola.

La maggior parte dei manoscritti antichi, i monumenti delle arti, tutte in somma le tracce dello splendore e delle cognizioni del popolo romano, esistevano in Italia. Grandi dispendj abbisognavano oltre l'autorizzazione del pubblico potere per fare a questo riguardo le necessarie ricerche. Di là nasce, che la letteratura rinacque immediatamente in questo paese, dove trovar si potevano le primitive sorgenti di tutti gli studj; e di là nasce pure, che la letteratura italiana ha cominciato sotto gli auspicj dei principi; imperocchè i mezzi di ogni genere, indis-

pensabili per i primi progressi, dipendevano immediatamente dai soccorsi, e dalla volontà del governo.

La protezione dei principi d'Italia ha dunque molto contribuito al risorgimento delle lettere; ma ella dovette frapporre un ostacolo ai lumi della filosofia; ostacoli che sarebbono durati, quand'anche la religiosa superstizione non avesse in più modi alterata la ricerca della verità.

Conviene quì rinnovare il senso, che io ho costantemente attaccato alla parola filosofia nel corso di quest'opera. Io chiamo filosofia l'investigazione del principio di tutti i politici e religiosi instituti, l'analisi dei caratteri e dei fatti storici, lo studio finalmente del cuore umano e dei diritti naturali dell'uomo. Una cotal filosofia suppone la libertà, o vi ci deve condurre.

Gli uomini letterati d'Italia, per ritrovare gli antichi manoscritti, che loro servir dovevano di guida, avendo bisogno della sorte e dell'accoglimento dei principi, erano più lontani, che in tutt'altro paese, dal genere d'indipendenza necessaria a questa filosofia. Una folla di accademie, di università esistevano nelle grandi città d'Italia. Tali associazioni erano singolarmente proprie agli eruditi travaglj, che dovevano far sortire dall' oscurità tanti capi d'opera, ma i pubblici stabilimenti sono, di sua natura, intieramente som-

messi ai governi; e le corporazioni del pari che gli ordini, le classi, le sette, ec.; mentre se sono estremamente utili a così fatto oggetto, sono poi molto meno favorevoli degli sforzi e del genio individuale per lo indefinito avanzamento de' lumi filosofici.

Aggiungete a queste generali riflessioni, che le lunghe e pazienti ricerche che esigevano lo spoglio e l'esame degli antichi manoscritti, convenivano particolarmente alla vita monastica; ed in vero sono i frati quelli, che con maggiore attività si sono occupati degli studj letterarj. Quindi adunque le stesse cagioni che rinascere facevano le lettere in Italia, si opponevano allo sviluppo della ragion naturale. Gl' italiani hanno impresse le prime orme nella carriera, in cui lo spirito umano ha fatto dappoi tanti immensi avanzamenti; ma vennero poi condannati a non avanzarsi nella carriera, che si erano aperta.

La poesia e le belle arti inebbriano l'immaginazione in Italia coi loro inimitabili incanti; ma gli scrittori prosaici non sono in generale nè moralisti, nè filosofi; ed i loro sforzi per riescire eloquenti diventano esagerati (1). Ciò non meno

(1) Comunemente si crede, ch' io non abbia a sufficienza vantato la letteratura italiana (eccettuati il Tasso, l'Ariosto, ed il Macchiavelli, dei quali parmi aver parlato con quell'entusiasmo, che essi meritano). Se la libertà venisse a stabilirsi in Italia, non v'è a dubitare, che tutti gli uomini che mostrano attualmente

siccome che è della natura dello spirito umano di cercar sempre di avanzarsi, gl' italiani, ai quali veniva interdetta la filosofia, e che non potevano, nella poesia, oltrepassare il termine di perfezione, limite di tutte le arti, gl' italiani si sono distinti coi notabili progressi continuamente fatti nelle scienze. Dopo il secolo di Leone X., dopo l'Ariosto, ed il Tasso la loro poesia ha retroceduto, ma ebbero un Galileo, un Cassini, ec., e recentemente ancora una folla di vantaggiose fisiche scoperte gli hanno associati alla intellettuale perfezione della specie umana.

La superstizione ha pur cercato di perseguitare Galileo; ma molti principi italiani ancora accorsero a soccorrerlo. Il fanatismo religioso è nemico delle scienze, e delle arti, non che della filosofia; ma l'assoluto realismo, o la feudale aristocrazia proteggono spesso le scienze e le arti, e non odiano che la filosofica indipendenza.

Nei paesi, in cui dominano i preti, tutti i mali e tutti i pregiudizj si sono trovati qualche volta insieme riuniti; ma la diversità dei governi in Italia alleggeriva il giogo dei preti, dando luogo a delle riva-

---

sublimi talenti, si slancerebbono molto più lungi ancora. Ma una nazione, presso cui il pensiero ha sì poca indipendenza, e l'emulazione pochissimo oggetto, può dessa aver mai tutto il suo valore?

lità di stati o di principi, i quali assicuravano entro angusti limiti la indipendenza tanto necessaria per le scienze e per le arti. Dopo avere deciso, che nelle scienze soltanto l'Italia ha camminato progressivamente, e somministrato il suo tributo ai lumi del genere umano, esaminiamo in ciascun ramo dello intendimento umano, nella filosofia, nella eloquenza, e nella poesia, le cagioni dei successi, e dei difetti della letteratura italiana.

La suddivisione degli stati, nel medesimo paese, è per lo più favorevole alla filosofia; ciò che avrò luogo a dimostrare parlando della letteratura alemanna. Ma in Italia questa suddivisione non ha però prodotto il suo naturale effetto: il dispotismo dei preti, gravitando su tutte le parti del paese, ha distrutto la maggior parte de' felici risultati, che aver deve il governo feudale, e la separazione, e l'esistenza dei piccoli stati. Sarebbe stato meglio, che la nazione intiera fosse riunita sotto un solo governo: le sue antiche ricordanze si sarebbono anzi piuttosto risvegliate, e il sentimento della forza avrebbe rianimato quello della sua virtù.

Quella moltitudine di principati feudalmente, o teocraticamente governati sono stati abbandonati a guerre civili, a partiti, a fazioni; il tutto senza profitto della libertà. I caratteri si sono depravati cogli odj particolari, senza ingrandirsi per l'a-

more della patria. La tirannide col sottomettere ogni cosa alla propria prepotenza, rese famigliare l'assassinio. A fianco del fanatismo esisteva qualche volta l'incredulità, ma la sana ragione non mai.

Gl' italiani quasi sempre accostumati a nulla credere, ed a professar tutto, si sono molto più esercitati nella galanteria, che nel raziocinio: si burlano della propria maniera di essere. Quando vogliono rinunciare al naturale talento, allo spirito comico, per far prova della eloquenza oratoria, sono quasi sempre affettati. Le rimembranze di una passata grandezza senza verun sentimento di una grandezza presente, producono il gigantesco. Gli italiani sarebbero dignitosi, se una cupa tristezza formasse il loro carattere; ma quando i successori dei romani, privati d'ogni splendor nazionale, di ogni politica libertà, sono ancora uno dei popoli i più lieti della terra, non possono avere una naturale sublimità.

Egli è forse per antipatia per la esagerazione italiana, che Macchiavelli ha mostrato una tanto sorprendente simplicità nel suo modo di analizzare la tirannide: egli ha voluto, che l'orrore per il delitto nascesse dallo sviluppo stesso dei suoi principj; e slanciando troppo lungi lo sprezzo per l'apparenza stessa della declamazione, tutto ha lasciato fare al sentimento del leggitore. Le riflessioni di

Macchiavelli sopra Tito Livio sono molto superiori al suo *Principe*: Quelle riflessioni sono una delle opere, in cui lo spirito umano ha dimostrato maggiore profondità. Quel libro è tutto proprio del genio dell' autore; nè ha alcun rapporto col carattere generale della letteratura italiana.

Le turbolenze di Firenze avevano potentemente esercitato l'intelletto di Macchiavelli; ma mi pare che studiando le sue opere, si comprenda ch' elleno appartengono ad un uomo unico di sua natura fra gli altri uomini. Egli scrive come per lui solo; l'effetto ch' ei deve produrre, non lo ha giammai occupato. Si direbbe, ch'egli non pensava ai leggitori, e che partendo dai punti concepiti dalla sua mente, credeva inutile di manifestare a se stesso le proprie opinioni.

Puossi accusare Macchiavelli di non avere previsto i cattivi effetti dei suoi libri; ma quello che io non posso credere, si è che un uomo di un tal genio, abbia adottato la teoria del delitto: teoria, che anche nelle sue più profonde combinazioni, è troppo sconsiderata, e ristretta fra limiti troppo angusti.

Una folla di storici in Italia, non che i due migliori, Guicciardini, e Fra Paolo, non possono in verun modo essere comparati nè a quelli dell' antichità, nè fra i moderni, agli storici inglesi. Essi sono

eruditi, ma non approfondiscono nè le idee, nè gli uomini, o perchè vi fosse un evidente pericolo sotto i governi italiani, di giudicare filosoficamente le instituzioni, ed i caratteri; o che quel popolo, una volta tanto potente, e presentemente avvilito, fosse, come Rinaldo presso Armida, frastornato da tutti i pensieri, che potessero inquietare il suo riposo, ed i suoi piaceri.

Pare che l'eloquenza del pulpito avrebbe dovuto segnalarsi in Italia più che altrove, per essere il paese il più devoluto all' impero di una positiva religione. Ciò nulla ostante quel paese nulla offre di buono in questo genere; mentre che la Francia può vantarsi de' più grandi, e dei più bei talenti in questa carriera. Gl' italiani, eccettuata una certa classe d'uomini dotti, sono fatti per la religione, come lo sono per l'amore, e per la libertà: amano l' esagerazione in tutto, e non provano il sentimento vero di cosa veruna; sono vendicativi, e non pertanto servili: sono schiavi delle donne, e nell' istesso tempo stranieri ai profondi e durevoli sentimenti del cuore: sono miserabilmente superstiziosi nelle pratiche del cattolicismo; ma non credono nulla alla indissolubile alleanza della morale, e della religione.

Tale è l'effetto, che deggiono produrre sopra un popolo, fanatici pregiudizj, di-

versi governi, che non associano la difesa e l'amore di una stessa patria, un sole ardente che rianima tutte le sensazioni, e che strascinar deve alla voluttà, quando questo effetto non è combattuto, come presso i romani, dalla energia delle politiche passioni.

Finalmente in ogni paese, in cui la pubblica autorità mette dei limiti superstiziosi alla ricerca delle filosofiche verità, quando l'emulazione si è esausta sulle belle arti, gli uomini dotti non avendo più una strada a battere, più uno scopo in vista, più un interesse per l'avvenire, si perdono di coraggio; ed a mala pena rimane allora bastante forza allo spirito umano per inventare i piaceri de' suoi ozj.

Dopo di avere espresso, forse con rigore, tutto ciò che mancava alla letteratura degli italiani, ritornar bisogna alla magia seduttrice della brillante loro immaginazione.

Ella è un' epoca degna di riflesso nella letteratura, quella in cui si è scoperto il secreto di eccitare la curiosità colla invenzione, e racconto delle particolari avventure. Il genere romanzesco si è introdotto per due speciali motivi nel nord e nel mezzodì. Nel nord lo spirito cavalleresco dava luogo sovente ai successi straordinarj, e per impegnare i guerrieri, conveniva raccontar loro delle gesta simili alle loro. Il consecrare la letteratura al

racconto ed all'invenzione dei fatti prodigiosi di cavelleria, era l'unico mezzo di vincere le ripugnanze, che per essa avevano uomini tuttora barbari.

Nell'oriente il dispotismo fece rivolgere gli occhi verso i giuochi d'immaginazione: i saggi erano costretti a non arrischiare alcuna verità morale, se non sotto la forma dell'apologo. Il talento si occupò immediatamente ad immaginare ed a dipingere favolosi eventi. Gli schiavi deggiono amare di rifuggirsi in un mondo chimerico; e siccome il sole del mezzodì anima l'immaginazione, i racconti arabi sono infinitamente più variati, e più fecondi che i romanzi di cavalleria.

In Italia si sono riuniti i due generi: l'invasione dei popoli del nord ha trasportato nel mezzodì la tradizione de' fatti cavallereschi, ed i rapporti che gl'italiani mantenevano colla Spagna, arricchirono la poesia di una folla d'immagini, e di fatti cavati dai racconti arabi. A questa fortunata combinazione noi dobbiamo l'Ariosto ed il Tasso.

L'arte di risvegliare il terrore e la pietà, col solo sviluppamento delle passioni del cuore, è un talento, di cui la filosofia riclama una gran parte; ma l'effetto del meraviglioso sulla credulità, è tanto più potente, quanto meno lo scioglimento è preparato da cose combinate o prevedute, di modo che la curiosità non possa

preventivamente venir soddisfatta da verun genere di probabilità, e che sorprenda tutto ciò che si ascolta ne' racconti.

Si vede, nei romanzi della cavalleria, una prodigiosa mescolanza della religione cristiana, a cui gli scrittori portano fede, e della magia che loro ingenera paura; e negli scrittori dell'oriente, una continua zuffa fra la loro religione, e l'antica idolatria, di cui Maometto ha trionfato. La mitologia dei greci e dei romani è un composto molto più semplice; ella si approssima dippiù alle idee morali, e n'è quasi sempre l'emblema, o l'allegoria. Ma il maraviglioso arabo interessa viemaggiormente la curiosità: l'uno sembra il sogno dello spavento, l'altro la fortunata combinazione dell'ordine morale coll'ordine fisico.

Gli spagnuoli dovevano avere una letteratura più sublime degl' italiani: riunir dovevano l'immaginazione del nord e quella del mezzodì, la grandezza cavalleresca e la orientale, lo spirito militare, eccitato dalla guerra continua, e la poesia che inspira la bellezza del sole e del clima. Ma il regio potere, sostenendo la superstizione, soffocò que' germi fortunati d'ogni genere di gloria. Ciò che ha impedito all' Italia di diventare una nazione, la soddivisione cioè degli stati, le ha dato almeno la libertà bastevole per le scienze e le arti; ma l'unità del dispo-

tismo spagnuolo secondando l'attivo potere della inquisizione, non ha lasciato al pensiero alcuna risorsa in nessuna carriera, verun mezzo di evitare il giogo. Ciò non pertanto devesi giudicare da ciò che sarebbe divenuto della letteratura spagnuola, da alcuni saggi sparsi, che tuttora si possono raccogliere.

I romanzi dei mori stabiliti in Ispagna trassero dalla cavalleria il loro culto per il sesso; culto che non esisteva nei costumi nazionali dell' Oriente. Gli arabi restati in Africa non rassomigliavano in questo agli arabi stabiliti in Ispagna. I mori influivano agli spagnuoli il loro spirito di magnificenza: gli spagnuoli inspiravano ai mori l'amor loro, e felicità cavalleresca. Nessuna mescolanza non sarebbe stata più favorevole alle opere di fantasia, se la letteratura avesse potuto svilupparsi in Ispagna.

Fra i romanzi il Cid ci presenta qualche idea della grandezza, che avrebbe caratterizzato tutte le loro idee. Avvi nel poema di Camoens, il cui spirito è quello delle opere scritte in spagnuolo, una finzione d'una rara beltà, l'apparizione di un fantasma, che difende l'ingresso del mare delle Indie. Nelle commedie del Calderone, di Lopes de Vega, fra gl' innumerevoli difetti, trovasi sempre della sublimità nei sentimenti. L'amore spagnuolo, la gelosia spagnuola presentano un tutt'

altro carattere dei sentimenti rappresentati nelle opere italiane: non v'ha nè sottigliezza, nè scipitaggine nelle loro espressioni; non rappresentano mai nè la perfidia della condotta, nè la corruzione dei costumi: sono troppo gonfj nello stile; ma però, condannando la esagerazione delle loro parole, si rimane convinto della verità dei loro sentimenti. Lo stesso non si trova in Italia. Se toglieste l'affettazione di alcune opere, non vi resterebbe nulla; mentre che correggendo i difetti del genere spagnuolo, si arriverebbe alla perfezione dell'animosa dignità, e della profonda sensibilità.

Nessun elemento di filosofia poteva svilupparsi in Ispagna; le invasioni del nord non vi avevano portato che lo spirito militare, e gli arabi erano nemici della filosofia. Il loro governo assoluto, e la loro religione fatalistica li portavano a detestare i lumi filosofici. Quest'odio fece loro abbruciare la biblioteca d'Alessandria. Si occupavano però delle scienze e della poesia; ma coltivavano le scienze da astrologi, e la poesia da militari. Per cantare le gloriose imprese militari, gli arabi facevano de' versi; e non istudiavano i secreti della natura, che colla speranza di possedere la magia. Non pensavano punto a fortificare la ragione; ed in vero, a che avrebbe loro servito una facoltà, che avesse rovesciato, ciò ch'essi

rispettavano, il dispotismo cioè, e la superstizione?

La Spagna, al par dell'Italia, aliena dai travagli filosofici, venne stornata da ogni letteraria emulazione dalla oppressiva ed orribile tirannide della inquisizione; nè approfittò delle inesauste sorgenti d'invenzione poetica, che gli arabi seco loro portavano. L'Italia possedeva gli antichi monumenti, ed aveva degl'immediati rapporti coi greci di Costantinopoli: attirò dalla Spagna il genere orientale portato dai mori, e negletto dagli spagnuoli.

Puossi assai facilmente distinguere nella letteratura italiana ciò che appartiene alla influenza dei greci, od a quella della poesia, e delle arabe tradizioni. L'affettazione, e la ricercatezza derivano dalla sottigliezza de'greci, dai loro sofismi, e dalla loro teologia: i quadri e l'invenzione poetica derivano dalla immaginazione orientale. Questi due opposti caratteri si traveggono fra 'l colore generale, che la stessa lingua, lo stesso clima, i costumi medesimi influiscono alle opere di uno stesso popolo.

Il Boiardo, che è il primo autore del genere reso tanto celebre dall'Ariosto, ha molta analogia nel suo poema colle novelle orientali: vi si trova lo stesso carattere d'invenzione, e di maraviglioso. Lo spirito cavalleresco e la libertà accordata alle donne del nord formano la

sola differenza del Boiardo, e delle Mille ed una Notte. Quantunque gli arabi fossero un popolo estremamente armigero, combattevano per la loro religione più che per l'amore e per l'onore; mentre che i popoli del nord, qualunque fosse il loro rispetto per la fede che professavano, loro primo scopo fu sempre la gloria personale. L'Ariosto, come il Boiardo, è imitatore degli orientali. L'Ariosto è il primo pittore, e per conseguenza forse il più grande poeta moderno. Ma l'uno dei caratteri di originalità della sua opera è l'arte di far sortire la facezia dal serio stesso della esagerazione. Nulla doveva dippiù piacere agl' italiani, del ridicolo mordente sparso su tutte le idee serie ed esaltate della cavalleria. Egli è proprio del loro carattere di compiacersi a riunire, negli oggetti stessi della più sublime importanza, la gravità delle forme colla leggerezza dei sentimenti; e l'Ariosto è il più seducente modello di questo genere nazionale.

Il Tasso pure usurpa dalla immaginazione orientale i suoi quadri più brillanti; ma vi associa di frequente una graziosa sensibilità tutta sua propria. In generale ciò che trovasi più di rado nelle opere italiane, quantunque tutto vi parli amore, è la sensibilità. La ricercatezza dello spirito introdotta su questo proposito sino dall' origine della loro letteratura, forma

il più insuperabile ostacolo alla facoltà di commovere.

Il Petrarca, il primo poeta dell' Italia, ed uno de' più ammirati, ha introdotto quell' infelice genere di antitesi, e di *concetti*, di cui la letteratura italiana non ha più potuto correggersi. Tutte le poesie della scuola di Petrarca, ed in questa classe collocar bisogna l' Aminta del Tasso, ed il Pastor fido del Guerini, hanno tratti i loro difetti dalla sottigliezza dei greci del medio evo. Lo spirito da questi ultimi portato nella teologia, fu dagl' italiani introdotto nell' amore. Avvi un certo rapporto fra l' amore e la divozione; ma nessuno ve ne esiste sicuramente fra la lingua teologica, e quella dei sentimenti del cuore; non pertanto era spesso collo stesso genere di spirito, che si disputava a Costantinopoli sulla natura della trinità, e che in Italia si analizzavano le preferenze ed i rigori dell' amante (1).

L' Europa, ed in particolare la Francia hanno dovuto perdere tutti i vantaggi del genio naturale, imitando gli

(1) Tra mille esempj dell' affettazione italiana, ne citerò uno assai rimarchevole. Morì la madre di Petrarca di trentotto anni: egli fece un sonetto sulla sua morte di trentotto versi, onde richiamare coll' esattezza di questo numero, in un modo sicuramente molto penetrante e naturale, lo spiacere ch' egli aveva di avere perduta la madre a quell' età.

scrittori italiani. Le bellezze che immortalizzano i poeti italiani, appartengono alla lingua, al clima, alla fantasia, alle circostanze di ogni genere, che altrove non si possono trasportare; mentre che i loro difetti sono contagiosissimi. Se alcune profonde passioni non si fossero conservate nel nord, sotto quella fosca admosfera, dove la sola forza dell' anima mantiene la vita, le donne non avrebbero inserto nell' esistenza degli uomini che una vana, e studiata galanteria, la quale avrebbe finito coll' estinguere per sempre la semplicità dei naturali sentimenti.

L' affettazione è di tutti i difetti dei caratteri e degli scritti, quello che inaridisce in una maniera la più irreparabile la sorgente di ogni bene; giacchè ella altera la verità stessa, di cui ne imita l' accento.

In qualunque siasi genere, tutte le parole, che hanno servito a false idee, a fredde esagerazioni, rimangono per lungo tempo sterili; ed una stessa lingua può interamente perdere il potere di commovere sopra un tal soggetto, se ella è stata troppo spesso prodigalizzata sopra quel soggetto medesimo. Quindi forse l' italiana è di tutte le lingue d'Europa la meno propria alla passionata eloquenza dell' amore, come la nostra è presentemente adottata per l' eloquenza della libertà.

Nel tempo stesso, in cui Petrarca usa-

va nelle sue poesie di una esagerazione troppo romanzesca, Bocaccio adottò un genere tutto affatto contrario: compose novelle le più indecenti; e la maggior parte delle commedie italiane sono infinitamente più libere di qualunque opera francese. Una delle fatali conseguenze dell'affettata ricercatezza si è ancora quella d'inspirare il gusto dell'estremo opposto risvegliando languore e noja, effetti inseparabili da cotal genere di linguaggio sentimentale. L'affettazione dell'amore strascina gli spiriti alla licenza, come l'ipocrisia della religione all'ateismo.

Petrarca però, ed alcuni poeti celebri che hanno scritto nello stesso genere, meritano di essere letti per l'incanto della loro lingua armoniosa. Ella richiama alcuno degli effetti della musica celeste, da cui viene frequentemente accompagnata. Egli non è però, che parole così sonore formino un vantaggio per tutti i generi di stile, non che per tutti i generi di poesia.

Lo strepito risuonante dell'italiano non dispone nè lo scrittore, nè il leggitore a pensare; la stessa sensibilità viene distratta dalla commozione in grazia delle consonanze troppo sonore. L'italiano non ha sufficiente concisione nelle idee, nè è abbastanza serio per la melanconia dei sentimenti. Ella è una lingua d'una melodia così straordinaria, che è capace di scuotervi

a guisa della musica, senza che voi porgiate la vostra attenzione al senso stesso delle parole. Ella agisce sopra di voi come uno strumento musicale.

Quando leggonsi nel Tasso quei versi

> Chiama gli abitator dell' ombre eterne
> Il rauco suon della tartarea tromba,
> Treman le spaziose atre caverne,
> E l' aer cieco a quel romor rimbomba

non v' è persona che non si senta trasportata d' ammirazione. Ciò non pertanto esaminando il sentimento di queste parole, nulla vi si rileva di sublime; egli è come da gran musico che il Tasso vi fa tremare in quella strofa; e le belle arie di Jomelli produrrebbono sopra di voi un effetto quasi simile; ecco il vantaggio della lingua, ed eccone l' inconveniente.

La morte di Clorinda uccisa da Tancredi è forse la situazione più commovente che noi conosciamo in poesia; e l' incanto inesprimibile di questo episodio nel Tasso accresce di più il suo effetto. Ma però l' ultimo verso che termina il racconto

> Passa la bella donna e par che dorma.

è troppo armonioso, troppo dolce, scorre troppo debilmente sull' anima per essere d' accordo coll' impressione profonda che eccitar deve un tal fatto.

La folla degli improvvisatori molto rinomati, che verseggiano colla stessa spe-

ditezza che si parla, viene citata come una prova del vantaggio dell' italiano per la poesia. Io opino al contrario, che quest' estrema facilità della lingua sia uno de' suoi difetti, ed uno degli ostacoli ch' ella presenta ai buoni poeti, onde sublimare la perfezione del loro stile. Le graduazioni del pensiero, e quelle del sentimento hanno bisogno di essere maturate dalla meditazione; e quelle graziose parole che si presentano in folla ai poeti italiani per fabbricar versi, sono come una corte di adulatori, che dispensano di cercare, e sovente impediscono di scoprire un vero amico.

Lo spirito nazionale influisce sulla natura della lingua di un paese; ma questa lingua reagisce a vicenda sullo spirito nazionale. L' italiano cagiona spesso una specie di stanchezza nel pensiero; v' abbisognano maggiori sforzi per colpirlo fra quei suoni voluttuosi che fra gl' idiomi distinti, i quali non sviano lo spirito da un' attenzione astratta. In Italia pare, che tutto concorra ad abbandonare la vita dell' uomo alle sensazioni aggradevoli, che produrre possono le belle arti ed il clima.

Da che quel paese ha perduto l' impero del mondo, si direbbe, che il suo popolo sdegna ogni politica esistenza, e che, secondo lo spirito della massima di Cesare, egli aspira al primo grado nei piaceri, anzi che ai secondi posti della gloria.

Dante, avendo come Macchiavelli, assai figurato fra le civili turbolenze del suo paese, ha mostrato in alcuni pezzi del suo poema una energia, che non presenta alcuna analogia colla letteratura del suo tempo; ma gl' innumerabili difetti che si possono imputargli, formano sicuramente la colpa del suo secolo. Egli non è, che sotto Leone X. che rimarcare si può un finissimo gusto nella letteratura italiana. L' ascendente di quel principe teneva luogo di unità presso i governi italiani. I lumi si riunivano in un solo fuoco: il gusto vi si poteva formare; e come da uno stesso tribunale partivano tutti i giudizj letterarj.

Dopo il secolo de' Medici, la letteratura italiana non ha più fatto alcun progresso, o perchè un centro fosse necessario per riunire gli spiriti, o specialmente perchè la filosofia non era niente coltivata in Italia. Quando la letteratura d'immaginazione è pervenuta in una lingua al più alto grado di perfezione, di cui è suscettibile, è necessario che il seguente secolo appartenga alla filosofia, affinchè lo spirito umano non desista dal fare progressi. Dopo Racine abbiam visto Voltaire, perchè nel diciottesimo secolo si era più pensatore che nel decimosettimo. Ma cosa si sarebbe potuto aggiungere alla perfezione della poesia dopo Racine? Gl' italiani, arrestati dai loro governi, e dai

loro poeti in tutto ciò che poteva aver rapporto alle idee filosofiche, non hanno potuto se non che scorrere sulle medesime tracce, e per conseguenza indebolirsi.

Essi non hanno romanzi, come gl' inglesi e i francesi, perchè l'amore da loro conosciuto non essendo una passione dell' animo, non può essere suscettibile di lunghi scioglimenti: i loro costumi sono troppo licenziosi per poter graduare verun interesse di questo genere.

Le loro commedie sono piene di quegli scherzevoli motteggi, che tendono ad esagerare i vizj, e ad accrescere il ridicolo; ma non vi si trova, tranne alcune opere del Goldoni, quella pittura commovente e verace dei vizj del cuore umano, di cui possono gloriarsi le commedie francesi. L'osservazione slanciata in questo genere sino alla più perfetta sagacità, è una fatica che condur potrebbe a tutte le idee filosofiche. Gl' italiani non hanno pensato che a far ridere nelle loro composizioni teatrali: ogni serio oggetto, tutto che mascherato sotto le più lievi forme, non vi può essere ravvisato; e le loro commedie sono la caricatura della vita, e non il suo ritratto.

Gl' italiani si fanno beffe nelle loro novelle, e più volte anche sul teatro, dei preti, ai quali però sono intieramente sommessi. Ma egli non è già sotto un punto di vista filosofica, che attaccano gli abusi

della religione: non hanno, come alcuni de' nostri scrittori lo scopo di riformare i difetti da loro posti in ridicolo; ciò che soltanto vogliono, si è di trarre tanto maggior divertimento, quanto più serio è il soggetto. Le loro opinioni sono in fondo assai opposte a tutti i generi di autorità, a cui sono sottomessi; ma questo spirito di opposizione non ha che la forza bastante per poter disprezzar quelli che li signoreggiano. È questa la malizia de' fanciulli verso i loro pedagoghi: essi obbediscono loro a patto che loro sia pur permesso di schernirli.

Da ciò ne siegue, che tutte le opere degl'italiani, tranne i trattati di scienze fisiche, non hanno mai per iscopo il bene; ed in qualunque siasi genere, questo fine è necessario per dare ai pensieri una forza reale. Le opere di Beccaria e di Filangieri, ed un piccolo numero d'altri, fanno eccezione a quanto io dissi. L'emulazione filosofica può comunicarsi dai paesi esteri in Italia, e procurare alcuni scritti sublimi; ma la natura dei governi e dei pregiudizj che li dirigono, impedisce che questa emulazione sia nazionale: ella non può avere il suo incentivo nelle istituzioni del paese.

Mi resta ancora una quistione ad esaminare. Gl'italiani hanno essi slanciato assai innanzi l'arte drammatica nelle tragedie? Malgrado la grazia di Metastasio,

e l'energia d'Alfieri, io opino di no. Gl'italiani hanno dell'invenzione ne' soggetti, e della sonorità nelle espressioni; ma i personaggi da loro dipinti, non sono caratterizzati in modo di lasciare impressioni profonde, ed i dolori, che rappresentano, fanno versare poche lagrime. Ciò dipende, perchè nella loro situazione politica e morale l'anima non può intieramente svilupparsi; la loro sensibilità non è seria, la grandezza non è maestosa, la melancolia non è profonda. Conviene, che l'autore italiano prenda tutto da lui stesso per fare una tragedia; che si stacchi intieramente da ciò ch'ei vede, dalle sue idee, e dalle sue abituali impressioni; ed è molto difficile di trovar il vero del mondo tragico, allorchè trovasi così staccato dai costumi generali.

La vendetta è la passione la meglio dipinta nelle tragedie degl'italiani (1). È proprio del loro carattere d'essere riscossi tutto ad un tratto da questo sentimento in mezzo alla mollezza abituale della lor vita: essi esprimono il risentimento coi suoi naturali colori, perchè realmente lo provano.

I drammi soli sono ben condotti, perchè i drammi fanno sentire quella piacevol musica, che è la gloria ed il piacere dell'Italia. Gli attori non si esercitano a rappresentar bene le opere tragiche,

(1) Rosmunda d'Alfieri, ec.

perchè non sono ascoltate; e ciò deve avvenire, quando il talento di commovere non è portato ad un grado tale da superare ogni altro piacere. Gl' italiani non hanno bisogno di essere inteneriti, e gli autori per colpa degli spettatori, e questi ultimi per colpa de' primi non si curano niente delle profonde impressioni, che può produrre l' arte drammatica.

La melancolia, questo fecondo sentimento in opere di genio, sembra appartenere quasi esclusivamente ai climi del nord.

Gli orientali tante volte imitati dagli italiani, avevano però una specie di melancolia. Se ne riscontra in alcune poesie arabe, e specialmente nei salmi degli ebrei; ma ella ha un carattere distinto da quella di cui parleremo, analizzando la letteratura del nord.

Alcune idee religiose positive, tanto presso i maomettani, come presso i giudei, sostengono e dirigono nell'Oriente gli affetti dell' animo: non già quel vuoto spaventevole, che infonde nell'animo una impressione ben più filosofica e più patetica (1).

(1) Le poesie ebraiche, i lamenti di Giobbe in particolare hanno un carattere di melancolia, che punto non rassomiglia a quello che si può osservare nelle poesie del nord. Primieramente le immagini che convengono al clima del mezzodì, differiscono intieramente da quelle che inspira il clima del nord: in secondo luogo la religiosa immaginazione degli ebrei non ha il menomo rapporto con quella che anima tuttora i discendenti dei poeti scandinavj, e dei Bardi scozzesi: ciò che io dimostrerò nel seguente capitolo.

La melancolia degli orientali è quella degli uomini, che tutti provarono i piaceri della natura: essi riflettono soltanto con ispiacere sul rapido passaggio della prosperità rapporto alla brevità della vita. La melancolia dei popoli del nord, è quella invece inspirata dai patimenti dell' animo, dal voto che la sensibilità fa trovare nella esistenza, e dal vaneggiamento del pensiero, che incessantemente si trasporta dalla fatica della vita all' incomprensibile della morte.

CAPITOLO UNDECIMO

Della letteratura del nord.

Io sono d'avviso, che esistano due letterature affatto distinte, siccome a dire quella che viene dal mezzodì, e quella che discende dal nord, quella di cui Omero è la prima sorgente, e quella di cui Ossian è l'origine (1). I greci, i latini,

(1) Ripeto ciò che ho detto nella prefazione di questa seconda edizione. I canti d' Ossian (Bardo che viveva nel quarto secolo) erano conosciuti dagli Scozzesi, e dai letterati inglesi, prima che Macpherson gli avesse raccolti. Chiamando io Ossian l'origine della letteratura del nord, ho voluto solamente, come vedrassi nel seguito di questo capitolo, indicarlo come il più antico poeta, a cui riferir si possa il particolare carattere della poesia del nord. Le favole irlandesi, le poesie scandinavie del nono secolo, origine comune della letteratura inglese ed alemanna, hanno la maggior rassomiglianza coi tratti distintivi delle poesie Erse, e del poema di Fingal. Un gran numero di let-

gl' italiani, gli spagnuoli, ed i francesi del secolo di Luigi XIV. appartengono alla letteratura, che io chiamerò la letteratura del mezzodì. Gl' inglesi, i tedeschi, ed alcuni scritti dei danesi, e svedesi vogliono essere classificati nella letteratura del nord. Prima di caratterizzare gli scrittori inglesi, e gli scrittori tedeschi mi pare necessario di considerare in un modo generale le precipue differenze dei due emisferi della letteratura.

Gl' inglesi, e i tedeschi hanno sicuramente imitato più volte gli antichi. Essi hanno cavato utili lezioni da questo studio fecondo; ma le loro originali bellezze hanno una certa rassomiglianza, una certa sublimità poetica, di cui Ossian è il primo modello. Potrassi dire, che i poeti inglesi sono stimabili pel loro spirito filosofico, che trovasi dipinto in tutte le loro opere, mentre Ossian non ha quasi mai idee maturate, e non fa che raccontare una serie di fatti e d'impressioni. Io rispondo a questa obbiezione, che le mi-

---

terati hanno scritto sulla letteratura runica, sulle poesie, ed antichità del nord, delle quali se ne trova un transunto in Mallet, e basterà il leggere la traduzione di alcune odi del nono secolo, che vi sono trascritte, quelle del re Regnero-Lodbrog, di Harald il Valente, ec., onde convincersi, che que' poeti scandinavj cantavano gli stessi pensieri religiosi, e si servivano delle stesse immagini bellicose, ed avevano lo stesso culto per le donne, come il bardo d'Ossian, anteriore a loro quasi di cinque secoli.

magini ed i pensieri i più abituali in Ossian sono quelli che richiamano la brevità della vita, il rispetto per i morti, la celebrità della loro memoria, il culto di quelli che sopravvivono verso quelli che più non esistono. Se il poeta non ha riunito a questi sentimenti massime di morale, e riflessioni filosofiche, egli è, che a quell' epoca lo spirito umano non era per anco suscettibile dell' astrazione necessaria per comprendere molti risultati. Ma la scossa che i canti ossianici producono nell' immaginazione, dispone il pensiero a più profonde meditazioni.

La poesia melancolica è la poesia la più conforme alla filosofia. La melancolia fa più di ogni altra disposizione dell' anima internare nel carattere e nel destino dell' uomo. I poeti inglesi posteriori ad Ossian hanno aggiunto ai loro quadri le riflessioni e le idee, che questi quadri medesimi deggiono far nascere; ma hanno conservato l'immaginazione del nord, quella che si compiace di scorrere sulle sponde del mare, e fra le deserte lande al rugghiar de' venti e delle tempeste; quella insomma che porta l'anima stanca del suo destino verso l'avvenire, verso un altro mondo. L' immaginazione degli uomini del nord si slancia al di là di quella terra, di cui abitavano i confini: si slancia fra le nuvole che pendono sul loro orizzonte, e pajono rappresentare l' oscuro passaggio della vita all' eternità.

Non puossi decidere con un giudizio generale fra i due generi di poesia, di cui Omero ed Ossian sono come le primitive sorgenti. Tutte le mie impressioni, tutte le mie idee mi portano a preferire la letteratura del nord; ma ciò che presentemente deggio trattare, si è l'esaminare i suoi distintivi caratteri.

Il clima è certamente una delle ragioni principali delle differenze, che esistono fra le immagini, che piacciono nel nord, e quelle che si ama di richiamarsi alla mente nel mezzodì. I delirj poetici possono creare oggetti stravaganti; ma le impressioni d'abitudine si ritrovano necessariamente in tutto ciò, che si compone. Evitare la rimembranza di queste impressioni, sarebbe perdere uno dei più grandi vantaggi, quello cioè di dipingere ciò che si è provato in se medesimo. I poeti del mezzodì mischiano sempre l'immagine dello zefiretto, dei boschetti ombrosi, dei limpidi ruscelli, con tutti i sentimenti della vita. Non sanno tampoco delineare i piaceri del cuore senza immischiarvi l'idea dell'ombra benefica, che li deve preservare dai cocenti ardori del sole. Quella natura sì viva che li circonda, eccita in loro più commozioni che pensieri. E mi pare siasi detto a torto, che le passioni erano più violente nel mezzodì che nel nord. Vi si veggono maggiori interessi diversi, ma minore intensità nello

stesso pensiere: or è la fissazione quella che produce i miracoli della passione, e della volontà.

I popoli del nord si occupano meno dei piaceri che del dolore, e la loro immaginazione n'è fecondissima. Lo spettacolo della natura agisce potentemente sopra di loro: ella opera, come si appalesa nei loro climi, sempre trista e tenebrosa. Sicuramente le varie circostanze della vita possono variare questa disposizione alla melancolia; ma dessa sola porta l'effigie dello spirito nazionale. Cercar bisogna in un popolo, come in uomo, soltanto il suo tratto caratteristico: tutti gli altri sono l'effetto di mille differenti circostanze accidentali: quello solo costituisce il suo essere.

La poesia del nord conviene assai più che quella del mezzodì allo spirito di un popolo libero. I primi inventori conosciuti della letteratura del mezzodì, gli ateniesi, sono stati la nazione del mondo la più gelosa della propria indipendenza. Ciò non pertanto era più facile di piegare alla schiavitù i greci che gli uomini del nord. L'amore delle arti, la bellezza del clima, tutti que' divertimenti prodigati agli ateniesi potevano servir loro di compenso. L'indipendenza era il primo ed unico bene dei popoli settentrionali. Una certa fierezza d'animo, una non curanza della vita cagionata dall'aridità del suolo, e dalla tristezza del cielo, deggiono rendere

insopportabile la schiavitù; e lungo tempo prima che si conoscesse in Inghilterra la teoria delle costituzioni, ed il vantaggio dei governi rappresentativi, lo spirito marziale, che le poesie Erse cantano con tanto entusiasmo, dava all' uomo una prodigiosa idea della sua forza individuale, e della potenza della sua volontà. L' indipendenza esisteva per ciascuno, prima che la libertà fosse costituita per tutti.

La filosofia, al risorgimento delle lettere, ha cominciato fra le nazioni settentrionali, nelle abitudini religiose, intorno le quali la ragione trovava a combattere infinitamente minori pregiudizj che intorno quelle dei popoli meridionali. La poesia antica del nord suppone molto minor superstizione della mitologia greca. Vi sono alcuni dogmi, ed alcune favole assurde nell' Edda; ma le idee religiose del nord convengono quasi tutte alla ragione esaltata. Le ombre inclinate sulle nubi non sono che rimembranze animate da immagini sensibili (1).

(1) Si è preteso, che non si trovassero idee religiose nell' Ossian. A vero dire, non vi si rinviene mitologia; ma vi si riscontra ad ogni tratto una sublimità di anima, un rispetto per i morti, una confidenza in una esistenza futura: sentimenti molto più analoghi al carattere del cristianesimo, che non il paganesimo del mezzodì. La monotonia del poema di Fingal non aspetta in verun modo a mancanza di mitologia, su di che ho già riportate le diverse cagioni I moderni sarebbono condannati egualmente alla monotonia, se le favole dei

Le emozioni prodotte dalle poesie ossianiche possono riprodursi in tutte le nazioni, perchè i loro mezzi di commovere sono tutti presi dalla natura; ma v'abbisogna di un talento prodigioso per introdurre, senza affettazione, la mitologia greca nella poesia francese. Nulla può essere così freddo e così ricercato in generale, che dogmi religiosi trasportati in un paese, dove non vengono ricevuti se non come ingegnose metafore. La poesia del nord di rado è allegorica: veruno dei suoi effetti non ha bisogno di superstizioni locali per colpire l'immaginazione. Uno studiato entusiasmo, un puro esaltamento possono egualmente convenire a tutt' i popoli; ella è la vera ispirazione poetica, il cui sentimento sta in tutti i cuori, ma la cui espressione è il dono del genio. Ella sostiene un celeste vaneggiamento che fa amare la campagna e la solitudine: strascina spesso il cuore verso le idee religiose; ed eccitar deve negli esseri privilegiati il trasporto alla virtù, l'inspirazione dei sublimi pensieri.

Ciò che l'uomo ha fatto di più grande,

---

greci fossero il solo mezzo di variare le opere d'immaginazione; imperocchè quanto più queste favole sono degne di ammirazione nei poeti antichi, che le hanno usate, tanto più è difficile ai nostri poeti di servirsene. Facilmente lo scrittore trovasi stancato da una immaginazione che si esercita sopra un soggetto, in cui non gli è permessa veruna invenzione.

lo deve al patetico sentimento d'un futuro destino. Gli spiriti mediocri sono in generale abbastanza soddisfatti della vita comune: essi circoscrivono la loro esistenza, e suppliscono a ciò che può ancor loro mancare colle illusioni della vanità; ma il sublime dello spirito, de' sentimenti, e delle azioni deve i suoi slanci al bisogno di sfuggire dai limiti ond' è ristretta l'immaginazione. L'eroismo della morale, l'entusiasmo dell'eloquenza, l'ambizione della gloria offrono piaceri soprannaturali, che non sono necessarj se non alle anime ad un tempo esaltate e melancoliche, stancate di tutto ciò che è circoscritto, di tutto ciò che è passaggero, di un termine finalmente di una distanza ovunque ei venga collocato. Egli è questa disposizione dell' anima, sorgente di tutte le passioni generose, come di tutte le idee filosofiche, che inspira particolarmente la poesia del nord.

Sono ben lontano dal paragonare il genio di Omero con quello d' Ossian. Ciò che noi conosciamo di Ossian, non può essere considerato come un'opera, ma bensì come una raccolta di canzoni popolari, che venivano ripetute nelle montagne della Scozia. Prima che Omero avesse composto il suo poema, antiche tradizioni esistevano sicuramente nella Grecia. Le poesie d' Ossian non sono dippiù avanzate nell'arte poetica, che non dovevano esser-

lo i canti dei greci prima di Omero (1). Nessun paragone puossi dunque stabilire fra l' iliade ed il poema di Fingal. Ma puossi sempre giudicare, se le immagini della natura, quali vengono rappresentate nel mezzodì, eccitino emozioni così nobili e così pure, come quelle del nord; se le immagini del mezzodì, più brillanti per alcuni rapporti, facciano nascere altrettanti pensieri, ed abbiano una relazione così immediata coi sentimenti dell' animo. Le idee filosofiche si congiungono da per se stesse colle immagini triste. La poesia del mezzodì, è ben lungi dall'associarsi, come quella del nord, colla meditazione, e d'inspirare per così dire ciò che la riflessione deve provare; giacchè la poesia voluttuosa esclude quasi intieramente le idee di un certo ordine.

Si rimprovera ad Ossian la sua monotonia. Un tal difetto più di rado si trova nelle varie poesie che dalla sua derivano, quali sono quelle degl' inglesi o de' tedeschi. La coltura, l' industria, il commercio hanno variato in molte maniere i quadri della campagna. Non pertanto, siccome l' immaginazione settentrionale

(1) E' stato scritto, che io abbia paragonato Omero ad Ossian; ed io non ho cangiato in questa seconda edizione una parola a questo pezzo. In oggi si permette di dire precisamente il contrario della verità, e questo serve per coloro che non leggono. Non possono essi persuadersi, che in una critica, comunque possa essere parziale, si dica precisamente l'opposto di ciò, che è in realtà.

conserva sempre a un di presso lo stesso carattere, si deve trovare ancora, nello stesso Young, Thompson, Klopstock, ec., una specie di uniformità. La poesia melancolica non può continuamente variarsi. La scossa che producono in tutto il nostro essere certe bellezze della natura, è una sensazione sempre la stessa: l'emozione, che producono i versi che ci dipingono questa sensazione, ha molta analogia coll' effetto dell' armonia. L'animo dolcemente scosso, si compiace nella continuazione di questo stato infin che gli è dato di resistervi. E questo non dipende già da difetto della poesia, ella è la debolezza dei nostri organi, che ci fa sentire la fatica in capo a qualche tempo: ciò che allora si prova, non è la noja della monotonia, ma la stanchezza che cagionerebbe il piacere troppo continuato di una musica aerea.

I grandi effetti drammatici degl'inglesi, e dopo loro dei tedeschi non sono punto tratti da soggetti greci, nè dai loro dogmi mitologici. Gl'inglesi ed i tedeschi eccitano il terrore con altre superstizioni più analoghe alla credulità degli ultimi secoli. Hanno saputo eccitarlo specialmente colla pittura della disgrazia, che quelle anime energiche e profonde risentivano tanto dolorosamente. Egli è, come l'ho già detto, dalle opinioni religiose che dipende, in gran parte, l'effetto che pro-

duce sull'uomo l'idea della morte. I bardi scozzesi ebbero in ogni tempo un culto più tristo e più spiritualizzato di quello del mezzodì. La religione cristiana, la quale separata dalle sacerdotali invenzioni s'accosta d'assai al puro deismo, ha fatto sparire quel corteggio d'immaginazione, che circondava l'uomo alle porte della tomba. La natura, che gli antichi avevano popolata di esseri protettori, che abitavano le foreste ed i fiumi, e presiedevano alla notte come al giorno; la natura è rientrata nella sua solitudine, e lo spavento dell'uomo si è aumentato. La religione cristiana, la più filosofica di tutte, è quella che abbandona dippiù l'uomo a se medesimo. I tragici del nord non si sono sempre accontentati degli affetti naturali che nascono dal quadro degli affetti dell'animo, ma si sono ajutati colle apparizioni, cogli spettri, con una specie di superstizione analoga alla loro melancolica immaginazione; ma per quanto profondo sia il terrore, che produr puossi una volta con tali mezzi, egli è piuttosto un difetto che una bellezza.

Il talento del poeta drammatico si accresce, quando vive fra una nazione, che non si presta troppo facilmente alla credulità. Allora conviene, ch'ei cerchi nel cuore umano le sorgenti della commozione, che faccia scaturire da una eloquente espressione, da un sentimento dell'animo, da un rimorso gli spaventosi fan-

tasmi, che colpir deggiono l'immaginazione. Il meraviglioso sorprende; ma in qualunque modo lo si combini, non pareggierà mai l'impressione di un successo naturale, quando questo tal successo riunisce tutto ciò che può agitare gli affetti dell'animo; e le Eumenidi che perseguitano Oreste, sono meno terribili del sogno di Lady Macbeth.

I popoli settentrionali, a volerne giudicare dalle tradizioni che ci rimangono, e dai costumi dei germani, ebbero in ogni tempo un rispetto per le donne, non conosciuto dai popoli del mezzodì: nel nord esse erano indipendenti, e schiave altrove; ciò che forma ancora una delle precipue cagioni della sensibilità, che caratterizza la letteratura del nord.

La storia dell'amore, in tutti i paesi, può essere considerata filosoficamente. Ei pare, che la pittura di questo sentimento dovesse dipendere soltanto da ciò che prova lo scrittore che lo esprime. E tale è non pertanto l'ascendente che esercitano sugli scrittori i costumi che li circondano, che vi sottomettono persino il linguaggio dei loro più intimi affetti. Può essere, che Petrarca sia stato più amoroso in sua vita dell'autore di Verther, di molti poeti inglesi, come Pope, Thompson, Otway, ec. Ciò non pertanto chi non crederebbe, leggendo gli scrittori del nord, di trovare un'altra natura, altre relazioni, un

altro mondo? La perfezione di alcune di queste poesie marca evidentemente il genio de' loro autori; ma non è men vero, che in Italia gli stessi uomini non avrebbono composto le stesse opere scossi dalla stessa passione. Tanto gli è certo, che le opere letterarie avendo l'effetto per iscopo, vi si trova comunemente meno indizio del carattere personale dello scrittore, che dello spirito generale della sua nazione e del suo secolo.

Finalmente ciò che dà, in generale, ai popoli moderni del nord uno spirito più filosofico che agli abitanti del mezzodì, è la religione protestante, quasi sempre adottata da quei popoli. La riforma è l'epoca della storia, che ha più efficacemente servito a perfezionare la specie umana. La religione protestante non rinchiude nel suo seno nessun germe attivo di superstizione, e dà non pertanto alla virtù tutto l'appoggio, ch'ella può trarre dalle opinioni sensibili. Ne' paesi, nei quali la religione protestante viene professata, ella non si oppone per nulla alle ricerche filosofiche, e mantiene con tutta la possanza la illibatezza dei costumi. Sarebbe deviare dal mio proposito l'entrare in un maggiore schiarimento sopra una tal quistione. Ma io domando agli eruditi pensatori, se esiste un mezzo di legare la morale coll'idea di un Dio, senza che giammai codesto mezzo diventar possa un istro-

mento di potere in mano degli uomini, una religione così concepita non sarebb' essa la più grande felicità che accordar si possa alla natura umana? alla natura umana ogni dì sempre più sterile, ogni dì sempre degna di compassione, e che ogni dì spezza alcuno de' legami formati dalla delicatezza, l'affezione, o la bontà.

CAPITOLO DUODECIMO.

Principale difetto che si rimprovera in Francia alla letteratura del nord.

Si rimprovera in Francia alla letteratura del nord la mancanza di gusto. Gli scrittori del nord rispondono, che questo gusto è una legislazione puramente arbitraria, che priva spesso il sentimento ed il pensiero delle loro bellezze le più originali. Io sono d'avviso, che esista un punto giusto fra queste due opinioni. Le regole del gusto non sono arbitrarie; nè confonder bisogna le basi principali costituenti le verità universali colle modificazioni cagionate dalle locali circostanze.

I doveri della virtù, quel codice di principj, che ha per appoggio l'unanime consenso di tutti i popoli, riceve alcuni leggieri cangiamenti dai costumi ed usi delle diverse nazioni; e quantunque sussistano i primi rapporti, il grado di tale o tal'altra virtù può variare giusta le

abitudini ed i governi dei popoli. Il gusto, se è permesso di paragonarlo a ciò che avvi di più grande fra gli uomini, il gusto è fisso anche nei suoi principj generali. Il gusto nazionale dev' essere giudicato in seguito a questi principj; ed a proporzione che ne differisce, o vi si approssima, il gusto nazionale più o meno s' avvicina alla verità.

Si dice spesso: Conviene sagrificare il genio al gusto? No, senza dubbio; ma giammai il gusto non esige il sagrifizio del genio. Voi trovate spesso nella letteratura del nord, scene ridicole a fianco di grandi bellezze. Ciò che avvi di buon gusto in cotali scritti, sono le grandi bellezze; e ciò che converrebbe togliere, è ciò che il gusto condanna. Non esiste una necessaria connessione fra i difetti e la bellezza, se non che per la debolezza umana, la quale non permette di sostenersi sempre nella stessa sublimità. I difetti non sono una conseguenza delle bellezze; essi possono farle dimenticare. Ma ben lungi, che questi tai difetti prestino al talento veruno splendore, anzi spesso snervano l'impressione che deve produrre.

Se si domanda, se più vale un' opera che abbia grandi difetti e grandi bellezze, od una mediocre e corretta, risponderò senza esitanza, che preferir conviene quella, in cui non si trovasse pure che un solo tratto di genio. È debole quella nazio-

ne, che non si appiglia se non al ridicolo, tanto facile ad ottenersi come ad evitarsi, in vece di ricercare preferentemente nei pensieri dell' uomo ciò che nobilita l'animo e lo spirito. Il merito negativo non può dare alcun piacere; ma moltissimi non desiderano nella vita se non la mancanza della pena, negli scritti la mancanza degli errori, da per tutto mancanza. Le anime forti vogliono esistere; e per esistere leggendo conviene riscontrare negli scritti nuove idee, ed appassionati sentimenti.

Vi sono in lingua francese delle opere, nelle quali non si scontrano bellezze di primo ordine senza una unione di cattivo gusto. Quelli sono i soli esemplari, che comprendono ad un tempo tutte le qualità letterarie.

Fra gli uomini letterati del nord, esiste una bizzarria che più dipende, per così dire, dallo spirito di partito che dal giudizio. Essi ammirano i difetti dei loro scrittori quasi come le loro bellezze; mentre che dovrebbono dire a se medesimi, ciò che disse una donna di spirito parlando della debolezza di un eroe: *È ad onta di ciò, e non a cagione di ciò, ch' egli è grande.*

Quello che l'uomo cerca nei capi d'opera dell' immaginazione, sono le aggradevoli impressioni. Ora il gusto non è che l'arte di conoscere, e di prevedere quello che può produrre codeste impressioni. Quando

vi richiamate oggetti spiacevoli, eccitate una impressione fastidiosa, che si sfuggirebbe con premura nella sua realtà; quando cangiate il terrore morale in fisico spavento, colla rappresentazione di scene orribili per se stesse, voi perdete tutto l'incanto della imitazione, non date che una scossa nervosa, ed arrivate perfino a non ottenere questo penoso effetto, se avete cercato di slanciarlo più oltre; imperocchè al teatro, come nel corso della vita quando l'esagerazione è riconosciuta, non se ne fa più conto, ancorchè sia figlia della verità. Se prolungate gli scioglimenti, se ponete della oscurità nei discorsi, o nella inverosimiglianza dei fatti, voi non fate che sospendere o distruggere l'interessamento colla stanchezza dell' attenzione. Se voi congregate quadri ignobili di personaggi eroici, temer bisogna, che troverete difficoltà a far rinascere l'illusione teatrale: dessa è di una natura estremamente dilicata; e la più piccola circostanza può togliere gli spettatori dal loro incanto. La semplicità fa riposare il pensiero, e gli dona nuova forza; ma la bassezza potrebbe togliere per sino la possibilità di sentire l'interesse de' pensieri di un certo ordine.

Shakespear può trionfare dei suoi difetti in Inghilterra; ma questi stessi diminuiscono molto la sua gloria fra le altre nazioni. La sorpresa è sicuramente un grande spediente per accrescere l'effetto; ma sarebbe

ridicolo il conchiudere, che devesi far precedere una scena tragica ad una comica per aumentare la sorpresa col contrasto. Un bel tratto, in mezzo rozze negligenze, può dippiù colpire lo spirito; ma il tutto assieme vi perde più di quello, che guadagnar vi possa la eccezione. La sorpresa deve nascere dalla grandezza per se medesima, e non dal suo opposto colle piccolezze di qualunque siasi genere. La pittura vuole delle ombre, e non delle macchie onde rilevare lo spicco dei colori. La letteratura seguir deve gli stessi principj. La natura ne presenta il modello, ed il buon gusto non dev' essere che l'osservazione ragionata della natura.

Si potrebbe dire dippiù sopra codesti schiarimenti; ma quello che è certo, si è, che il gusto in letteratura non esige mai il sagrifizio di alcun godimento: al contrario indica i mezzi di accrescerli; e ben lungi che i principj del gusto sieno incompatibili col genio, è collo studiare il genio, che scoperti si sono questi principj.

Non rimprovererò già a Shakespear di essersi staccato dalle regole dell' arte: esse influiscono meno di quelle del gusto, perchè le une prescrivono ciò che convien fare, e le altre si limitano a proibire ciò che sfuggir si deve. Non puossi ingannare su ciò che è cattivo; mentre che è impossibile di marcare dei limiti alle diverse combinazioni di un uomo di genio:

egli può battere strada affatto nuova, senza però mancare al suo oggetto. Le regole dell'arte sono un calcolo di probabilità sui mezzi di riuscire; e se si è ottenuto il successo, importa poco di esservisi sottomesso. Ma lo stesso non si può dire del gusto; imperocchè il mettersi al di sopra di lui, si è deviare dalla bellezza stessa della natura; e nulla vi ha al di sopra di lei.

Non diciam dunque, che Shakespear abbia saputo far senza del gusto, e mostrarsi superiore alle sue leggi; riconosciamo piuttosto, ch'egli ha del gusto, quando è sublime; e che manca di gusto, quando il suo talento illanguidisce.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Delle Tragedie di Shakespear (1).

Gl'inglesi hanno per Shakespear il più grande entusiasmo, che mai verun popolo

(1) Io non ho citato le opere inglesi che trattano della letteratura inglese; ed in particolare la Rettorica del dottore Blair, perchè nè lo scopo, nè le idee di codesti scrittori non avevano alcuna relazione col piano generale, che io m'era proposto in quest'opera, nè colla indipendenza, che portar voleva nei miei giudizj sugli scrittori forastieri Blair dava delle lezioni ai suoi scolari sull'arte dell'eloquenza, ed indicava tutti gli esempj antichi, e moderni, che appoggiar potessero i suoi precetti. Il suo libro è uno dei migliori, che posseda l'Inghilterra; ma egli è stato composto per la gioventù, e non deve contenere che le idee analoghe a questo disegno. Altronde il dottore Blair non avreb-

abbia provato per uno scrittore. I popoli liberi hanno uno spirito di proprietà per tutti i generi di gloria che illustrano la loro patria; e questo sentimento inspirar deve un' ammirazione, che esclude tutta specie di critica.

Vi sono in Shakespear delle bellezze di primo genere, e per tutti i paesi, ed in tutti i tempi, dei difetti proprj del suo secolo, e delle singolarità talmente popolari fra gli inglesi, che tuttora producono un grande effetto sul loro teatro. Sono queste bellezze e queste bizzarrie che voglio esaminare nel loro rapporto collo spirito nazionale dell' Inghilterra, e col genio della letteratura del nord.

Shakespear non ha niente imitato gli antichi: non si è nudrito, come Racine, delle tragedie greche. Compose un' opera sopra soggetto greco, Troilo, e Cressidra, e non vi si riscontrano i costumi d' Omero. Egli sorprende dippiù nelle sue tragedie sopra soggetti romani. Ma la storia, ma le vite di Plutarco, che Shakespear pare abbia letto colla maggiore attenzione,

---

be potuto giudicare in Inghilterra Shakespear colla imparzialità di uno straniero: non avrebbe potuto paragonare la facezia inglese colla facezia francese: i suoi studj non lo conducevano a questo genere di osservazioni; e meno ancora avrebbe potuto, per delle ragioni di convenienza relative al suo stato, parlare dei romanzi con elogio, e dei filosofi inglesi con libertà. Non v' era dunque nulla nel suo libro, per quanto sia eccellente, che io potessi citare nel mio.

non sono uno studio semplicemente letterario; vi si può osservar l'uomo quasi come vivente. Quando uno scrittore s'investe soltanto de' modelli dell'arte dell'antichità; quando s'imita l'imitazione, si è meno originale: non si ha quel genio che dipinge con naturalezza, quel genio immediato, se così posso spiegarmi, che caratterizza particolarmente Shakespear. Dai greci sino a lui noi vediamo tutte le letterature derivare le une dalle altre, partendo dalla stessa sorgente. Shakespear comincia una nuova letteratura: egli ha, senza dubbio, impresso lo spirito e'l colore generale delle poesie del nord; ma è desso, che ha dato alla letteratura inglese il suo impulso, ed alla loro arte drammatica il suo carattere.

Una nazione divenuta libera, le cui passioni sono state fortemente agitate dagli orrori delle guerre civili, è molto più suscettibile della scossa eccitata da Shakespear, che di quella prodotta da Racine. La disgrazia, allorchè gravita per lungo tempo sui popoli, insinua loro un carattere che non può essere distratto dalla stessa prosperità. Shakespear, qualche volta eguagliato dappoi da autori inglesi e tedeschi, è lo scrittore, che ha pel primo dipinto il dolore morale al più alto grado; lo spiacere del patimento di cui egli porge l'idea, potrebbe quasi passare per una sua invenzione, se non vi si riconoscesse la natura.

Gli antichi prestavano fede al fatalismo, che colpisce e distrugge al pari della folgore. I moderni, e soprattutto Shakespear, trovano più profonde sorgenti di commozioni nella necessità filosofica. Ella si compone della ricordanza di tante irreparabili disgrazie, di tanti sforzi inutili, di tante speranze fallite. Gli antichi abitavano un mondo troppo nuovo; possedevano poche storie, erano troppo avidi dell' avvenire, onde la disgrazia ch' essi dipingevano, non fosse mai tanto lacerante come nelle opere inglesi.

Il terror della morte, sentimento di cui gli antichi per religione e per stoicismo hanno di rado dimostrato gli effetti, fu da Shakespear rappresentato su tutti gli aspetti. Egli fa sentire quella spaventevole impressione, quel gelido fremito che prova l' uomo allorchè pieno di vita, intende di dover morire. Nelle tragedie di Shakespear, la fanciullezza e la vecchiaja, il delitto e la virtù, ricevono la morte, ed esprimono tutt' i movimenti naturali a questa situazione. Quale tenerezza non si prova nell'ascoltare i lamenti d'Arthur fanciullo destinato alla morte per ordine del re Giovanni; o quando l'assassino Tirrel viene a raccontare a Riccardo III. il placido sonno dei fanciulli di Edovardo! Quando si pinge un eroe presso a perdere l'esistenza, la rimembranza di ciò che ha fatto, la grandezza del suo

carattere, cattivano tutto l'interesse. Ma quando si rappresentano uomini di anima debole, e di un destino senza gloria, tali come Enrico VI., Riccardo II., il re Lear, condannati a morire, il grande contrasto della natura fra la esistenza ed il nulla assorbisce solo l'attenzione degli spettatori. Shakespear ha saputo dipingere con destrezza questo misto di movimenti fisici, e di riflessioni morali, che inspira una morte imminente, allorchè inebrianti passioni non rapiscono l'uomo a lui medesimo.

Un sentimento eziandio che il solo Shakespear seppe rendere teatrale, è la pietà, senza veruna idea di ammirazione per quello che soffre (1), la pietà per un essere inconcludente (2), e qualche volta ancora sprezzabile (3). Vi vuole un massimo talento per trasportare questo sentimento della vita al teatro, ritenendolo nella sua forza; ma quando vi si è arrivato, l'effetto che produce, si confonde colla verità più di ogni altro: non è pel grand'uomo, ma per l'uomo che noi prendiamo interesse: allora noi non ci troviamo commossi da sentimenti, che qualche volta sono puramente di convenzione tragica, ma da una impressione tanto più simile alle impressioni della vita, quanto più grande n'è l'illusione.

(1) La morte di Catterina d'Aragona nell' Enrico VIII.
(2) Il duca di Clarence nel Riccardo III
(3) Il cardinale di Volsey nell' Enrico VIII.

Anche quando Shakespear rappresenta personaggi di un destino illustre, fa che i suoi spettatori ne prendano interesse per via di sentimenti puramente naturali. Le circostanze sono grandi; ma l'uomo differisce meno dagli altri uomini che nelle nostre tragedie. Shakespear vi fa penetrare intimamente nella gloria che vi dipinge: voi passate, ascoltandolo, per tutte le gradazioni, che conducono all'eroismo, e la vostr'anima arriva alla sublimità senza essere sortita da se medesima.

La fierezza nazionale degl'inglesi, sentimento sviluppato da un' amore geloso della libertà, si presta meno al fanatismo per qualche grand' uomo di quel che sia lo spirito cavalleresco della monarchia francese. In Inghilterra si veggono ricompensati i servigj di un buon cittadino; ma nessuno sentesi inclinato per quell' entusiasmo senza misura, che era nelle instituzioni, nelle abitudini, nel carattere dei francesi. Quella orgogliosa ripugnanza per l'entusiasmo dell' obbedienza che è stata in ogni tempo il carattere degl' inglesi, inspirò al loro poeta nazionale l'idea di ottenere la tenerezza piuttosto per la pietà che per l'ammirazione. Le lagrime che noi spargiamo per i sublimi caratteri delle nostre tragedie, l'autore inglese le fa colare per la tacita sofferenza derelitta, per quel cumulo di disgrazie, che non si può conoscere in Shakespear, senza acquistare

qualche cosa della sperienza stessa della vita.

S'egli è eccellente nel dipingere la pietà, altrettanto è energico nel dipingere il terrore. Egli è dal delitto, ch' ei fa sortire lo spavento. Si potrebbe dire del delitto dipinto da Shakespear, come la Bibia della morte, che *è il re degli spaventi*. Come sono destramente combinati in Macbeth i rimorsi, e la superstizione accresciuta da' rimorsi stessi!

La stregoneria è per se stessa molto più spaventosa dei più assurdi dogmi della religione. Quello che non si conosce, che non è guidato da veruna intellettuale volontà, porta il terrore al più alto grado. In un sistema di religione qualunque, lo spavento sa sempre a qual punto deve arrestarsi: egli si fonda almeno sopra alcuni motivi ragionati; ma il caos della magia getta nella testa il più completo disordine.

Shakespear nel Macbeth, ammette del fatalismo, quanto ne abbisogna per far perdonare al reo; ma non pertanto non si esime per questo fatalismo dalla filosofica gradazione dei sentimenti dell'anima. Quest'opera sarebbe ancor più pregevole, se i suoi grandi effetti fossero prodotti senza il soccorso del maraviglioso; ma questo maraviglioso non è per così dire, che i fantasmi dell'immaginazione presentati agli sguardi dello spettatore. Non sono

già personaggi mitologici, che portano le loro supposte volontà, o la loro fredda natura fra gl' interessi degli uomini; egli è il maraviglioso dei sogni, quando le passioni sono vivamente agitate. Avvi sempre qualche cosa di filosofico nel soprannaturale impiegato da Shakespear. Quando i maghi annunciano a Macbeth, che sarà re; quando ritornano a ripetergli questa predizione nel momento, in cui è indeciso a seguire i sanguinosi consiglj di sua moglie, chi non vede, che questa è la lotta interna dell' ambizione e della virtù, che l'autore ha voluto rappresentare sotto quelle spaventevoli forme?

Non si appigliò a questo mezzo nel Riccardo III; e non pertanto ce lo ha dipinto più reo di Macbeth; ma egli volle mostrare questo carattere senza rimorsi, senza battaglie, senza involontarj movimenti, crudele, come anima feroce, non come uomo colpevole, i cui primi sentimenti erano stati virtuosi. Gli abissi del delitto si aprono agli sguardi di Shakespear, e si è in questa voragine ch' ei sa discendere per osservare i patimenti.

Nelle monarchie assolute, i grandi delitti politici non possono essere commessi, che per volontà dei re; nè è permesso di rappresentarli in faccia ai loro successori (1). In Inghilterra le civili turbolen-

(1) Carlo IX è la prima tragedia, nella quale un re di Francia colpevole sia stato rappresentato sul teatro, esistendo ancora la monarchia.

ze che hanno preceduto la libertà, e che furono sempre prodotte dallo spirito d'indipendenza, hanno fatto nascere più spesso che non in Francia e grandi delitti e grandi virtù. Gl'inglesi hanno nella loro storia maggiori situazioni tragiche dei francesi; e nulla si oppone perchè esercitino i loro talenti sopra que' soggetti, il cui interesse è nazionale.

Quasi tutte le letterature d'Europa hanno cominciato dall'affettazione. Le lettere essendo rinate in Italia, i paesi, dove in seguito pervennero, imitarono immediatamente il genere italiano. Il nord si è più prontamente liberato che la Francia da questo genere studiato, di cui si marcano delle tracce negli antichi poeti inglesi, Waller, Cowley, ec. Le guerre civili e lo spirito filosofico hanno corretto questo falso gusto; perchè le disgrazie, le cui impressioni sono pur troppo varie, esclude i sentimenti affettati, e la ragione fa scomparire le espressioni mancanti di regolarità. Ciò non pertanto si riscontrano anche in Shakespear alcuni modi ricercati a fianco della più viva pittura delle passioni. Avvi qualche imitazione di difetti della letteratura italiana nell'argomento italiano di Romeo e Giulietta; ma come il poeta inglese si stacca da quel genere meschino! come sa imprimere l'anima sua del nord colla pittura dell'amore!

Nell' Othello l'amore viene caratterizzato sotto tratti ben diversi, che nel Romeo e Giulietta. Ma quanto è sublime! Quanto è energico! Come bene Shakespear ha colto ciò che forma il legame dei due sessi, il coraggio e la debolezza! Quando Othello protesta avanti al Senato di Venezia, che il solo mezzo impiegato per sedurre Desdemona fu il racconto dei pericoli, ai quali era stato esposto, (1) come ciò ch' ei dice, è pur troppo riconosciuto per vero da tutte le donne! come sanno esse, che non consiste nell'adulazione l'arte onnipotente degli uomini per farsi amare da loro! La protezione tutelare che accordar possono al timido oggetto della loro scelta, la gloria che possono riflettere sopra una debil vita, è il loro incanto più irresistibile.

I costumi inglesi, rispetto alla esistenza delle donne, non erano ancora formati ai tempi di Shakespear; i torbidi politici avevano arrestato tutte le sociali abitudini. Il grado femminile, nelle tragedie, era dunque assolutamente abbandonato alla volontà dell' autore; quindi Shakespear, parlando di loro, si serve ora del più nobil linguaggio che inspirar possa l'amore, ora del cattivo gusto il più popolare. Questo genio reso dalla passione

(1) Ella amò me per le sventure mie,
Ed io amai lei per la pietà, che n' ebbe.

ancor più grande, veniva dalla passione stessa inspirato, al pari dei sacerdoti inpirati dal loro Dio: egli diventava un oracolo, quando era commosso, e non era più che un uomo tosto che rientrava in calma.

Le sue opere tratte dalla storia inglese, come le due sopra Enrico IV., quella sopra Enrico V., e le tre sopra Enrico VI. ebbero molto effetto in Inghilterra: io però le credo molto inferiori, in generale, alle sue tragedie d'invenzione, siccome il re Lear, Macbeth, Hambet, Romeo e Giulietta. Le irregolarità del tempo e del luogo vi sono molto più marcate. Finalmente Shakespear declina più che in tutte le altre alla popolarità. La scoperta della stampa ha necessariamente diminuito la condiscendenza degli autori per il gusto nazionale; e si attaccano di più all'opinione dell'Europa; e quantunque convenga, che le opere da rappresentarsi, abbiano prima di tutto del successo nella rappresentazione; ora che la loro gloria può estendersi alle altre nazioni, gli scrittori cercano dippiù di sfuggire le allusioni, gli scherzi, i personaggi, che non possono piacere se non al popolo del loro paese. Gl' inglesi però si accomoderanno più tardi che mai al buon gusto generale: la loro libertà, essendo fondata sull' orgoglio nazionale, più ancora che sulle idee filosofiche, si compiace esclusivamente in ogni genere.

Per giudicare quali sono gli effetti della

tragedia inglese, che a noi converrebbe adattare sul nostro teatro, rimarrebbe un esame a farsi; cioè di ben distinguere nelle opere di Shakespear ciò ch'egli ha accordato al desiderio di piacere al popolo, i positivi difetti da lui commessi, e le ardite bellezze che non possono venir ammesse dalle severe regole della tragedia in Francia.

La folla degli spettatori in Inghilterra esige, che si facciano succedere le scene comiche agli effetti tragici. Il contrasto di ciò che è nobile con quello che non lo è, produce però sempre, come ho già detto, una spiacevole impressione sugli uomini di senno. Il genere nobile ricerca delle gradazioni; ma le troppo forti contraddizioni non sono che stravaganze; i giuochi di parole, i licenziosi equivoci, i racconti popolari, i proverbj di cui sono oltremodo ricche le antiche nazioni, e che sono per così dire, le idee patrimoniali degli uomini popolari, tutti questi mezzi applauditi dalla moltitudine, sono criticati dalla ragione. Essi non hanno verun rapporto coi sublimi effetti che Shakespear sa cavare dalle semplici parole, dalle circostanze volgari collocate con arte, e che a torto noi non ardiremmo ammettere sul nostro teatro.

Shakespear ha fatto nelle sue tragedie la parte degli spiriti zotici. Egli si è messo al coperto del giudizio del gusto, ren-

dendosi l'oggetto del fanatismo popolare. Egli si è allora condotto come un abile capo di partito, ma non come un buono scrittore.

I popoli del nord hanno esistito per molti secoli in uno stato ad un tempo sociale e barbaro, che dovette per molto tempo lasciare negli uomini molte ricordanze zotiche e feroci. Shakespear conserva ancora delle tracce di queste memorie. Molti dei suoi caratteri sono dipinti coi soli tratti ammirati in que' secoli, dove non si viveva che colla battaglia, colla forza fisica, e col coraggio militare.

Shakespear mostra pure di quella ignoranza, in cui erasi ai suoi tempi sui principj della letteratura. Se le sue opere avanzano di molti secoli le tragedie greche per la filosofia delle passioni, e la cognizione degli uomini (1), elleno sono

(1) Tra i molti tratti filosofici rimarcabili nelle opere di Shakespear, anche le meno celebri, uno ve n'ha che singolarmente mi sorprese. Quando nell' opera intitolata *Measure for Measure*, Luciano, l'amico di Claudio fratello d' Isabella, la stimola di correre a cercar grazia al governatore Angiolo, che ha condannato a morte il suo fratello; Isabella giovine, e timida gli risponde, che teme non abbia ad essere inutile la sua missione; che Angiolo non sia incollerito, inflessibile, ecc. Luciano insiste, e le dice:

Son traditori i dubbj nostri, e perdere
Ne fanno nn bene, che ottener possiamo,
Per timor di tentarlo.

Chi può aver vissuto in una rivoluzione, e non essere convinto della verità di queste parole! Quante circonlocuzioni non si impiegano per persuadere se medesimo,

assai inferiori rapporto alla perfezione dell' arte. Cicalate, ripetizioni inutili, immagini incoerenti possono in più luoghi essere rimproverate a Shakespear. Era troppo facile ai suoi tempi d'interessare lo spettatore, perchè l'autore fosse tanto rigoroso contro se medesimo, quanto lo avrebbe dovuto essere. Conviene, affinchè un poeta drammatico si perfezioni tanto come il suo talento lo può permettere, che non si aspetti di essere giudicato nè da macilenti vecchioni, nè da giovinastri che sentono in se medesimi la propria commozione.

I francesi hanno tante volte condannato le scene d'orrore rappresentate da Shakespear. Non è già, come promoventi una troppo forte commozione, ma come distruggitrici qualche volta della stessa illusione teatrale, ch' esse mi pajono suscettibili di critica. Anzi egli è dimostrato, che certe situazioni, soltanto spaventevoli, che i cattivi imitatori di Shakespear hanno voluto rappresentare, non producono che una sensazione fisica disaggradevole, e nessuno dei piaceri, che la commozione può risvegliare; ma inoltre vi sono delle situazioni interessantissime per se stesse, e che

---

che non si può rendere un servigio, quando si teme di compromettersi, tentandolo! *Vi nuocerei, se vi difendessi*, dicono alcuni amici prudenti, che conserverebbero questa medesima riservatezza infino all' esecuzione del vostro decreto di morte.

non pertanto esigono un maneggio materiale, fatto per distrarre l'attenzione, e conseguentemente l'interessamento.

Quando il governatore della torre, dove stassi rinchiuso il giovane Arthur, si fa portare un ferro rovente per abbruciargli gli occhi, senza parlare dell'atrocità di questa scena, egli deve permettersi sul teatro un'azione, la cui imitazione è impossibile, e che lo spettatore ne fisserà per tal modo l'esecuzione, che ne dimenticherà l'effetto morale.

Il carattere di Caliban, nella Tempesta, è affatto originale; ma la forma quasi animale, che dar gli deve il suo costume, allontana l'attenzione da ciò che avvi di filosofico nella orditura di questa scena.

Una delle bellezze della tragedia di Riccardo III., pel lettore, è tutto quanto dice egli medesimo della sua naturale deformità. Si comprende, che l'orrore che ne inspira, reagir deve sul suo animo, e farlo divenire ancor più atroce. Ciò nulla ostante che avvi di più difficile e di più prossimo al ridicolo nel genere nobile, che l'imitazione di un uomo contraffatto sulla scena? Tutto ciò che è in natura, può interessare lo spirito; ma nella rappresentazione, convien saper maneggiare i capricci degli occhi col maggior scrupolo possibile: essi possono distruggere intieramente ogni serio affetto.

Shakespear rappresenta anche troppo

spesso nelle sue opere il patimento fisico. Filotete è il solo esempio di un effetto teatrale eccitato da codesto patimento: cioè, sono le cagioni eroiche della sua ferita, le quali permettono di fissare l'interesse degli spettatori sopra i suoi mali. Il patimento fisico può raccontarsi, ma non vedersi; non è l'autore, ma l'attore che non può esprimerlo nobilmente; non è il pensiero, ma i sensi, che si ributtano all' effetto di un tal genere d'imitazione.

Finalmente uno dei più grandi difetti di Shakespear è di non essere semplice nell' intervallo dei pezzi sublimi. In più incontri egli è affettato, se non viene eccitato dal suo genio. Gli manca l'arte per sostenersi; cioè a dire per essere egualmente naturale nelle scene di passaggio, come quando risveglia i più bei moti dell' anima.

Otway, Rowe, ed alcuni altri poeti inglesi, tranne Addisson, hanno fatto delle tragedie, tutte del genere di Shakespear, e 'l suo genio, nella Venezia salvata, ha quasi trovato un competitore. Ma le due situazioni le più profondamente tragiche, che l'uomo possa concepire, furono la prima volta dipinte da Shakespear; queste sono la demenza prodotta dalla disgrazia, e la solitudine nell' infortunio.

Ajace è un furibondo, Oreste è perseguitato dalla collera degli Dei. Fedra è divorata dalla febbre d'amore. Ma Am-

leto (1), Offelia, il re Lear, con situazioni e caratteri diversi, hanno uno stesso carattere di orrore (2). Il solo dolore parla in essi: questa idea dominante ha cancellate tutte le idee comuni della vita: tutti gli organi sono alterati, la sola sofferenza persiste; e questo commovente delirio per lo sventurato, sembra liberarlo dal pudore, che proibisce di abbandonarsi liberamente alla pietà. Gli spettatori non rimarrebbero forse inteneriti da un volontario lamento; mentre si abbandonano alla emozione, che fa nascere un dolore, non più dipendente da lei. La demenza quale viene dipinta da Shake-

(1) Quantunque fra le belle tragedie di Shakespear l'Amleto sia quella, in cui abbia commessi i più ributtanti errori di gusto, è però uno dei più bei spettacoli, che veder si possono sul teatro. La fuga di Amleto è conseguenza della scoperta di un grande delitto: la purezza del suo animo non gli aveva permesso di supporlo; ma i suoi organi si alterano al sentire, che è stata commessa un' atroce perfidia; che suo padre n'è stato la vittima, e che sua madre ha ricompensato il reo congiungendosi a lui. Egli non dice parola, che non attesti il suo disprezzo per la specie umana, e il suo pensiero si volge più sovente al suicidio che al gastigo: ella fu nobile idea del poeta l'avere rappresentato l'uomo virtuoso che non può sopportare la vita, quando è circondato dalla scelleraggine, e che porta nel suo seno l'agitazione di un reo, quando il dolore gli comanda una giusta vendetta.

(2) Johnson ha scritto, ch' egli considerava la demenza di Amleto, come una demenza simulata, onde arrivare più sicuramente a vendicarsi. Mi pare non pertanto, che leggendo questa tragedia, si distingua perfettamente in Amleto il reale sviamento fra mezzo allo affettato.

spear, è il più bel quadro del naufragio della natura morale, quando la tempesta della vita supera le sue forze.

Vi sono sul teatro francese certe regole di convenienza, anche per il dolore. Egli *sceneggia* con se stesso: gli amici gli servono di corteggio, li nemici di testimonio. Ma ciò che Shakespear ha dipinto con una verità, con una forza d'animo sorprendente, è la solitudine. Egli colloca a fianco dei tormenti del dolore l'obblio degli uomini, e la calma della natura, o veramente un vecchio servitore, l'unico che si ricordi ancora, che il suo padrone è stato re. Ciò è conoscer bene tutto quello che può straziare un uomo, e che rende penetrante il dolore. Quello che soffre, quello che muore producendo un massimo effetto qualunque di terrore o di pietà, non sente ciò ch'ei prova per osservare ciò ch'egli stesso inspira; ma ciò, per cui sorprende il talento del poeta, ciò che fa supporre un carattere eguale al talento, è di avere concepito il dolore tutto gravitante sulla vittima; e mentre che l'uomo ha bisogno di dividere con quelli che lo circondano sino il sentimento stesso della sua prosperità, l'energica e melancolica immaginazione degl' inglesi ci presenta lo infelice separato in grazia de' suoi rovesci, come per via d'un fatal contagio, da tutti gli sguardi, da tutte le rimembranze, da tutti

gli amici. La società gli toglie ciò che è vita, prima che la natura gli abbia dato la morte.

Il teatro della Francia repubblica ammetterà egli adesso, come il teatro inglese, gli eroi dipinti colle loro debolezze, le virtù colle loro inconseguenze, le volgari circostanze colle più sublimi situazioni? Finalmente i caratteri tragici saranno tratti dalle rimembranze o dall' immaginazione della vita umana o dal bello ideale? Questa è una quistione, che mi propongo di discutere, quando dopo di avere parlato delle tragedie di Racine, e di Voltaire, esaminerò, nella seconda parte di quest' opera, l' influenza che deve avere la rivoluzione sulla letteratura francese.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Della facezia inglese.

Si possono distinguere varj generi di facezie nella letteratura di tutt' i paesi; e nulla serve meglio a far conoscere i costumi di una nazione, quanto il carattere di spiritosità il più generalmente adottato dai suoi scrittori. Si è serio per se stesso, faceto per gli altri, specialmente negli scritti; e non si può far ridere se non con idee talmente famigliari a quelli che le ascoltano, che li colpiscano al primo tratto, nè esigano da essi veruno sforzo di attenzione.

Quantunque la facezia non possa, come un' opera filosofica, compromettersi di un successo nazionale, ella è sommessa, come tutto ciò che appartiene allo spirito, al giudizio dell'universale buon gusto. Fa d' uopo di una grande finezza per dar ragione delle cagioni dell' effetto comico; ma non è men vero, che la generale approvazione deve riunirsi sui capi d'opera in questo genere, come su tutte le altre.

La facezia, che si deve per così dire alla inspirazione del gusto e del genio, la facezia prodotta dalle combinazioni dello spirito, quella che gl' inglesi chiamano *humour*, non hanno quasi verun rapporto l' una coll' altra; ed in ciascuna di queste denominazioni non v' è compresa la facezia del carattere, essendo comprovato da una serie di esempj, che non è opera del talento lo scrivere opere giocose. La facezia dello spirito è facile a tutti quelli che hanno dello spirito; ma egli è il solo genio di un uomo, ed il buon gusto di parecchi, che inspirar possono una vera commedia.

Esaminerò in altro capitolo, per quali ragioni i francesi potrebbono esclusivamente pervenire a quella perfezione di gusto, di grazia, di finezza, e di esame del cuore umano, quali sono i capi d' opera di Molière. Frattanto cerchiamo di investigare il perchè i costumi degl' inglesi si oppongono al vero genio della facezia.

La maggior parte degli uomini, inviluppati d'affari, non cercano in Inghilterra il piacere che come un sollievo; e, in quella guisa che la fatica risvegliando la fame rende più facile la digestione di ogni cibo, il continuato e riflessivo travaglio dispone ad accontentarsi di qualunque siasi distrazione. La vita domestica, le idee religiose molto rigide, le serie occupazioni, un nebbioso clima, dispongono facilmente gl' inglesi alle malattie della noja; oud' è per questa ragione, che i voluttuosi divertimenti dello spirito non li soddisfano. Vi vogliono per essi violente scosse a quella specie di abbattimento; e gli autori sanno distinguere il gusto degli spettatori su questo proposito, o vi si conformano.

La facezia che serve a formare una buona commedia, suppone una finissima osservazione dei caratteri. Affinchè si sviluppi il genio comico, bisogna vivere molto in società, dar molta importanza a' di lei successi, conoscersi, e trovarsi in mezzo a quella moltitudine d'interessi di vanità, che danno origine ad ogni genere di ridicolo, come a tutte le combinazioni dell' amor proprio. Gl' inglesi vivono ritirati nelle loro famiglie, o riuniti in pubbliche adunanze per oggetti nazionali. L' intermedio che si chiama società, appena esiste presso di loro; ed è appunto in questo frivolo spazio della vita che si formano la finezza ed il gusto.

I rapporti politici degli uomini fra di loro cancellano le gradazioni, pronunciando fortemente i caratteri. La grandezza del fine, la forza dei mezzi fanno sparire l'interesse per tutto ciò che non ha un utile risultato. Negli stati monarchici, dove si dipende dal carattere e dalla volontà di un sol uomo, o da un piccol numero de' suoi commessi, ciascuno si studia di conoscere i pensieri più intimi degli altri, le menome gradazioni dei sentimenti, e le individuali debolezze (1). Ma quando la pubblica opinione, e la riputazione popolare hanno la principale influenza, l'ambizione abbandona ciò, di cui l'ambizione non ha bisogno, e lo spirito non si esercita a comprendere ciò che è fuggitivo, quando non ha veruno interesse a presagirlo.

Gl' inglesi non hanno un autor comico come Molière; e quand' anche lo avessero, non gusterebbono tutte le sue finezze. Nell' Avaro, nel Tartuffo, nel Misantropo, quantunque vi sia dipinta la natura umana di tutti i paesi, vi sono delle graziose piacevolezze, delle gradazioni dell' amor proprio, che gl' inglesi non saprebbono rimarcare, nè tampoco riconoscerle comunque siano naturali: non vi si riconoscono essi medesimi a fronte di tanti dettaglj: le profonde passioni, e le impor-

(1) L' Inghilterra è dominata da un re; ma tutti i suoi instinti contribuiscono efficacemente a conservare la libertà civile, e la sicurezza politica.

tanti occupazioni fanno, ch' essi considerino la vita più cumulativamente.

Nel Congrève si trova qualche volta una arguta spiritosità, e vive lepidezze, ma prive d'ogni sentimento naturale. Per uno straordinario contrasto, quanto più i costumi particolari degl'inglesi sono semplici e puri, tanto più è esagerata nelle loro commedie la pittura di tutti i vizj. L'indecenza di Congrève non fu mai tollerata sul teatro francese: nel dialogo s' incontrano dei pensieri ingegnosi; ma i costumi che rappresentano queste commedie, sono cavati da cattivi romanzi francesi, i quali non sono stati capaci di dipingere essi stessi i costumi di Francia. Nulla rassomiglia meno gl'inglesi quanto le loro commedie.

Si direbbe, che per voler essere faceti, hanno creduto necessario di staccarsi il più ch' era possibile da ciò, ch' essi sono in realtà, o che rispettando esattamente i sentimenti che facevano la felicità della loro vita domestica, non hanno permesso, che venissero profusi sul teatro.

Congrève, e molti de' suoi seguaci affastellano oltremodo e senza verosimiglianza le immoralità di ogni genere; quindi questi quadri sono inconseguenti per una nazione, come la inglese; ella si diverte come fossero novelle, o come sognate immagini di un mondo che non è suo. Ma in Francia la commedia dipingendo veridicamente i costumi, potreb-

be influire sopra di essi; onde diviene importantissimo di imporle leggi severe.

Nelle commedie inglesi si riscontrano di rado i caratteri veramente inglesi; la dignità di un popolo libero si oppone forse presso di loro, come ad un tempo presso i romani, che vengano rappresentati i loro costumi sul pubblico teatro. I francesi all'incontro si fanno giuoco di se medesimi. Shakespear ed alcuni altri hanno rappresentato nelle loro opere delle caricature popolari, come Falstaff, Pistol, etc., ma la caricatura esclude quasi intieramente la verosimiglianza.

Shéridan ha composto in inglese alcune commedie, nelle quali lo spirito il più vivace ed il più originale si trova quasi in ogni scena; ma oltre che una eccezione non cangerebbe nulla alle nostre riflessioni generali, distinguere bisogna ancora la vivacità dello spirito dal talento, di cui Molière è il primo modello. In tutti i paesi uno scrittore capace di concepire molte idee, è certo di arrivare all'arte di metterle in contrasto fra di loro in un modo piccante. Ma siccome le sole antitesi non sono quelle che compongono l'eloquenza, nè i contrasti non sono i soli segreti della facezia, e si riscontra nella facezia di alcuni autori francesi qualche cosa di più naturale e di più inesplicabile; così il pensiero può bene analizzarla, ma il solo pensiero non la produce: ella è una specie di elettricità

comunicata dallo spirito generale della nazione.

La facezia e l'eloquenza hanno fra di loro qualche rassomiglianza, con questa eccezione però che, scrivendo o parlando, la sola involontaria inspirazione è quella che fa arrivare alla perfezione dell'una e dell'altra. Lo spirito di coloro che vi circondano, appartenenti alla nazione ove voi vivete, sviluppa in voi la potenza della persuasione o della lepidezza assai più sicuramente che la riflessione e lo studio. Le sensazioni partono dall'esterno, e tutti i talenti, che dipendono immediatamente dalle sensazioni, hanno bisogno dell'impulso dato dagli altri. La facezia e l'eloquenza non sono già semplici risultati delle combinazioni dello spirito; bisogna essere scosso, modificato dalla emozione che fa nascere o l'una o l'altra, onde ottenere i successi del talento in questi due generi. Ora la disposizione ordinaria alla maggior parte degl'inglesi non determina i loro scrittori alla facezia.

Swift, nel Gulliver, ed in altre opere, cava, al pari di Voltaire ne' suoi scritti filosofici, delle lepidezze naturalissime dall'opposto che esiste fra l'errore ricevuto e la verità proscritta, fra le instituzioni e la natura delle cose. Le allusioni, le allegorie, tutte le finzioni dello spirito, tutti i controffacimenti a cui egli si appiglia, sono combinazioni

colle quali si produce la facezia; ed in tutti i generi gli sforzi del pensiero si estendono infinitamente, quantunque non possano giammai arrivare alla destrezza, alla facilità delle abitudini, all' inaspettata felicità delle spontanee impressioni.

Si rinviene però una certa facezia in alcuni scritti inglesi, con tutti i caratteri dell' originalità e del naturale. La lingua inglese ha creato la parola *humour* per esprimere quella vivacità, che è una disposizione del sangue quasi eguale a quella dello spirito, dipendente dalla natura del clima e dai costumi nazionali, e che sarebbe assolutamente inimitabile, dove non la stessa causa non la sviluppasse. Alcuni scritti di Fielding e di Swift, di Peregrino Pickle, di Roderico Random, e più ancora le opere di Sterne presentano l'idea perfetta del genere chiamato *humour*.

In questa facezia però trovansi pensieri tetri e mesti: quegli, che vi fa ridere, non risente del piacere che vi cagiona. Si comprende, ch'ei scrive con una tetra disposizione, e che quasi sarebbe inquieto contro di voi per ciò che vi diverte. Siccome certi motti pungenti danno qualche volta più del frizzante alla lode, la facezia dello scherzo rinasce dalla gravità del suo autore. (1) Gl' inglesi hanno ammesso

(1) Una volta a Londra entrai in un gabinetto di fisica divertevole, e vidi i giuochi più grotteschi, come

sulla scena il genere di spiritosità, da loro chiamata *humour*, senza che il suo effetto sia teatrale.

Avvi pure della misantropia nella stessa lepidezza degl' inglesi, e della sociabilità in quella dei francesi: l' una si deve leggere nella solitudine, l' altra persuade dippiù nel maggior concorso d' uditori. La facezia degl' inglesi conduce quasi sempre ad un risultato filosofico e morale; quella dei francesi non ha ordinariamente per iscopo che il piacere stesso.

Quello che gl' inglesi dipingono con grande maestria, sono i caratteri stravaganti, perchè ve ne hanno molti presso di loro. La società distrugge le personalità, la vita campestre le conserva tutte.

Gl' inglesi sono poco esperti nell'arte d'imitare: i loro saggi nel genere grazioso e faceto, caratteristico della letteratura francese, mancano per la maggior parte di finezza e di garbo. Essi spiegano tutte le idee, esagerano tutte le gradazioni, nè credono di essere ascoltati se non gridano, nè intesi se non hanno detto tutto. Una singolare osservazione si è, che i popoli oziosi sono

---

sarebbe la corsa dell' anello, lo sfidarsi al salto, il fare all' altalena, cose tutte eseguite da uomini assennati, con un contegno il più austero, e con una serietà la più imperturbabile. Costoro si abbandonavano a cotali esercizj a motivo di salute, senza darsi la menoma briga, che nulla al mondo vi fosse di più ridicolo quanto il contrasto della loro pedantesca esteriorità, e dei loro giuochi puerili.

molto più difficili sull' impiego del tempo ch' essi danno ai loro piaceri, che non gli uomini occupati. Gli uomini dediti agli affari sono accostumati a lunghi sviluppi: quelli dediti al piacere si stancano molto più prontamente, ed il gusto quanto più è esercitato, tanto più presto prova la sazietà.

Di rado si riscontra finezza negli spiriti sempre intenti a risultati positivi. Quello, che veramente è utile, è anche facilissimo a comprendersi, nè abbisogna di un finissimo occhio per concepirlo. Un paese che tende all' eguaglianza, è anche meno sensibile agli errori di convenienza. La nazione essendo una, lo scrittore prende l' abitudine di dirigersi nelle sue opere al giudizio ed ai sentimenti di tutte le classi; insomma i paesi liberi sono, e deggiono essere serj.

Quando il governo è basato sulla forza, temer non può l' inclinazione della nazione alla facezia; ma quando l' autorità dipende dalla confidenza generale, e lo spirito pubblico n' è il principal motore, il talento ed il brio che scoprir fanno il ridicolo, diventano eccessivamente pericolosi per la libertà, e la politica eguaglianza. Abbiamo parlato delle disgrazie avvenute agli ateniesi a motivo del loro gusto smoderato per la buffoneria; e la Francia ci darebbe un grande esempio a questo proposito, se il potere degli eventi rivoluzionarj avesse abbandonato i caratteri al loro naturale sviluppo.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Della immaginazione degli inglesi nelle loro poesie, e nei loro romanzi.

L'invenzione dei fatti, e la facoltà di sentire e di dipingere la natura sono due generi d'immaginazione assolutamente distinti: l'uno appartiene più direttamente alla letteratura del mezzodì, l'altro a quella del nord. Io ne ho già dimostrate le varie cagioni; ciò che mi resta ad esaminare presentemente si è il carattere particolare dell'immaginazione poetica degli inglesi.

Essi non sono stati inventori dei nuovi soggetti di poesia, come il Tasso e l'Ariosto. I romanzi degl' inglesi non sono già fondati sopra fatti maravigliosi, sopra avvenimenti straordinarj, come le novelle arabe o persiane: ciò, che loro rimane della religione del nord, sono alcune immagini, e non una mitologia brillante e variata come quella dei greci; ma i loro poeti sono inesauribili nelle idee, e nei sentimenti, che fa nascere lo spettacolo della natura. L'invenzione dei fatti soprannaturali ha il suo termine, e questi non sono che combinazioni limitatissime, e poco suscettibili di quella progressione, che appartiene a tutte le verità morali di qualunque genere esse siano: quando i poeti si appigliano a rivestire de' colori

dell' immaginazione i pensieri filosofici, ed i sentimenti passionati, entrano in un certo modo in quella carriera, nella quale i dotti progrediscono sempre più, a meno che la forza ignorante e tirannica loro non strappi ogni libertà.

Gl' inglesi separati dal continente, *semotos orbe britannos*, si conformarono poco, in ogni tempo, alla storia ed ai costumi dei popoli vicini: essi hanno un carattere tutto proprio in ogni genere: la loro poesia non assomiglia nè a quella dei francesi, nè a quella dei tedeschi: ma non hanno aspirato, come nessuno di que' popoli moderni, alla invenzione poetica, di cui la letteratura del mezzodì ha raccolto tutta la gloria. Gl' inglesi osservano la natura, e sanno dipingerla; ma non sono creatori. La loro superiorità consiste in esprimere vivamente ciò che veggono, e ciò che provano: hanno l'arte di connettere intimamente le riflessioni filosofiche alle sensazioni prodotte dalla bellezza della campagna. L'aspetto del cielo e della terra, in tutte le ore del giorno e della notte, risveglia nel nostro spirito pensieri diversi; e l' uomo che si abbandona a quanto la natura gl' inspira, prova una serie d' impressioni sempre pure, sempre sublimi, sempre analoghe alle grandi idee religiose e morali, che riuniscono l' uomo al futuro.

Al momento del risorgimento delle lettere, ed al principio della letteratura in-

glese, un infinito numero di poeti inglesi si staccò dal carattere nazionale per imitare gl' italiani. Io ho citato Waller e Cowley fra questo numero; potrei unirci Downe, Chaucer, ec.

Gl' inglesi, più ancora che gli altri popoli, riescirono assai male in questo poetico tentativo: mancano visibilmente di grazia nelle forme: mancano di quella prontezza, di quella facilità, di quella libertà di spirito che si acquista per mezzo del commercio abituale cogli uomini riuniti in società ad oggetto soltanto di ricrearsi.

Vi sono molti errori di gusto in un poema di Pope, destinato particolarmente a far ispiccare la grazia. *Il riccio rapito: Spencer's fairyqueen*, è ciò che avvi di più faticoso al mondo: il poema di Hudibras, quantunque spiritoso, è ripieno di scherzi sino alla sazietà. Le favole di Gay hanno dello spirito, ma non naturalezza; e non si ponno in verun modo paragonare le operette degli inglesi, i loro racconti scherzevoli, ec., cogli scritti di Voltaire, dell' Ariosto, o de Lafontaine. Ma non è egli bastante di saper parlare la lingua dei profondi affetti? e converrà valutar molto anche tutto il resto?

Quale sublime meditazione è quella degl' inglesi! come sono essi fecondi nei sentimenti, e nelle idee, che si sviluppano nella solitudine! Quale profonda filosofia non si riscontra nel Saggio sull' Uomo! Si

può sublimare l'animo e l'immaginazione a più grande altezza, che nel Paradiso Perduto! Nè è soltanto l'invenzione poetica, che formi il merito di quest'opera: il soggetto è quasi tutto cavato dalla Genesi; ciò che l'autore vi ha aggiunto di allegorico in alcuni passi, non piace. Si comprende ad ogni tratto, che il poeta è costretto, o diretto dal suo rispetto alla ortodossia; ma ciò che forma di Milton uno dei più grandi poeti del mondo, si è l'imponente grandezza dei caratteri da lui delineati. La sua opera è soprattutto pregevole per il pensiero: la poesia che vi si ammira, è stata inspirata dal bisogno di eguagliare le immagini ai concetti dello spirito; e per far comprendere le sue idee intellettuali, il poeta ha dovuto ricorrere ai quadri i più terribili, che possano colpire l'immaginazione: prima di dare una forma a Satanasso, lo aveva concepito immateriale: aveva rappresentato la sua natura morale prima di accordare con questo carattere la sua statura gigantesca, e 'l formidabile aspetto dell inferno, che abitar doveva. Con qual talento vi trasporta dall' inferno al paradiso! Come ci fa passeggiare attraverso tutte le sensazioni inebrianti della gioventù, della natura, e dell' innocenza! Non è già la felicità dei vivi godimenti, ma è la calma ch' ei pone in contrasto col delitto; e questo opposto quanto riesce

molto più forte! La pietà di Adamo e di Eva, la primitiva differenza del carattere e del destino dei due sessi è dipinta in quella guisa, che la filosofia e l'immaginazione doveano caratterizzarla (1).

Il cimitero di Gray, l'epistola sul collegio d'Eaton, il villaggio abbandonato di Goldsmith sono pieni di quella nobile melanconia, che forma la maestà del filosofo sensibile. Puossi trovare maggiore entusiasmo poetico che nell'ode alla musica di Dryden! Qual passione nella lettera di Eloisa! Avvi mai una pittura più deliziosa dell'amore matrimoniale, come i versi che terminano il primo canto di Thompson sulla Primavera? (2) Quante profonde e terribili riflessioni non si riscontrano nelle notti d'Young, ove l'uomo è dipinto in atto di considerare il

---

(1) . . . . . sebbene
Ambo eguali non sian, come nè pure
Di sesso egual perch' egli fu formato
Per la contemplazione e pel valore;
Ed ella per dolcezza e per soave
Grazia attrattiva: ei per servir sol Dio,
Ella a servir pur Dio, ma in lui. ec.
Milton. Parad. perd. L. 4. Traduz. del Rolli.

(2) Riporterei i versi quì accennati, se le traduzioni italiane corrispondessero almeno in parte alle bellezze dell'originale. Chi volesse giudicare Thompson p. e. dalla traduzione di C.... A....., che io ho presentemente sott'occhi, bisognerebbe che confessasse di non aver mai letto una peggior poesia. Il più grave torto che possa esser fatto a' valenti autori è quello di venir tradotti da pseudo-letterati, pel cui cervello sono cose ignote buon gusto, armonia, criterio. *Il Tr.*

corso ed il termine del suo destino senza quella illusione, che ci interessa pei giorni come pei secoli, per ciò che via fugge, come per l' eternità.

Young giudica la vita umana, come s'egli non ne fosse a parte; ed il suo pensiero si erige al di sopra del suo essere per assegnargli un luogo impercettibile nell' immensità della creazione.

> Cos' è il mondo? una tomba. — Ov' è la polve
> Che un dì non abbia avuta vita? —
>
> . . . . . Cos' è vita? una guerra,
> Guerra eterna co' guai. . . . . .

Questa trista immaginazione, quantunque più pronunciata in Young, è però il colore generale della poesia inglese. Le loro opere in verso contengono per lo più maggiori idee, che non le opere in prosa. Se si può trovare della monotonia nell' Ossian, a motivo che le sue immagini poco per se medesime variate non sono intrecciate con riflessioni capaci di interessare lo spirito, lo stesso non si può dire dei poeti inglesi; essi non vi stancano, quando si abbandonano alla loro filosofica melancolia: ella è consentanea colla natura stessa del nostro essere, col suo destino. Non v' è cosa, che faccia provare una più dolce sensazione, quanto il rientrare colla lettura nel corso abituale dei proprj vaneggiamenti; e se si vuole rammentarsi i pezzi, che si prediliggono nei diversi scritti

di tutte le lingue, si vedrà, che quasi tutti hanno uno stesso carattere di sublimità e di melancolia.

Si domanda, perchè gl' inglesi, felici per il loro governo e per i loro costumi, hanno una immaginazione molto più melancolica, che non era quella dei francesi? Si è, che la libertà e la virtù, questi due grandi risultati della ragione umana, esigono meditazione; e la meditazione conduce necessariamente ad oggetti serj.

In Francia le persone distinte pel loro spirito, o per il loro grado, avevano in generale molto brio; ma il brio delle prime classi della società non è già un segno di felicità per la nazione. Affinchè lo stato politico e filosofico di un paese corrisponda alla intenzione della natura, conviene, che la porzione, che in quel paese tocca alla mediocrità, sia la migliore di tutte: gli uomini superiori in ogni genere, devono essere uomini consacrati e sagrificati ancora al bene generale della specie umana.

Felice quel paese, dove gli scrittori sono tristi, dove i commercianti sono soddisfatti, melancolici i ricchi, contento il popolo!

La lingua inglese, quantunque non sia così armoniosa all' orecchio, come quella del mezzodì, ha però per l' energia della sua pronuncia moltissimi vantaggi per la poesia: tutte le parole fortemente accen-

tate fanno un effetto sull'anima, perchè sembrano partire da una viva impressione: la lingua francese esclude in poesia una serie di termini semplici, che si trovano nobili in inglese, per la maniera, colla quale sono pronunciati. Eccone un esempio: quando Macbeth, al momento di sedersi al banchetto, vede al luogo destinatogli l'ombra di Banquo da lui trucidato, va gridando con terribile spavento: *The table is full*, per cui ne fremono tutti gli spettatori. Se si dicessero in francese le stesse precise parole, *la table est remplie* (1), il più grande attore del mondo non potrebbe declamandole far dimenticare la loro popolarità: la pronuncia francese non permetterebbe quell'accento, che rende nobili tutte le parole animandole, che rende tragici tutti i suoni, perchè imitano, e fanno entrare a parte dello spavento dell'animo.

Gl'inglesi possono permettersi in ogni genere molti tratti arditi nei loro scritti, perch' essi sono passionati; e perchè un vero sentimento qualunque esso sia, ha il potere di trasportare il lettore negli affetti dello scrittore: l'autore di sangue freddo, qualunque sia il suo spirito, deve conformarsi per molti riguardi al gusto dei suoi leggitori; essi gliene fanno un dovere, da che conoscono esserne egli capace.

(1) *La tavola è piena*. Ciò che l'autore dice riguardo alla lingua francese, vale a un di presso anche per la nostra italiana.

I poeti inglesi abusano spesso però di tutte le facilità loro accordate e dalla lingua e dal genio della nazione: essi esagerano le immagini, sottilizzano le idee, esauriscono tutto ciò che esprimono, ed il gusto non gli avverte di moderarsi. Ma sarà loro molto perdonato, perchè si vede in essi una vera emozione. Si giudicano i difetti dei loro scritti come quelli della natura, e non come quelli dell'arte.

Avvi un genere d'opere d'immaginazione, nel quale gl'inglesi hanno una grande preminenza; e sono i romanzi senza il meraviglioso, l'allegorico, l'allusivo storico, fondati solamente sulla invenzione dei caratteri e degli eventi della vita privata. L'amore è sempre stato il soggetto di queste specie di romanzi. L'esistenza delle donne in Inghilterra è la principale cagione della inesausta fecondità degli scrittori inglesi in questo genere. I rapporti degli uomini colle donne si moltiplicano all'infinito per la sensibilità e la dilicatezza.

Leggi tiranniche, rozzi desiderj, o principj corrotti hanno disposto della sorte delle donne, tanto nelle repubbliche antiche, come in Asia ed in Francia. Le donne non hanno partecipato in nessun modo, come in Inghilterra, del bene prodotto dagli affetti domestici. Nei paesi poveri, e specialmente nelle classi medie della società si sono più volte trovati co-

stumi purissimi; ma appartiene alle prime classi il rendere più distinti gli esempj, che danno. Esse sole scelgono il loro genere di vita: gli altri sono sforzati di accomodarsi a quello che il destino loro impone; e quando si è portato all' esercizio di una virtù dalla privazione di alcuni personali vantaggi, o dal giogo delle circostanze, non si hanno mai tutte le idee e tutt' i sentimenti, che può far nascere quella virtù liberamente adottata. Sono dunque in generale i costumi delle prime classi della società, che influiscono sulla letteratura. Quando i costumi di queste prime classi sono buoni, elleno conservano l' amore, e l' amore inspira i romanzi. Senza quì entrare ad esaminare filosoficamente il destino delle donne nell' ordine sociale, ciò che è certo in generale, si è, che le loro virtù domestiche ottengono sole dagli uomini tutta quella tenerezza di cuore, di cui essi sono capaci.

L' Inghilterra è il paese del mondo, dove le donne sono più sinceramente amate. Convien dire, ch' elleno vi trovino quelle grazie, che un tempo prometteva la Francia. Ma non è però col quadro dei piaceri dell' amor proprio, che si componga un interessante romanzo, quantunque la storia della vita provi in più incontri, che si può accontentarsi di questi vani piaceri. I costumi inglesi forniscono alla invenzione romanzesca una folla di contra-

sti dilicati, e di penetranti situazioni. Si crederebbe a primo aspetto, che l' immoralità, non riconoscendo verun limite, dovesse estendere la carriera di tutte le concezioni romanzesche; ed allo incontro si vede, che questa sgraziata facilità non può null' altro produrre che sterilità. Le passioni senza contrasto, le conclusioni non graduate, i sagrifizj senza spiacere, i legami senza dilicatezza, tolgono ai romanzi tutto il loro incontro; ed il piccol numero di questi tali, che noi possediamo in francese, ebbero a mala pena qualche successo nelle società, che loro avevano servito di modello.

Vi sono delle digressioni nei romanzi inglesi, come in tutti i loro scritti; ma tali romanzi sono fatti per essere letti dagli uomini, che hanno adottato quel genere di vita, che vi è dipinto, alla campagna, in famiglia, fra l' ozio delle regolari occupazioni, e dei domestici affetti. Se i francesi sopportano gl' inutili dettagli che sono ammucchiati in questi scritti, ciò dipende dalla curiosità che inspirano i costumi stranieri. Essi non tollerano altrettanto nelle proprie loro opere. Tali digressioni in fatti stancano qualche volta l'interessamento; ma la lettura dei romanzi inglesi interessa per un seguito costante di osservazioni giuste e morali sui sensibili affetti della vita. L' attenzione serve in tutte le cose agli inglesi, o per dipinge-

re ciò ch' essi vedono, o per isvelare ciò ch' essi cercano.

Tom-Jones non può esser considerato solamente come un romanzo. La più feconda di tutte le idee, il contrasto delle qualità naturali, e della sociale ipocrisia, vi è messa in azione con un' arte infinita, e l' amore, come io l' ho detto altrove (1), non è che l' accessorio di un tale soggetto. Ma Richardson, prima di tutti, e dopo i suoi scritti, molti romanzi, dei quali un gran numero è stato composto dalle donne, danno perfettamente l' idea di un tal genere di opere di un inesprimibile interessamento.

Gli antichi romanzi francesi dipingono avventure di cavalleria, che in nessun modo richiamano allo spirito gli eventi della vita. La Novella Eloisa è uno scritto eloquente e passionato, che caratterizza il genio di un uomo, e non i costumi della nazione. Tutti gli altri romanzi francesi da noi prediletti, devonsi all' imitazione degli inglesi. I soggetti non sono i medesimi; ma la maniera di descriverli, ma il carattere generale di questa sorte d' invenzione appartiene esclusivamente agli scrittori inglesi.

Sono essi, che hanno ardito credere pei primi, che bastava il quadro dei privati affetti per interessare lo spirito ed il cuo-

(1) Saggio sulle finzioni.

re dell' uomo; che nè la fama dei personaggi, nè l' importanza degl' interessi, nè il meraviglioso dei fatti non erano necessarj per cattivare l' immaginazione, e che v' era nella potenza dell' amore di che ripetere incessantemente ed i quadri, e le situazioni, senza mai stancare la curiosità. Sono gl' inglesi finalmente, che di romanzi hanno fatto opere di morale, dove le virtù e gli oscuri destini possono trovare motivi di sublimità, e crearsi un genere di eroismo.

Regna in questi scritti una sensibilità tranquilla e fiera, energica e penetrativa; nè altrove si sente meglio l'incanto di quell' amor protettore, il quale dispensando l' essere debole dal vegliare sul suo proprio destino, concentra tutt' i suoi desiderj nella stima, e nella tenerezza del suo difensore.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Della filosofia e della eloquenza degl' inglesi.

Si contano tre epoche distintissime nella situazione politica degl' inglesi, il tempo anteriore alla loro rivoluzione, la rivoluzione stessa, e la costituzione che hanno sino dal 1688. Il carattere della letteratura ha necessariamente variato secondo queste diverse circostanze. Prima della rivoluzione non si trova che un sol

uomo filosofo, il cancelliere Bacone. La teologia assorbisce intieramente gli anni stessi della rivoluzione. La poesia ha quasi sola occupato gli spiriti sotto il regno voluttuoso e dispotico di Carlo II.; e soltanto dopo il 1688., dopo che una stabile costituzione ha dato all' Inghilterra riposo e libertà, si possono osservare con esattezza gli effetti costanti di un ordine durevole di cose.

Le opere di Bacone caratterizzano il suo genio anzichè il suo secolo. Egli si slanciò da solo in tutte le scienze, e benchè qualche volta oscuro, e spesso scolastico, ebbe non pertanto nuove idee su tutt' i soggetti, ma non potè far nulla di compito. L'uomo di genio fa qualche passo per sentieri incogniti; ma non vi vuol meno che la forza comune e riunita dei secoli e delle nazioni per aprire grandi strade.

Le contese di religione avrebbono potuto ricacciare l'Inghilterra (nel secolo decimosettimo) nello stato da cui l'Europa era finalmente sortita; ma i lumi già esistenti e negli altri paesi e nella stessa Inghilterra, si opposero ai fatali effetti di quelle inutili dispute. Harrington, Sidney, ec. indifferenti per le quistioni teologiche, si sforzarono di riavvicinare gli spiriti ai principj della libertà, ed i loro sforzi non furono intieramente perduti per la ragione.

Finalmente la filosofia inglese, alla fine

del decimosettimo secolo, assunse il suo vero carattere, e lo sostenne già da cento anni con sempre nuovi successi.

La filosofia inglese è scientifica, che è quanto dire, che i suoi scrittori applicano alle idee morali il genere di astrazione, dei calcoli, e dello sviluppo, di cui i saggi si servono per giugnere a fare delle scoperte, e per ispiegarle.

La filosofia francese appartiene dippiù al sentimento ed all' immaginazione, senz' essere però meno profonda; dappoichè queste due facoltà dell' uomo, quando sono dirette dalla ragione, rischiarano il suo corso, e lo ajutano a penetrare più oltre nella cognizione del cuore umano.

La religione cristiana quale viene professata in Inghilterra, ed i principj costituzionali, come vi sono stabiliti, lasciano un' assai grande latitudine alle ricerche del pensiero, tanto in morale, come in politica. Ciò non pertanto i filosofi inglesi, in generale, non si permettono di esaminar tutto; e 'l vantaggio, che è lo scopo dei loro sforzi, loro interdice nello stesso tempo un certo grado d' indipendenza.

Essi hanno sviluppato in una maniera superiore la teoria metafisica delle facoltà dell' uomo; ma essi conoscono e studiano meno i caratteri e le passioni. La Bruyère, il cardinale de Rets, Montaigne, non hanno rivali in Inghilterra.

Digitized by Google

Nei paesi, dove regna la tranquillità con un certo grado di libertà, gli uomini si esaminano poco reciprocamente. Le leggi dirigono la maggior parte delle relazioni vicendevoli degli uomini. Tutto porta lo spirito a generalizzare le idee anzichè individuarle; ma quando le società brillanti della corte e della città hanno un gran credito politico, il bisogno di osservarle per farvi buona figura, sviluppa un gran numero di fini pensieri; e se, da una parte, avvi meno di filosofia pratica in un tal paese, dall' altra gli spiriti sono necessariamente più capaci di penetrazione, e di sagacità.

Gl' inglesi hanno trattato la politica come una scienza puramente intellettuale. Hobbes, Ferguson, Locke, ec. ec, con sistemi diversi ricercano qual fosse lo stato primitivo delle società, per poter arrivare a conoscere quali sono le leggi, che instituir bisogna per gli uomini. Smith, Hume, Shaftsbury studiano i sentimenti, ed i caratteri sotto punti di vista quasi affatto metafisici: essi scrivono per instruire e per essere meditati, senza badar punto a cattivarsi l' interesse nello stesso tempo, che ne sollecitano l' attenzione. Montesquieu sembra dare la vita alle idee, e richiama a ciascuna linea la natura morale dell' uomo fra le astrazioni dello spirito. I nostri scrittori francesi avendo sempre presente al loro pensiero il tribunale della società, cercano di ottenerne il suffragio dei let-

tori, che si stancano facilmente; essi vogliono attaccare l'incanto dei sentimenti all'analisi delle idee, e far quindi marciare simultaneamente un più gran numero di verità.

Gl'inglesi si sono avanzati nelle scienze filosofiche, come nell'industria commerciale, coll'ajuto della pazienza e del tempo. L'inclinazione dei loro filosofi per le astrazioni sembra dovere strascinarli in sistemi, che potrebbero essere contrarj alla ragione; ma lo spirito di calcolo, che dà una norma nella loro applicazione alle combinazioni astratte, la moralità, che è la più esperimentale di tutte le idee umane, l'interesse del commercio, l'amore della libertà, hanno sempre condotti i filosofi inglesi a pratici risultati. Quante opere intraprese per servire utilmente gli uomini, per l'educazione dei fanciulli, pel sollievo degl'infelici, per l'economia politica, per la legislazione criminale, per le scienze, per la morale, per la metafisica! Quale filosofia ne' concetti! Quale rispetto per la sperienza nella scelta dei mezzi!

Alla sola libertà attribuire bisogna questa emulazione e questo giudizio. Non v'era neppur uno che potesse vantarsi in Francia d'influire co' suoi scritti sulle instituzioni del suo paese, che non pensasse ancora a mostrare dello spirito nelle stesse più serie discussioni. Si spingeva sino al paradosso un sistema vero in un certo gra-

do: la ragione non potendo avere un effetto utile, si voleva almeno, che il paradosso fosse brillante. Altrove sotto una monarchia assoluta si poteva senza pericolo vantare, come nel contratto sociale, la pura democrazia; ma non si sarebbe però ardito connettere delle idee possibili. Tutto era giuoco di spirito in Francia, fuori dei decreti del consiglio del re; mentre che in Inghilterra, ciascuno potendo operare in qualunque maniera sulle risoluzioni dei suoi rappresentanti, si prende l'abitudine di paragonare il pensiero coll' opera, e si accostuma all' amore del ben pubblico colla speranza di contribuirvi.

Questo principio di utilità, che ha dato, se mi è lecito così esprimermi, tanto corpo alla letteratura degli inglesi, ha ritardato però presso di loro un' ultima perfezione dell' arte, già acquistata da' francesi, la concisione nello stile. La maggior parte dei libri inglesi sono confusi per la prolissità. Il patriotismo, che regna in Inghilterra, inspira una specie d' interesse di famiglia per le quistioni di un vantaggio generale; e se ne possono trattenere gl' inglesi tanto lungamente quanto per i loro affari particolari; e gli autori, confidando in questa disposizione, abusano soventi della libertà, ch' essa porge. Gli inglesi danno a tutte le loro idee schiarimenti così estesi, quanto quelli di un institutore parlando ai suoi scolari: è que-

sto forse un miglior mezzo di illuminare la massa di una nazione; ma il metodo filosofico non può così acquistare tutta la sua perfezione.

I francesi farebbono un libro meglio degl' inglesi, col prendere le loro idee: essi le presenterebbono con maggior ordine e precisione: siccome essi sopprimono molti intermediarj, le loro opere esigono maggior attenzione per essere comprese; ma la classificazione delle idee vi guadagna o per la rapidità, o per la rettitudine della strada che si fa battere allo spirito. In Inghilterra è quasi sempre col suffragio della moltitudine che comincia la gloria; ella risale in seguito verso le classi superiori. In Francia ella discendeva dalla classe superiore verso il popolo. Non voglio esaminare ciò che è preferibile per il bene nazionale; ma l'arte di scrivere ed il metodo di comporre non possono perfezionarsi in Inghilterra sino al punto a cui arrivar dovevano in Francia, quando gli scrittori avevano di mira sempre e quasi esclusivamente il suffragio dei primi uomini del loro paese.

Gli scrittori inglesi si abbandonano ai sistemi astratti, ed alle ricerche che hanno per oggetto una utilità positiva e pratica; ma quel genere intermedio che riunisce in uno stesso stile il pensiero e l'eloquenza, l'istruzione e l'interesse, l'espressione pittoresca e la retta idea, non ha presso gli

inglesi verun esemplare, ed i loro libri non hanno che un oggetto per volta, utilità, o piacere.

Gl' inglesi nelle loro poesie portano al primo grado l'eloquenza dell' anima: essi sono grandi scrittori in versi; ma le loro opere in prosa partecipano di rado del calore e dell' energia, che si riscontra nelle loro poesie. I versi sciolti non presentando che piccolissime difficoltà, gl' inglesi hanno riservato per la poesia tutto ciò, che appartiene alla immaginazione: essi considerano la prosa come la lingua della logica, ed il solo scopo del loro stile è di far comprendere dei ragionamenti e non d'interessare con delle espressioni. La lingua inglese non ha per anco acquistato forse il grado di perfezione di cui ella è suscettibile. Avendo più spesso servito agli affari che alla letteratura, manca ancora di un gran numero di cangiamenti; fa d'uopo molto più di finezza, e di correzione in una lingua per bene scrivere in prosa, che per bene scrivere in versi.

Alcuni autori inglesi però, Bolingbroke, Shaftsbury, Addisson, hanno della riputazione, come buoni scrittori in prosa; ma non pertanto il loro stile manca di originalità, e le loro immagini di calore: il carattere dello scrittore non rimane già impronto nel suo stile, nè il movimento dell' anima fassi sentire ai suoi lettori. Sembra, che gl' inglesi non ardiscano ab-

bandonarsi intieramente che alla inspirazione poetica: quand'essi scrivono in prosa, una specie di pudore lega i loro sentimenti: siccome essi sono ad un tempo e timidi e passionati, non possono per conseguenza abbandonarsi per metà. Gli inglesi si trasportano nel mondo ideale della poesia, ma non infondono mai fuoco negli scritti, che trattano d'oggetti reali. Rimproverano giustamente agli scrittori francesi il loro egoismo, la loro vanità, la importanza, che ognuno attacca alla sua persona, in un paese, dove l'interesse pubblico non si conosce. Ma egli è non pertanto certo, che per essere autore eloquente, è necessario, ch' egli esprima i suoi proprj sentimenti: non è già il suo interesse, ma la sua emozione: non è il suo amor proprio, ma il suo carattere, che deve animare i suoi scritti; e fare astrazione, scrivendo, di ciò che si prova in se medesimo, sarebbe lo stesso che fare astrazione di ciò che prova il lettore.

Non si trovano in Inghilterra memorie, confessioni, racconti di se medesimo fatti da se medesimo; la finezza del carattere inglese rifiuta un tal genere di dettaglj e di confessioni; ma l'eloquenza degli scrittori prosaici vi perde soveute col rifiuto troppo rigido di tutto ciò, che sembra appartenere agli effetti personali.

Si applica in Inghilterra lo spirito degli affari ai principj della letteratura; e si

interdice nelle opere ragionate ogni richiamo alla emozione, e tutto ciò che potrebbe per poco che sia influire sul libero esercizio del giudizio. Burke, il più fiero nemico della Francia, ha, nella sua opera contro di essa, alcuni rapporti colla eloquenza francese; ma quantunque egli abbia degli ammiratori in Inghilterra, si è tentato di accusare il suo stile di esagerazione del pari che le sue opinioni, e di trovare il suo modo di scrivere incompatibile col retto raziocinio.

Le lettere di Junius sono uno degli scritti i più eloquenti della prosa inglese. Fors'anche la principale cagione del grande piacere attaccato a questa lettura è l'ammirazione che si prova per la libertà di un paese, dove si potrebbe inveire contro i ministri, e contro il re medesimo, senza che la tranquillità e la organizzazione sociale ne soffrissero danno; senza che i depositarj del pubblico potere avessero il diritto di sottrarsi alla più energica espressione della individuale censura.

Le dispute parlamentarie sono più animate dello stile degli autori prosaici. La necessità d'improvvisare, il dibattimento delle dispute, le opposizioni, le risposte, eccitano, risvegliano un interessamento, cagionano un'agitazione, che può tirarsi dietro gli oratori; ciò non pertanto l'argomentazione è sempre il carattere prima-

rio dei discorsi al parlamento. L'eloquenza popolare degli antichi, quella dei primi oratori francesi produrrebbono nella Camera dei comuni piuttosto sorpresa che persuasione. Scorriamo rapidamente le cagioni di tali differenze.

La rivoluzione inglese, che doveva mettere in moto tutte le passioni popolari, si è fatta con dispute teologiche. L'eloquenza dunque, anzi che ricevere a quest' epoca un grande impulso, ha preso da quell' epoca, per la natura stessa degli oggetti ch' ella trattava, la forma dell' argomentazione. Gl' interessi delle finanze e del commercio sono stati i primi oggetti di tutti i parlamenti d' Inghilterra; ed ogni volta che si è chiamato a discutere cogli uomini sui loro interessi di calcolo, il solo ragionamento ottiene la loro confidenza. La situazione diplomatica dell' Europa, altro oggetto delle dispute parlamentarie, ha sempre esatto per l'importanza stessa dei suoi interessi, una grande circospezione. I due partiti che hanno diviso il parlamento, non lottavano già come i plebei ed i patrioti con tutte le passioni dell' uomo; v'erano quasi sempre alcune individuali rivalità, trattenute dall' ambizione stessa che le promoveva: erano dispute, nelle quali l'opposizione volendo dare al re un ministro del suo partito, conservava sempre, nella sua stessa resistenza, i necessarj riguardi per giungere a

questo scopo. Il punto d'onore mette pure necessariamente alcuni limiti alla violenza degli attacchi personali. Finalmente i moderni hanno in generale un rispetto per le leggi, che deve anch' esso indispensabilmente cangiare per alcuni riguardi il carattere della loro eloquenza. Quantunque esistessero delle leggi presso gli antichi, l'autorità popolare aveva in più incontri il diritto, e la volontà di tutto distruggere, o di tutto ricomporre. I moderni sono quasi sempre stati costretti a comentare il testo delle leggi esistenti. Senza negare sicuramente i vantaggi di questa fissa determinazione, ne siegue non pertanto, che lo spirito di discussione e di analisi è più importante nelle assemblee attuali, che 'l talento di commovere.

È necessario, che la logica dell'oratore, in vece di urtare l'uomo corpo a corpo, come Demostene, lo attacchi con certe armi di convenzione, il cui effetto è più indiretto. Altronde il governo rappresentativo ristringendo necessariamente ed il cerchio degli oggetti che si trattano, ed il numero di quelli ai quali si deve rivolgersi, l'eloquenza di Demostene non sarebbe proporzionata coll'uditorio e collo scopo; i testimonj numerati e conosciuti, che circondano dappresso gli oratori inglesi, la tavola sulla quale essi marcano con un gesto uniforme il ritorno degli stessi ra-

gionamenti, tutto richiama alla loro mente un consiglio di stato, anzichè un'assemblea popolare; tutto deve ricondurli a non servirsi che delle armi a sangue freddo, l'argomentazione, o l'ironia.

Molte delle cagioni enunciate dovrebbono applicarsi egualmente al governo rappresentativo di Francia; ma le prime epoche della rivoluzione hanno presentato ai suoi oratori vecchj soggetti a discutersi. Mirabeau ed alcuni altri dopo di lui hanno un genere di eloquenza più attraente, più drammatica che quella degl' inglesi: l'abitudine agli affari vi si lascia travedere troppo poco, ed invece vi si palesa oltremodo il bisogno dei successi dello spirito. I lunghi schiarimenti sarebbono pure in ogni tempo molto meno tollerati in Francia, che in Inghilterra. Gli oratori inglesi, al pari di Cicerone, ripetono sovente delle idee di già comprese: ritornano qualche volta ai movimenti, agli effetti dell'eloquenza di già impiegati con successo. In Francia si è tanto geloso dell' ammirazione, che si accorda, che se l'oratore volesse ottenerla due volte per lo stesso sentimento, colla stessa felicità di espressione, l'uditorio gli rimprovererebbe una orgogliosa confidenza, gli rifiuterebbe una seconda approvazione del suo talento, e ritirerebbe quasi la prima.

Questa disposizione di spirito presso i francesi deve innalzare di molto il vero

talento; ma ella strascina la mediocrità con isforzi giganteschi e ridicoli. Ella favorisce pure qualche volta, in una maniera funesta, il successo delle più assurde asserzioni. Se si avesse a prolungare un ragionamento, la sua falsità sarebbe più sensibile; se si potesse rifiutarlo colle forme che servono a sviluppare le verità elementari, gli spiriti i più comuni finirebbono col comprendere qual' è l'oggetto della quistione. La dialettica degl' inglesi si presta molto meno che la nostra ai successi dei sofismi. Lo stile declamatorio che ajuta così bene le false idee, di rado viene ammesso dagl' inglesi; e siccome essi danno una minor parte alle considerazioni morali nei motivi che sviluppano, il senso positivo delle parole si allontana meno dallo scopo, e permette meno di sviarsi.

La lingua della prosa essendo molto più perfezionata presso i francesi, come abbiamo veduto, gli uomini veramente eloquenti, che noi potremmo avere, scuoterebbero più potentemente le passioni umane: saprebbono riunire in uno stesso discorso diversi talenti. Gl'inglesi hanno considerato l'arte della parola, come tutti i talenti in generale, sotto il punto di vista dell' utile; ed è ciò che deve succedere a tutti i popoli dopo un certo tempo di riposo fondato sulla libertà.

Il riposo del dispotismo produrrebbe un

effetto assolutamente contrario: lascierebbe sussistere i bisogni attivi dell' amor proprio individuale, e non renderebbe indifferente che all' interesse nazionale. L'importanza politica di ciascun cittadino è tale in un paese libero, che attacca maggior valore a ciò che gli ridonda in bene pubblico, che a tutt' i vantaggi particolari, che non servirebbero alla forza comune.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

DE' CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO TOMO.

Prefazione della seconda edizione.

Discorso preliminare.

PARTE PRIMA.

DELLA LETTERATURA DEGLI ANTICHI E DE' MODERNI.

CAPITOLO PRIMO.

Epoca prima della letteratura greca pag. 1

CAPITOLO SECONDO.

Delle tragedie greche. pag. 22

CAPITOLO TERZO.

Della commedia greca. pag. 37

CAPITOLO QUARTO.

Della filosofia, e della eloquenza dei greci. pag. 43

CAPITOLO QUINTO.

Della letteratura latina sussistendo ancora la Repubblica romana. pag. 57

CAPITOLO SESTO.

Della letteratura latina sotto il regno d'Augusto. pag. 82

CAPITOLO SETTIMO.

Della letteratura latina dopo la morte di Augusto sino al regno degli Antonini. pag. 92

CAPITOLO OTTAVO.

Dell'invasione dei popoli del nord, dello stabilimento della religione cristiana, e del risorgimento delle lettere. pag. 103

CAPITOLO NONO.

Dello spirito generale della letteratura presso i moderni. pag. 128

CAPITOLO DECIMO.

Della letterat.ª italiana e spagnuola. pag. 139

CAPITOLO UNDECIMO.

Della letteratura del nord. pag. 164

CAPITOLO DUODECIMO.

Principale difetto che si rimprovera in Francia alla letteratura del nord. pag. 177

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Delle Tragedie di Shakespear. pag. 182

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Della facezia inglese. pag. 200

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Della immaginazione degli inglesi nelle loro poesie, e nei loro romanzi. pag. 210

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Della filosofia e della eloquenza degl' inglesi. pag. 222

FINE DELL' INDICE DEL TOMO PRIMO.

MAG 200 3398